

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

9

settembre 2021

cronache del virus

capogrossi > benzoni > torricelli

ius soli

sonia lima morais

ddl zan, storia e psicanalisi

armando

referendum sulla giustizia

giannuzzi

le ragioni della crisi della chiesa in italia

pagnotta > acquaviva

leonardi > plutino > pedrelli > bucarelli > boria > brugnola > buonomo

intini > benaglia > campagna > pero > di toro > bonvicini > ciuffoletti

niceforo > repetto > monaco > scirocco > capocelli > giuliani > r. tedesco

correr > nannicini > pinelli



Il riformismo di Gianni De Michelis

a cura di Gennaro Acquaviva

con una prefazione di Piero Craveri

Gli anni di Craxi

ricerche | **MARSILIO**



L'11 maggio 2019 Gianni De Michelis è morto nella sua amata Venezia. È stato un grande uomo politico, dirigente socialista e ministro della Repubblica, ma anche intelligente e operoso costruttore di un moderno riformismo per il nostro tempo. Con questo undicesimo volume della collana editoriale dedicata a «Gli anni di Craxi», la Fondazione Socialismo intende proporre una lettura della sua azione politica e delle proposte culturali che la innervarono incentrata appunto sul suo riformismo: quello pensato e quello costruito. Lo fa raccogliendo numerose testimonianze dei suoi compagni di allora ma anche ricordi di personalità che collaborarono con lui nell'impresa di realizzare un'Italia migliore e più evoluta. Un ricco apparato documentativo consente infine un'approfondita ricostruzione della ricchezza del suo pensiero culturale e politico.

Contributi di:

Gennaro Acquaviva, Giuliano Amato, Marco Bentivogli, Giorgio Benvenuto, Margherita Boniver, Renato Brunetta, Marco Cammelli, Sabino Cassese, Domenico Cacopardo, Giovanni Castellaneta, Giuliano Cazzola, Fabrizio Cicchitto, Corrado Clini, Luigi Covatta, Piero Craveri, Giuseppe De Rita, Giulio Di Donato, Vito Gamberale, Marcello Inghilesi, Giuseppe La Ganga, Alessandro F. Leon, Biagio Marzo, Gerardo Pelosi, Maurizio Sacconi, Mauro Seppia, Carlo Scognamiglio, Claudio Signorile.

In tutte le librerie

Prezzo euro 25,00

Direttore Cesare Pinelli
Condirettore Tommaso Nannicini
Direttore responsabile Carlo Correr
Caporedattore Raffaele Tedesco
Segreteria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano fra gli altri a *Mondoperaio*
Gennaro Acquaviva, Paolo Allegrezza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Guido Baglioni, Gandolfo Maurizio Ballistreri, Luciano Benadusi, Marco Bentivogli, Alberto Benzoni, Felice Besostri, Giovanna Bigoni, Marco Boato, Paolo Borioni, Domenico Cacopardo, Marco Cammelli, Roberto Campo, Luigi Capogrossi, Rossella Cappetta, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Eugenia Certa, Fabrizio Cicchitto, Pierluigi Ciocca, Zeffiro Ciuffoletti, Simona Colarizi, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Edoardo Crisafulli, Domenico De Masi, Giuseppe De Rita, Carolina De Stefano, Danilo Di Matteo, Titti Di Salvo, Ugo Finetti, Federico Fornaro, Valerio Francola, Antonio Funicello, Walter Galbusera, Ernesto Galli della Loggia, Elisa Gambardella, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Gustavo Ghidini, Anita Gramigna, Stefano Guadagno, Ugo Intini, Silvia Kanizsa, Marco Leonardi, Salvo Leonardi, Pia Locatelli, Nicla Louidice, Matteo Lo Presti, Chiara Maffei, Giuseppe Mammarella, Claudia Mancina, Enzo Maraio, Michele Marchi, Simona Marchi, Pio Marconi, Antonella Marsala, Carlo Marsili, Claudio Martelli, Gianvito Mastroleo, Enzo Mattina, Guido Melis, Emilio Miceli, Andrea Millefiorini, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Riccardo Nencini, Massimiliano Nobis, Giovanni Nonne, Vincenzo Paglia, Piero Pagnotta, Vito Panzarella, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Enrico M. Pedrelli, Luciano Pero, Claudio Petruccioli, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Anna Maria Ponzellini, Lia Quartapelle, Mario Raffaelli, Paolo Raffone, Mario Ricciardi, Stefano Rolando, Salvatore Rondello, Tania Scacchetti, Michele Salvati, Giulio Sapelli, Nicola Savino, Giovanni Scirocco, Domenico Segna, Celestino Spada, Valdo Spini, Luca Tentoni, Claudio Treves, Ferdinando Uliano, Vanna Vannuccini, Salvatore Veca, Ivana Veronese, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità
00186 Roma – Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 – fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa
ROMA4PRINT – Via di Monserrato, 109 – 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Amministratore unico Paolo Botticelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore.
Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento
con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net
oppure tramite c/c postale n. 87291001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 – 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice
IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl
Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 16/09/2021

mondoperaio

rivista mensile fondata da **pietro nenni**

9

>>>> **sommario**

settembre 2021

editoriale 3

Cesare Pinelli Camera con vista (lunga, se possibile)

virus 5

Luigi Capogrossi Cronache dal contagio

Alberto Benzoni Intellettuali di sinistra e sindrome di Maurras

Patrizia Torricelli Per un vero progresso

saggi e dibattiti 21

Salvo Leonardi Diritti umani e politica internazionale dopo Kabul

Marco Plutino Dietrofront a Cinque stelle

Enrico Maria Pedrelli Dai Critical Legal Studies ai beni comuni

Massimo Bucarelli Conflitto arabo-israeliano: l'iniziativa di Craxi

diritti e istituzioni 41

Sonia Lima Morais Non *ius soli*, ma cittadinanza ai nuovi italiani

Antonello Armando Il Ddl Zan e il pericolo di una "religione di stato"

Pietro Boria Tra illusioni e fantasmi: il recente progetto di riforma fiscale

Massimo Giannuzzi Giustizia: per una nuova stagione di riformismo liberal-garantista

Franco Brugnola La riforma del Testo Unico degli Enti locali

Giampiero Buonomo Il pendolo delle discipline di gruppo parlamentare

le ragioni della crisi della chiesa in italia 63

Piero Pagnotta Un gregge smarrito

Gennaro Acquaviva Chiesa e politica

contrappunti 67

Ugo Intini Afghanistan: un gioco dell'oca horror

lavoro 71

Roberto Benaglia, Luigi Campagna, Luciano Pero Il nuovo CCNL dei metalmeccanici

Tonino Di Toro Istituti Tecnici Superiori: il futuro al lavoro

unione europea 81

Gianni Bonvicini Andare (finalmente) oltre il Trattato di Lisbona

Zeffiro Ciuffoletti Europa: le antinomie della doppia cittadinanza

biblioteca/recensioni 87

Orazio Niceforo Scuola e società tra meritocrazia e uguaglianza

Giorgio Repetto Il socialista Colorni e le ragioni del federalismo europeo

Matteo Monaco L'abitudine alla libertà

biblioteca/schede di lettura 96

Giovanni Scirocco La cultura della militanza antifascista

www.mondoperaio.net



CLO. La Logistica vi sorride.



Numeri, non parole. Più di 1700 soci, più di 1000 mezzi di movimentazione interna. Oltre 2.800.000 ore/anno al servizio dei clienti. Oltre 280 milioni di colli/anno movimentati. **CLO** significa attività di trasporto e deposito, servizi di logistica integrata, gestione dei processi di magazzino.

Ma **CLO** vuol dire anche formazione continua, flessibilità, partnership e trasparenza.

CLO: un successo a rigor di logistica.



>>>> editoriale

Camera con vista (lunga, se possibile)

>>>> Cesare Pinelli

Mancano pochi mesi alla riunione degli elettori del successore di Sergio Mattarella alla Camera dei deputati. Che vista avranno? Sarà abbastanza lunga da superare i calcoli immediati di partiti, correnti, gruppi e singoli? Certo è che mai come stavolta, nell'elezione del Capo dello Stato conterà il contesto europeo e internazionale. Si sommano giocoforza tra loro le complicate partite dell'uscita dalla pandemia globale, della ripresa economica in un Paese più di prima gravato dal debito, della inevitabile definizione di un nuovo equilibrio politico nell'Unione, fra gli Stati e al loro interno, con un populismo che sarebbe imprudente dare per spacciato non solo da noi. E il ruolo del Presidente nel sistema costituzionale, in costante crescita nel corso della Repubblica, ha raggiunto il vertice in questa legislatura man mano che aumentava la paralisi del sistema dei partiti.

Oltre che presbite, l'occhio dei grandi elettori dovrà allora perlomeno soppesare la scelta in base ai suoi possibili effetti in quel più ampio scenario. Secondo una parte dei commentatori, la figura più adatta, per capacità e per prestigio internazionale, è quella del Presidente del Consiglio Mario Draghi. Altri, concordando con questa valutazione, obiettano che verrebbe così meno la sua guida al governo, e quindi la credibilità di cui perciò godiamo nell'Unione, senza contare i rischi di un ritorno all'instabilità che può correre un sistema politico ancora tutt'altro che ristrutturato.

È soprattutto per questo che il discorso sulle qualità soggettive del prossimo inquilino del Quirinale si lega oggi così strettamente a considerazioni oggettive sul contesto in cui ci troviamo e alle prospettive di medio periodo.

Bisogna a questo punto aggiungere qualcosa che potrebbe sembrare lontano dalla nostra domanda sulla Camera con vista. Il 2022 non sarà semplicemente il secondo anno in cui avrà effetto il Recovery Plan. Sarà l'anno in cui l'Italia è attesa al varco. A Bruxelles e nelle altre capitali europee, tutti

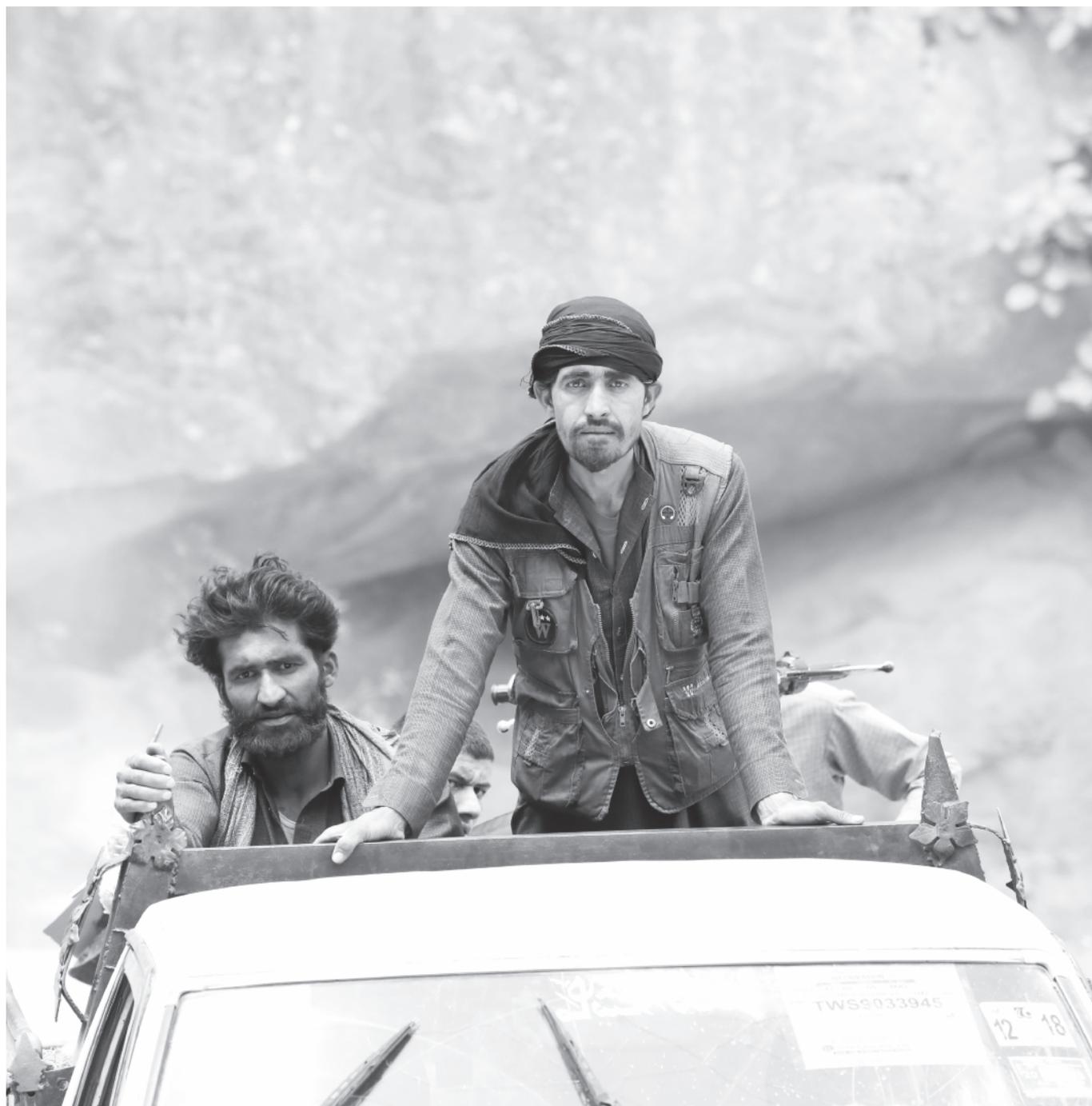
ormai hanno imparato a capire che il grande problema italiano non consiste nel far passare in Parlamento una o un'altra legge "di riforma strutturale", o "di semplificazione" o "per la crescita", ma nell'attuare in sede amministrativa ed anche, nel caso che ci interessa, nello smuovere investimenti produttivi. E una prima *tranche* di fondi europei è già giunta a destinazione. Saranno le pubbliche amministrazioni in grado di spendere, avendo perso l'abitudine a farlo nei decenni precedenti?

Il Governo Draghi avrà pure fatto il massimo sforzo, anche con alcuni significativi turnover ai vertici delle strutture. Ma il budino lo si prova mangiando, il che avverrà soprattutto l'anno prossimo.

Eccoci così tornati a Montecitorio. Dove proprio la scelta migliore per proiezione internazionale lascerebbe scoperto Palazzo Chigi esattamente nel momento della prova di governo più importante per gli anni venturi. E chi immagina che le decisioni maggiori potranno pur sempre venire impostate dalla Presidenza della Repubblica, e poi "suggerite" a un premier fidato, non tiene conto di alcuni ostacoli.

Prima di tutto, la questione non consiste nell'impostare decisioni, ma nell'attuare quelle già prese: e in questo senso la catena di comando, dovendosi estendere al rapporto governo-alta amministrazione, sarebbe comunque allentata. Inoltre la crescita dei poteri necessari a riattivare il motore dei rapporti Governo-Parlamento, che ha caratterizzato il ruolo del Capo dello Stato, è una cosa ben diversa dall'acquisizione di veri e propri poteri di governo, dove le supplenze dei Presidenti sono avvenute ben più raramente e solo negli interstizi.

Il fatto è che, in un sistema parlamentare, il collegamento potere/responsabilità politica impone che le scelte di indirizzo politico siano prese dal governo. Questo non è un "sacro principio" che può sempre essere scardinato dai fatti. L'eventuale finzione di far prendere le decisioni dal Presidente per interposta



persona non durerebbe infatti più di qualche giorno, così esponendolo direttamente a responsabilità. Una via “francese” non si costruisce così. Tantomeno nell’anno che precede lo scioglimento delle Camere. E, se queste fossero sciolte anticipatamente, l’intera attuazione del Recovery Plan dovrebbe di

fatto slittare, con le conseguenze che possiamo immaginare sulla già fragile reputazione italiana. Ecco perché quello del 2022 è un sentiero tanto stretto. E perché, dal lato del governo, non bisogna illudersi su strategie alternative.

>>>> virus

Reazioni al virus

Cronache dal contagio

>>>> Luigi Capogrossi

“I nostri concittadini non erano più colpevoli di altri, dimenticavano soltanto di essere umili e pensavano che tutto fosse ancora possibile, il che presumeva che i flagelli fossero impossibili... Si credevano liberi e nessuno sarà mai libero finché ci saranno flagelli”.

(A. Camus, *La peste*, trad. Y. Melaouah)

Il quadro di partenza

Questi appunti non ambiscono tracciare una storia della lotta contro la pandemia svoltasi negli ultimi due anni. Essi mirano, più semplicemente, a mettere a fuoco alcuni passaggi particolarmente significativi intervenuti in questa vicenda che ci possano aiutare a comprendere la dimensione e la novità dei problemi che improvvisamente le società umane si sono trovate a fronteggiare.

Non che non fossero note ed anche ben studiate le grandi pestilenze del passato, né che vi fosse un generalizzato atteggiamento d'imprevidenza, da parte della scienza medica, quanto alla loro ripetibilità anche nell'età contemporanea. Al contrario, persino a livello letterario, s'erano non di rado avanzate ipotesi sui possibili effetti di una grande pandemia, prossima ventura, sulle nostre società. E del resto ondate pandemiche erano state già e ripetutamente affrontate in tempi relativamente recenti, coinvolgendo aree anche molto ampie e un numero altrettanto elevato di popolazioni.

Si sapeva molto sui rischi, tuttora esistenti in questo campo, cui erano esposte le nostre società e da parte dell'Organizzazione Mondiale della Sanità era stata messa a punto una linea di prevenzioni che i vari stati nazionali avrebbero dovuto predisporre in vista dei pericoli esistenti. Mentre ovviamente nulla si sapeva intorno ai caratteri specifici del nuovo virus, individuato verso la fine del 2019 a Wuhan in Cina, e quindi sui possibili strumenti atti a prevenirne la rapida diffusione e l'efficacia, talora mortale, salvo naturalmente le regole tradi-

zionali legate all'isolamento dei contagiati, onde impedire la propagazione della pestilenza. E salvo una straordinaria riflessione intellettuale che s'era accumulata sulle esperienze passate. Da un lato attrezzando un intero comparto delle scienze mediche a presiedere questa pericolosa frontiera: ed i virologi saranno in effetti i protagonisti, di questa battaglia che si sta ancora combattendo. Ma dall'altro – e qui il nostro paese assume una qualche importanza – riflettendo sull'intreccio tra malattia, comportamenti individuali e gli effetti su un intero sistema sociale.

In Italia infatti non possiamo non rifarci – e ciò è stato rituale nella prima stagione della pandemia – a quella straordinaria riflessione sulle condotte umane che sono i *'Promessi sposi'*. In uno dei suoi capitoli più famosi Manzoni non s'è limitato ad un capolavoro meramente letterario, raffigurando le spasmodiche convulsioni di una comunità colpita dalla pestilenza ed il sommovimento di corpi e di anime travolte dalla paura, rabbia, avidità, disperazione, nel momento della massima impotenza della condizione umana. Egli è andato molto più a fondo interrogandosi e cercando di analizzare il tipo di reazioni individuali e collettive di fronte ad un imprevisto, incommensurabile pericolo che, in fondo, non si vuole neppure cercare di capire appieno. Non solo per lo stesso timore che suscita, ma anche perché il prenderne coscienza costringerebbe a rinunciare a tutte le abitudini mentali e certezze materiali su cui si fonda l'ordinarietà, quando non la sopportabilità, della nostra vita (sarà un punto ripreso in modo egualmente incisivo da Camus). Il rifiuto della malattia, la svalutazione della sua pericolosità, l'esclusione del carico d'angoscia derivante dall'ignoto facendo ricorso al noto, per quanto deplorabile o falsante, l'ondata delle voci false o cervellotiche, la ricerca delle colpe, la rabbia diffusa e senza nome e poi il caos con cui l'ordinato viver civile viene meno di fronte alla disperazione di individui e di una società intera, sono il tessuto del racconto manzoniano della peste di Milano. Confrontato con la nostra presente realtà, vi ritroviamo impressionanti ricorsi e analogie: un punto importante per impostare la riflessione che vorrei tentare.

Non è forse una buona occasione di riflessione ciò che Manzoni narra dell'accoglienza dei milanesi agli avvertimenti di quei medici più consapevoli e attenti, trattati come uccelli di malaugurio? Sintomo della disperata e prolungata volontà popolare di non fare i conti con la realtà, cercando strade illusorie o palliativi. O rifugiandosi, come spesso è avvenuto e avviene, nella ricerca di un capro espiatorio. Come altrettanto illuminanti sono le pagine dedicate da Manzoni all'altra via di fuga percorsa da don Ferrante, limpido eroe del pensiero e difensore di una grande tradizione di sapere che ha le sue radici nel mondo classico ed in Aristotele. È nell'uso delle categorie e tecniche argomentative della filosofia scolastica, attardato nell'epoca della peste manzoniana quando ormai una nuova scienza della natura veniva affermandosi vittoriosamente in tutta Europa, che l'autore ritrae l'inutile sacrificio ad una logica distorta, con la sorridente ironia di chi s'illude d'essersi lasciato alle spalle qualche errore antico: ma sul punto avrò modo di tornare.

Questo dunque il quadro di partenza nell'autunno del 2019: si sapeva molto sulle pestilenze e si sapeva che questo pericolo non era affatto scomparso dal nostro futuro. Si discuterà a lungo dei primi mesi d'avvio del male in Cina, mentre molte altre cose si sono iniziate a conoscere meglio a proposito dei passaggi immediatamente successivi, ad es. come la pestilenza ebbe a sbarcare in uno dei primi territori di conquista: la Lombardia.

Ma quando tutto ciò ebbe inizio un punto era chiaro: il nuovo fattore di contagio, il covid-19, come fu designato, rientrava in una tipologia ben nota agli scienziati, rispetto a cui si trattava di individuare e realizzare il vaccino più efficace per la specificità del virus da combattere. Sino a quando non vi si fosse pervenuti, restava a disposizione dei governi dei vari paesi e degli organismi internazionali il compito d'applicare al meglio le tradizionali politiche volte al contenimento dell'infezione legate ad un sapere ben collaudato sulla scorta delle tante epidemie del passato. Mentre si doveva organizzare nei tempi più rapidi una risposta adeguata delle strutture sanitarie ed ospedaliere per affrontare la crescente quantità di casi in cui l'infezione da virus si rivelava particolarmente aggressiva sino a ingenerare la morte di molti pazienti. Dove il problema che si pose in termini spesso drammatici, sino a minacciare intere popolazioni, fu la generale insufficienza di partenza delle strutture sanitarie e la conseguente necessità di colmare le insufficienze, ma anche l'esigenza assoluta di preservarne il funzionamento, difendendo anzitutto, per quanto possibile, il personale medico dai pericoli di contagio ed impedendo che i luoghi di concentrazione dei malati divenissero anche ulteriori focolai di diffusione dell'infezione.

Com'è noto questo significò una forte riduzione delle possibilità d'assistenza dei singoli pazienti isolati nei loro letti d'ospedale e nei centri di rianimazione in uno strazio privo d'ogni addolcimento offerto dalla presenza di familiari e volti amici. È stato un caso in cui il benessere individuale fu consapevolmente sacrificato al superiore interesse della comunità, per impedire un'ulteriore diffusione del contagio. Restava infatti condizione per la stessa tenuta delle nostre società che il numero dei casi gravi non eccedesse le capacità complessive dei centri di rianimazione e delle strutture ospedaliere. Se ciò fosse avvenuto il numero dei morti si sarebbe moltiplicato in modo devastante, andando ben oltre i pur drammatici livelli registrati nel corso dei mesi peggiori del 2020.

Una strategia di difesa

D'altra parte l'aggressività del virus, e le enormi difficoltà in cui vennero palesemente a trovarsi quasi tutti i sistemi sanitari dei paesi investiti dal flagello, evidenziava un fattore che in qualche modo rappresentava un mutamento rispetto ai precedenti fenomeni pandemici. Mi riferisco all'intensificarsi in forma esponenziale del livello di connessione delle varie popolazioni ed economie, a partire dal secondo dopoguerra. L'enorme crescita delle comunicazioni fisiche e degli spostamenti di uomini e merci rappresentava la condizione ideale per facilitare la velocità di propagazione del virus nei diversi contesti. Questo poteva segnare un fattore di maggior debolezza rispetto alla situazione in cui s'erano svolte le grandi pestilenze del passato, tale da ingenerare conseguenze enormi e della cui portata dobbiamo ancora prendere piena consapevolezza.

L'impatto complessivo dei sistematici e di generalizzati provvedimenti di blocco della circolazione sociale e dei contatti interindividuali non poteva non avere effetti catastrofici sugli assetti economico-sociali, soprattutto dei paesi più avanzati. Dove, all'immediatezza della gravissima crisi economica – blocco della produzione e circolazione di merci, sospensione dell'attività di interi settori nei servizi, ma anche nella produzione industriale etc. – veniva a saldarsi la destrutturazione o quasi di interi fondamentali settori della vita sociale, quale la formazione scolastica e universitaria. Sono tutte cose ben note e di esse e del loro impatto in profondità sulle nostre società si continuerà a parlare a lungo, così come altrettanto rilevante è stata la risposta dei singoli stati, come nel caso europeo, anche attraverso le loro forme di cooperazione istituzionale in termini finanziari alla crisi così indotta. Risposta che s'è sostanziata in quelle colossali politiche di sostegno pubblico



fondate essenzialmente sulla leva della spesa e svincolate da qualsiasi limite ordinario dei bilanci statali. Un altro tema su cui si rifletterà e discuterà a lungo.

Sebbene il flusso delle informazioni scientifiche circolasse a livello planetario e orientasse tutte le comunità, e malgrado l'importante funzione di coordinamento e d'orientamento svolta dagli organismi sovranazionali, anzitutto l'OMS (ma in Europa anche l'UE) in questa azione di difesa, il ruolo fondamentale è stato inevitabilmente svolto dai governi nazionali. Questo anzitutto sul piano del disciplinamento sociale richiesto dalla politica di contenimento della diffusione del virus. Essi erano infatti gli unici a disporre dei poteri legittimi per disciplinare in modo così stretto le comunità nazionali ed intervenire tanto pesantemente nella vita anche privata dei propri cittadini. Ciascuno stato, in effetti, pur ispirandosi a regole e principi generali, ha calibrato la serie di provvedimenti tenendo necessariamente conto delle situazioni locali oltre che modificando, nel tempo, le proprie prescrizioni sulla base delle evidenze empiriche che gli

scienziati venivano assumendo ed individuando il tipo di prevenzioni più efficaci, dalle mascherine al tipo di distanziamento sociale.

Ma, come s'è detto, non meno rilevante (al di là delle sue applicazioni specifiche e della qualità dei risultati conseguiti) è stata l'azione degli stati negli interventi volti ad attenuare e limitare gli effetti più negativi ingeneratisi a danno dell'intera popolazione dal blocco economico derivato dalla prevenzione della pandemia. Sono due aspetti che evidenziano massimamente, dopo decenni che s'era venuto discorrendo del 'deperimento dello stato nazionale', il ruolo centrale che è tornato ora ad assumere questa istituzione restata un po' in ombra nell'età della globalizzazione.

Perché è pur vero che la pandemia non conosce i confini nazionali, com'è stato ampiamente sottolineato, ma è egualmente vero che sono gli stati nazionali ad aver rappresentato la prima linea nello sforzo di far fronte ad una crisi di dimensioni eccezionali, evitando che le catastrofiche crescite esponenziali di malati gravi e di morti si trasformassero, come in altri

tempi, in un flagello in grado di decimare le nostre popolazioni. E proprio le drammatiche conseguenze verificatesi nel caso di alcuni clamorosi errori da parte di singoli governi confermano la verità di tale conclusione. Ma questo ruolo trova ancor più evidente conferma, nel prosieguo di questa vicenda, in relazione ai processi d'approvvigionamento dei nuovi vaccini sino, talora, ad associarsi a complesse strategie politico-diplomatiche. Dove, solo nel caso dei paesi europei, il loro grado d'integrazione ha permesso un'azione unitaria relativamente efficace. Lasciando, anche in questo caso, grande spazio d'autonomia e d'iniziativa ai singoli governi nazionali per la fase successiva in relazione alla politica di vaccinazione delle varie popolazioni.

D'altra parte, la rilevanza degli stati nazionali e tutto il peso dei rapporti di forza tra essi, seppure essenzialmente sotto il profilo tecnico-scientifico ed economico, si sono colti appieno anche nella lotta disperata contro il tempo per pervenire alla scoperta ed alla produzione di un vaccino specifico in grado di contrarre la virulenza del virus e d'impedirne la diffusione¹. In questo campo s'è evidenziata una concorrenza 'virtuosa' con l'avvio ed il finanziamento delle ricerche per realizzare tale obiettivo, dove, inevitabilmente, un ruolo di assoluti protagonisti è stato assolto dai 'super-stati', gli USA e la Cina, seguiti dalle grandi e medie potenze, come il consorzio degli stati europei, l'Inghilterra e la Russia, sia nel finanziamento che nelle specifiche attività di ricerca.

La storia che s'apre con il 2021 rappresenta in effetti il risultato di un'impresa d'enormi dimensioni, lavorando certo su una consistente accumulazione di competenze scientifiche e tecnologiche, ma partendo da situazioni eterogenee e spesso carenti. V'è una piena corrispondenza tra la colossale dimensione delle risorse investite e la rapidità dei tempi di sperimentazione e realizzazione dei vaccini. Qualcosa rispetto a cui s'è avuta una felice cooperazione – anche se non priva di aspetti problematici – tra risorse pubbliche e capacità imprenditoriali private.

Nella retorica giornalistica e dei politici s'è parlato spesso di questa mobilitazione di governi, scienziati, grandi strutture pubbliche e private e, soprattutto, del capillare coinvolgimento della popolazione tutta come di una 'guerra'. E delle guerre tradizionali in effetti essa presenta qualche caratteristica. Non solo con l'improvviso ed accentuato disciplinamento, quasi

'militare', dell'intera comunità nazionale e con il riorientamento di una quantità eccezionale delle risorse degli stati nazionali verso obiettivi predeterminati dal centro, ma anche con la modifica dell'ordinario funzionamento delle tante strutture costitutive delle varie forme di vita sociale: dai 'mercati' ai sistemi produttivi, dalle tante manifestazioni della vita associata al modo di lavorare e di usare il tempo libero. Ma sappiamo tutti di cosa si parla giacché l'abbiamo sperimentato e lo sperimentiamo ancora, ciascuno sulla sua pelle.

E come nelle guerre v'è una storia interna alle nostre società, dove è dato cogliere mutamenti degli umori collettivi, il succedersi di ondate alterne d'ottimismo e d'entusiasmo alla rassegnazione quotidiana, sotto la pressione d'una disciplina talora quasi insostenibile. Che tanto più finiva col pesare quanto più le possibili illusioni di una breve durata dell'emergenza vennero vanificandosi. Perché, come ben sappiamo, ciò ha significato che tutti noi, protetti e cavie insieme, siamo stati imprigionati nelle prescrizioni di carattere generale (laddove, nel caso italiano, l'intreccio di competenze tra organi centrali dello stato e sistema regionale ha manifestato al massimo tutta la sua sostanziale debolezza). Di qui l'alternarsi di stati d'animo diversi, individuali e collettivi, talora così strettamente intrecciati da favorire l'emergenza di manifestazioni diverse non sempre prevedibili. L'incredulità, l'impaziente attesa di una rapida fine, la paura diffusa man mano che il virus si faceva sentire con i suoi effetti più devastanti vicino all'uscio di casa, il rispetto per le regole, la continua attesa di nuove informazioni coesistevano così con lo scetticismo, il senso individuale d'onnipotenza di chi si credeva esonerato dal rischio e immune dalla malattia, il gusto del rischio e della scommessa, la fatica per le restrizioni, il senso di un netto peggioramento nelle proprie condizioni di vita, il timore più o meno motivato per il proprio futuro individuale.

I costi collettivi e individuali

Mai forse, come negli anni precedenti, i gradi di libertà e di opportunità individuali erano stati disponibili in forma così elevata ed agevole nelle moderne società: libertà di spostarsi e di viaggiare per ogni dove ai prezzi sempre più economici assicurati dai voli low-cost, dalla rete di ospitalità private, ben più economiche e articolate delle tradizionali strutture alberghiere, esse stesse moltiplicatesi per ogni dove. Tutto ciò aveva contribuito a modificare la natura stessa del turismo e la fisionomia di ogni città – dei loro centri storici in

¹ Con una scelta che parrebbe accomunare i principali protagonisti di questa storia (dalla Cina, alla Russia ed agli USA, sino alla stessa UE) nel privilegiare le ricerche sui vaccini piuttosto che le indagini volte a identificare le cure mediche adeguate a far fronte all'infezione stessa ingenerata dal virus.

particolare – in tanti palcoscenici di una ricostruzione fittizia, ma reale insieme, del ‘color locale’ e delle storie particolari. Mentre le moltitudini di viaggiatori, per ogni dove, sin dalla fine dello scorso millennio continuavano a crescere esponenzialmente. Regimi politici diversi e forme anche estreme d’autoritarismo potevano smentire le illusioni di un’universale e ‘naturale’ crescita della libertà politica, guerre ed atrocità locali potevano dirottare il flusso di viaggiatori verso altri lidi. Ma, in forma quasi indifferenziata, tutto il mondo sembrava egualmente investito e partecipe di questo colossale movimento circolare. Nel mentre che si moltiplicavano anche i nuovi grandi culti tribali legati allo sport, ai rituali di fine lavoro, al divertimento di massa etc.

All’improvviso, nel giro di qualche settimana, tutto ciò venne meno, quasi che una mano invisibile avesse chiuso un colossale interruttore. Era pertanto inevitabile che, in forme molto diverse in relazione ai caratteri di ciascuna società, ed al grado di controllo politico esistente, insorgessero le prime reazioni negative di fronte ai nuovi provvedimenti volti a impedire la diffusione del virus. Destinate ad aggravarsi man mano che le restrizioni si prolungavano nel tempo, con la crescente insofferenza per le tante limitazioni alla propria libertà di comportamento solo in parte temperata dal timore per il generale pericolo della malattia vissuto spesso in modo molto vago.

Di qui l’anarchia di tanti comportamenti individuali non disgiunta, tuttavia, dalla contestuale e generalizzata richiesta di protezione dallo Stato. Al quale ci si rivolgeva egualmente per avere indicazioni ed informazioni quotidiane sull’andamento del flagello abbattutosi su di noi. Ciò concise con il successo – vi ricordate, sembra un secolo? – delle un po’ soporifere, lievemente monotone ma anche rassicuranti comunicazioni dell’allora presidente del Consiglio Conte a tutto il paese. In effetti, queste, come le apparizioni della Merkel in Germania, i discorsi di Macron alla Francia e le ripetute presenze di Johnson alla televisione inglese hanno svolto una duplice funzione, una, essenziale e l’altra altamente simbolica. Perché oltre a dare sicurezza e indirizzi alla comunità attraverso le massime autorità di governo, il loro stesso valore di riferimento ha ricordato a tutti il ruolo dello stato e degli apparati centrali di governo nelle funzioni di contrasto alla pandemia. La gravità degli eventi e dei pericoli corsi con il loro impatto sulla vita dell’intera società, il timore e l’incertezza di fronte a situazioni nuove ed in continuo cambiamento, hanno reso indispensabile infatti che un adeguato e costante livello di informazioni potesse raggiungere e orientare l’opinione pubblica. Solo che, proprio in questo ambito, la nostra vicenda mostra

la sua totale distanza dalle caratteristiche tradizionalmente associate alle guerre moderne, per quel che sappiamo della loro storia. Dove gli stati in esse impegnati hanno quasi sempre mirato ad acquisire un controllo quanto più assoluto possibile dei flussi d’informazione relativi non solo alla loro specifica condotta bellica, ma anche a tutte quelle notizie che potessero orientare negativamente la propria opinione pubblica. Da un lato dunque forme anche molto pervasive di censura, dall’altro comunicazioni gestite e controllate dall’alto e fortemente selezionate al fine d’assicurare quanto più possibile l’unità e la convergenza della società sugli obiettivi militari e politici perseguiti. Qualcosa che, nelle nostre democrazie, in occasione della pandemia, non s’è neppure immaginato di potere fare (a differenza forse di quanto non possa essere avvenuto nelle tante società autoritarie sparse nel globo).

In tale contesto hanno giocato altri mutamenti verificatisi nella società contemporanea, ridandosi vita ad uno strumento ormai un po’ antiquato come la televisione, mentre i nuovi ‘social-media’ permettevano una moltiplicazione all’infinito dei flussi d’informazione o di pseudo-informazione prodotti dalla stessa società. Anche qui stiamo narrando cose note a tutti noi che ne siamo stati protagonisti e fruitori. Per settimane, talora per mesi, raggruppati davanti ai nostri schermi televisivi per aggiornare quotidianamente, con una logica che oserei definire ‘agonistica’, i numeri dei morti, dei ricoverati etc. In un gioco colossale che ha coinvolto, almeno noi in Italia, in un rituale collettivo come solo ai tempi eroici degli inizi, con Mike Buongiorno e ‘Lascia e raddoppia’, avevamo conosciuto. Dove tuttavia, questo è il punto, come sempre s’è anche rivelato l’elemento distruttivo derivante dall’abuso di uno strumento sociale che pure aveva ampliato i nostri spazi di conoscenza. Perché un’offerta surriscaldata di informazioni, a fronte di una domanda alimentata dall’incertezza e dalla paura, ha spinto i detentori pubblici e privati delle conoscenze e competenze ad una, diciamo così, ‘sovraproduzione’ di notizie che, come sempre, ha portato a processi inflattivi. In effetti l’intreccio tra la discussione tra specialisti, la divulgazione scientifica e la doverosa informazione della comunità ha finito con l’alimentare incertezze destinate a riflettersi nei movimenti d’opinione pubblica, saldandosi con i vari orientamenti politici. Il risultato è sotto i nostri occhi: un dibattito televisivo permanente e inconcludente, in cui tuttavia, come in tutti i processi inflazionistici, la quantità finisce con l’erodere la qualità delle informazioni. Anche perché l’ovvia funzione di un sistema di informazione libero di riflettere e dar voce alle divisioni politiche ed ai contrasti d’opinione presenti nella

società, sommato all'effetto moltiplicativo indotto dagli sviluppi rivoluzionari e dalla crescita esponenziale dei sistemi di comunicazione, ha dato la massima evidenza ad ogni possibile dissenso, senza starne a verificare la solidità scientifica.

È questo uno dei tanti aspetti problematici accentuatasi in occasione della pandemia, non però quello più immediatamente rilevante, giacché ad un altro elemento di crisi dobbiamo far riferimento, destinato ad aggravare le distanze tra le varie società e la frammentazione sociale al loro interno.

È infatti di tutta evidenza la distanza siderale che separa la politica di vaccinazione dei sistemi economico-sociali più forti dalla quasi totale assenza di vaccini in moltissimi altri paesi, sia in Asia che in America latina, ed in tutto il continente africano. Dove i fattori della discriminazione non sono dati solo dagli oneri finanziari necessari all'acquisto dei vaccini, ma dalla disponibilità di quelle infrastrutture indispensabili alla loro utilizzazione. Mentre all'interno delle singole società avanzate, le politiche di contenimento della pandemia hanno inciso in modo assai più pesante sugli strati economicamente più deboli della popolazione che non sui gruppi più forti.

È ovvio che gli effetti delle restrizioni sancite dalle autorità hanno pesato assai meno sulle minoranze privilegiate e sul gran corpo del pubblico impiego, associato anch'esso ad una relativa certezza dei redditi, mentre il mondo del lavoro ha potuto contare sinora essenzialmente solo sul blocco dei licenziamenti. Drammatico, com'è noto, è stato poi l'impatto del lockdown su tutto il settore dei servizi, del turismo e della ristorazione. Ed è qui, appunto, che s'è coagulato un forte nucleo di dissenso rispetto alle politiche sanitarie mirate al contenimento dei contagi.

In effetti, per gli appartenenti a questi settori di lavori precari o poco garantiti, il rapporto costi-benefici che globalmente premia le politiche di restrizione rispetto ai rischi di un'espansione incontrollata della pandemia, ha avuto un significato affatto diverso. Chi abbia la quasi certezza che la politica di difesa dalla pandemia comporti la chiusura dell'attività economica da cui derivano le sue fonti di sostentamento, può infatti preferire continuare a lavorare affrontando il rischio di una malattia anche grave, ma non necessariamente mortale, alla certezza d'esser ridotto alla fame lui e la sua famiglia.

È uno stato d'animo di cui, chi è al sicuro da questi problemi, non sempre ha avuto sufficientemente contezza. Non comprendendo pertanto la base strutturale delle forme di dissenso che, sin dall'inizio, è emerso con varia intensità in una parte della popolazione, nei riguardi delle politiche adottate in molti paesi. Si tratta di un fattore razionale – perché legato a



interessi reali – che si somma ad altre tensioni reali, anzitutto la generica insofferenza per gli effetti sulla vita quotidiana delle restrizioni stesse; e che può diventare devastante in alcune categorie: i giovani, gli sportivi, tutte le persone abituate ad un'intensa vita sociale.

A questo complesso di fattori di disagio s'associano però due altri meccanismi di carattere più strutturale. Il primo è dato da una situazione che in forma meno evidente è sempre stata presente al fondo delle nostre società: ed è un diffuso e multiforme antisocialismo, una sorda paura di uno strumento potente ma incomprendibile come 'la scienza'. Il fenomeno dei 'no vax' rientra in questa sfera, ma potremmo fare una triste storia che si allunga negli anni e getta le sue ombre sinistre persino sul nostro attuale Parlamento². È un grande problema delle nostre democrazie,

² Mi riferisco al voto pressoché unanime del Senato della Repubblica che ha dato recentemente legittimazione ufficiale ad una truffa conclamata, senza evidenze scientifiche e deprecata da tutte le autorità scientifiche del Paese, di una cd. 'agricoltura biodinamica'.

ma non possiamo associarlo specificamente alle vicende di questi anni né, allo stato, sembra avere assunto uno spazio maggiore di quello tradizionalmente occupato. L'altro meccanismo è una miscela costituita da una naturale, diciamo così, ribellione di chi sta bene ad un tipo di restrizioni che si prolungano e rinnovano nel tempo che si salda alla diffusa e sempre più aggressiva idea di libertà presente nelle nostre società.

Una certa idea di libertà

Quanto al primo di questi due fattori, si deve constatare anzitutto il numero relativamente ridotto dei 'no-vax', in Italia, rispetto a quello presente in altre società avanzate. Lo ripeto: non ci troviamo di fronte ad un fenomeno nuovo, giacché deriva dall'improvvisa rilevanza dei singoli comportamenti assunta dalla risposta alle politiche vaccinali, senza che di fatto ciò rifletta una crescita reale delle forme di ripulsa o di sospetto verso la scienza. Assai più numerose, almeno da noi, appaiono le scelte di non vaccinarsi ispirate a generici timori, accresciutesi anche in ragione del modo in cui i contenuti del settore della scienza medica relativo ai virus, alle malattie infettive ed ai vaccini sono stati massicciamente e disordinatamente messi a disposizione dell'opinione pubblica. Ne ho già parlato: qui vorrei aggiungere un fatto preciso ed è che la natura stessa dei circuiti pubblici dell'informazione, anche giornalistica oltre che televisiva (non parliamo dei social...), si trova in netto contrasto con le logiche che presiedono ai saperi ed alle conoscenze scientifiche. Entrambi i sistemi hanno in effetti una base nei 'fatti': ma questi, nella ricerca sono fonte di conoscenza sulla base di complessi processi interpretativi, di cui talora solo un limitatissimo numero di specialisti è in grado d'accertare la validità ed in genere sono utilizzati in base a rigidi criteri statistici. Com'è noto e come constatiamo ogni giorno, per il giornalismo è anzitutto 'il fatto' singolo nella sua evidenza e drammaticità a contare e di esso si dà notizia, non certo di serie statistiche che non interesserebbero nessuno. Di qui la diversa rilevanza di quella donna morta dopo una dose di vaccino o di quelle tante persone vaccinate che *non* si sono infettate di covid-19: la prima è una notizia, la seconda una non notizia. Come possiamo chiedere ai consumatori di questi continui flussi d'informazione di non essere influenzati dalle notizie relative ai pochissimi numeri di reazioni negative evidenziate allo stesso livello di quelle relative agli effetti benefici del vaccino? Le nostre democrazie dovranno convivere con queste distorsioni

e ci conviveranno più o meno bene, nella lunga stagione della pandemia, a secondo del modo d'essere delle rispettive opinioni pubbliche: un'entità quanto mai indeterminata e che faticosamente e solo parzialmente gli istituti demoscopici riescono a decifrare. Dove interviene un altro elemento che appare anch'esso variamente presente nei nostri paesi: la politicizzazione del dibattito sull'emergenza sanitaria. E questo ci porta ad affrontare l'altro fattore di crisi ingenerato dalle tensioni interne alle nostre società e solo in parte generate direttamente dalle attuali politiche sanitarie. Tenendo conto, peraltro, che malgrado le tante manifestazioni di dissenso e la serie delle dichiarazioni pubbliche, l'intensità e la stessa dimensione delle divergenze presenti nel nostro paese appaia minore di quanto non sia in altre grandi democrazie.

A partire ovviamente dal paese leader, gli Stati Uniti, in cui ormai l'adesione ad uno dei due grandi partiti distingue anche chi segue le prescrizioni sanitarie e chi rifiuta i vaccini e s'opponne alle politiche di prevenzione dell'epidemia. Ma, va detto, chi scrive s'è persuaso ormai che il livello dello scontro politico sia giunto in quel paese ad un livello di guardia, destinato probabilmente a sfociare in una crisi così grave da minacciare e forse intaccare il complesso sistema di equilibri e di reciproche garanzie su cui s'è fondata per più di due secoli la macchina politica della democrazia americana.

Mentre la virulenza delle opposizioni ai provvedimenti del governo francese appare per certi versi più tradizionale, riflettendo quella storica separatezza tra la provincia e Parigi, pur presentando, come del resto da noi, indubbi motivi di preoccupazione. Come risulta dal ripetersi di molteplici comportamenti collettivi in aperta violazione delle norme di cautela sancite a livello governativo, rafforzati e, direi, quasi legittimati da argomenti rumorosamente proclamati anche da gruppi non irrilevanti di intellettuali. Argomenti che nel corso di questa estate si sono particolarmente concentrati contro l'impiego razionale di uno strumento come il certificato vaccinale per permettere una situazione di maggiore libertà per tutti gli individui vaccinati – ormai una maggioranza – meno atti ad infettarsi ed a far circolare il virus in forma pericolosa. Non è la prima volta che, nella storia del nostro paese, gli intellettuali cavalcano una pericolosa ondata d'irrazionalità in nome di grandi valori condivisi.

E qui il pensiero torna nuovamente alle pagine di Manzoni giacché, rileggendole, viene il sospetto che persino la sua impietosa comprensione della natura umana abbia peccato d'ottimismo. Perché gli antichi aristotelismi, lungi dal dissolversi con la morte di don Ferrante, son qui sempre tra noi. Li ritroviamo in chi oggi, con piglio leopardiano o foscoliano



s'accinge a procomber solitario "offrendo il petto alle inimiche lance", in nome dei valori supremi della libertà e della dignità umana, denunciando il pericolo di "creare inaccettabili discriminazioni tra i cittadini". Premurandosi a denunciare la pericolosità di uno stato che s'avvia a "creare cittadini si seria b", con il certificato vaccinale, quasi che la qualificazione della condizione sanitaria del singolo cittadino possa esser assimilata, come s'è pur adombrato, con le discriminazioni naziste contro gli ebrei. Manifestazione d'una colpevole confusione d'idee che susciterebbe un senso di ridicolo, se non sopravvenisse piuttosto un grande scoramento di fronte alla miseria intellettuale che queste discussioni celano.

Invano i nostri maggiori giuristi ci ricordano il dovere/potere dello stato di salvaguardare la sicurezza nazionale anche sotto il profilo della salute pubblica. Inutile la verificata – e amaramente sperimentata nel corso di questi due anni – virulenza dell'infezione, ed egualmente inutile l'attestata certezza, sotto il profilo scientifico, dell'efficacia del vaccino, sia nel proteggere dall'infezione i vaccinati, sia nel ridurre la loro capacità di trasmissione ad altri dell'infezione. Nella retorica nazionale restiamo a discuter di valori a sproposito e fuori contesto. E così ci si dimentica dei doveri che, sempre, s'associano ai diritti di ciascuno: anzitutto quello di non ledere, con l'esercizio della propria libertà, le libertà e l'altrui inviolabilità. Perché come hanno sempre insegnato i filosofi e i giuristi, antichi e moderni, la libertà che s'estendesse a ledere altrui diritti (e certamente vi rientra il diritto a non essere

infettato per un colposo comportamento), verrebbe a trasformarsi in quella licenza destinata a minare le basi di ogni consorzio civile e ovviamente della forma stessa dello stato.

È molto preoccupante che questi principi elementari su cui si fonda l'intera costruzione moderna delle libertà politiche e dello stato di diritto si siano annebbiati nei confusi proclami e nelle varie argomentazioni dell'estate, attestando una perdita del senso comune anche nei gruppi sociali che più dovrebbero essere consapevoli dei valori e dei criteri fondanti delle democrazie liberali³. Io credo che non si debba sottovalutare la presenza di queste crepe: esse non solo costituiscono immediatamente un pericolo per le nostre istituzioni politiche, fanno però insorgere il sospetto che, nel corso di questi anni, si sia progressivamente indebolito e confuso quel consenso intorno ai valori su cui si sono fondati sinora i delicati equilibri della moderna civiltà giuridica e dello stato liberale. Ed è sugli eventuali fattori che possono aver inciso in tal senso e sul nuovo affastellarsi di idee e valori che, anche in forma contraddittoria, stanno emergendo a modificare o in sostituzione delle vecchie idee, io credo sia divenuta urgente avviare una riflessione adeguata.

³ Colpisce in particolare che alcune delle strutture sociali su cui s'è fondata la moderna democrazia e che, come le grandi organizzazioni sindacali, ancora negli anni '70, nel nostro paese, si sono rivelate essenziali nel difenderla negli anni oscuri del terrorismo, oggi sembrano incapaci di tener fede a questi principi, quasi che, inseguendo le pretese dei singoli ed un'ipertutela di ciò che viene affermato come diritto, non riescano più a conservare il loro antico ruolo di stimolo e di progresso da essi svolta per più di un secolo.

>>>> **virus***La casta sacerdotale*

Intellettuali di sinistra e sindrome di Maurras

>>>> **Alberto Benzoni**

Per quanto ci è dato di capire, la battaglia contro un presunto obbligo di vaccinarsi e l'annesso green pass non è, almeno in termini politici e di pubblica opinione, una battaglia vincente. Non foss'altro perché il popolo bue intuisce una cosa che alla destra, così come agli "intellettuali di sinistra", sembra sfuggire: che la libertà individuale di non vaccinarsi e di non rispettare le regole avrà come sua probabile conseguenza (e qui deve valere il principio di precauzione) una ripresa del contagio e, quindi, una limitazione delle libertà di tutti di vivere una vita normale. Allora, la domanda è: perché la destra conduce questa battaglia? E perché i suoi argomenti trovano eco in un ampio stuolo di "direttori di coscienze" che va da Cacciari a Freccero, da Vattimo a Cardini, con la partecipazione straordinaria di Michele Santoro e il concorso esterno di Vittorio Sgarbi?

Nel caso della Lega e di Fratelli d'Italia, il movente è chiaro: la paura, anzi le paure. Paura per il ritorno sulla scena di un animale che si riteneva, se non estinto, definitivamente addomesticato: lo stato. Un animale che, oggi, torna sulla scena, inebriato dall'odore del sangue. Uno stato che, avendo recuperato un ruolo assolutamente centrale nell'orientare i comportamenti delle persone grazie alla pandemia, potrebbe sentirsi autorizzato a far pagare le tasse, o a introdurre vincoli ambientali sui comportamenti degli individui e delle imprese o, peggio ancora, a stabilire chi dovrà pagare i costi della crisi e chi no.

Meglio, allora, costruire da subito una trincea, a prescindere dalla sua consistenza, per far capire ai "malintenzionati" che gli ostacoli che dovranno affrontare non finiscono certo qui ma saranno via via sempre più consistenti. L'alternativa per la destra sarà allora o la conquista del potere e, quindi, dello stato o nell'ostacolare, in ogni modo, il suo regolare funzionamento. Uno schema che, da qualunque punto di vista lo si consideri, è oggettivamente eversivo. Non foss'altro perché alimentato dalla paura, anzi dalle paure. Dello stato nemico delle libertà individuali. Della sinistra e del M5S sempre

pronti a tramare e a schierarsi con i nemici del nostro paese. Paura non del morbo ma del contagio e di coloro - migranti e "irregolari" in testa - votati a trasmetterlo. E, ancora e infine, paura, ai limiti della paranoia del complotto e del nemico esterno che porta oggi a configurare la nascita di un governo islamico in Afghanistan e l'inevitabile garanzia dell'espatrio per coloro che non intendono vivere in uno stato di questo tipo, come una specie di resa di fronte al terrorismo di cui gli stessi profughi sarebbero una pedina.

Una classica riedizione della "sindrome di Maurras" (l'avversione incontenibile e viscerale per il proprio paese o per lo schieramento politico cui si appartiene, che fa premio sulla necessità intellettuale di sconfiggere l'avversario comune)

Ora, gli intellettuali di sinistra non sono certo partecipi di queste paranoie. Ma non fanno nulla per combatterle. Per non dire che, almeno sulla questione vaccinazioni, vi si associano senza riserve.

Per quale motivo? Per lo stesso motivo che li porta a riservare, nell'ambito di un disfattismo senza limiti, tutti i loro strali al Pd; un partito che magari li merita tutti ma che dovrebbe rimanere un loro privilegiato punto di riferimento.

Il fatto è allora che gli intellettuali di sinistra non esistono più. O meglio che, privati del bollino di garanzia fornito dal partito/intellettuale collettivo, dopo il suo suicidio, sono tornati ad essere quello che erano sempre stati: una casta sacerdotale, rigorosamente autoreferenziale, segnata dall'ostilità verso lo stato e, nel contempo, dall'ignoranza, venata di disprezzo, verso il popolo italiano.

Così andò ai tempi dell'Italietta schifata per la sua mediocrità e il suo materialismo positivista, distrutta nelle "radiose gior-



nate” del maggio 1915, sotto il segno della grande alleanza tra intellettuali nazionalisti e intellettuali democratici, nel comune odio verso il giolittismo e il socialismo riformista. Così, ancora, nel primo dopoguerra, quando la casta non mosse un dito di fronte alla distruzione delle istituzioni e dell’habitat del socialismo riformista; fino ad accorgersi della differenza tra giolittismo e fascismo solo dopo il delitto Matteotti. Così negli anni sessanta e settanta, a partire dall’elogio di Franti di Umberto Eco, per continuare con il fascino masochistico per la cultura sessantottina, accompagnato dal pressoché totale disinteresse per le grandiose esperienze in atto nel paese e dal disprezzo per quei socialisti che ne erano stati promotori. E per concludersi degnamente con la nascita di un nuovo intellettuale collettivo, quello di *Repubblica*. In apparenza, a disposizione del Pci; in realtà, a disposizione di sé stesso. Così,

nei primi anni novanta, quanto sarà, ancora una volta, la casta a produrre e a vendere l’ideologia di base della seconda repubblica: privatismo, antipartitismo, culto per un’imprecisata “società civile”, giustizialismo, liberismo, “settrionalismo”, europeismo disciplinare. Salvo a velarsi il capo con orrore di fronte ai mostri che aveva contribuito a creare.

Alla fine del percorso, un disfattismo pieno di rancore e di disprezzo, che porta, in conclusione, a ritenere inevitabile la vittoria del centro-destra alle prossime elezioni. Una classica riedizione della “sindrome di Maurras” (l’avversione incontenibile e viscerale per il proprio paese o per lo schieramento politico cui si appartiene, che fa premio sulla necessità intellettuale di sconfiggere l’avversario comune). E che è, nella prospettiva storica, la conferma dell’indifferenza ostile della casta nei confronti del popolo italiano.

>>>> **virus***Pari dignità*

Per un vero progresso

>>>> **Patrizia Torricelli**

L'indagine commissionata all'Istituto Cattaneo dalla FEPS in merito alla percezione dell'opinione pubblica riguardo ad alcune misure di contenimento della pandemia prese dai governi nazionali, presentato in versione italiana¹, pone agli intervistati, fra le altre domande – quali l'intensità del rischio avvertito, la tutela della salute rispetto alle libertà personali, la fiducia nelle istituzioni e la propensione a vaccinarsi – un quesito relativo all'incremento o meno delle disuguaglianze sociali. L'indicatore usato per misurare la percezione dell'impatto della pandemia sulla sfera personale, a tal riguardo, è di natura economica. La domanda rivolta alle persone consultate verte, infatti, sulla sensazione da loro provata di un miglioramento o peggioramento della situazione economica familiare nell'anno trascorso e sulle aspettative che ripongono in merito nel prossimo.

Il sondaggio dà risposte che sono in linea sia con quanto riportato dai media durante questo periodo, che con il dibattito politico sul tema e conferma quanto non fossero infondate le preoccupazioni per la risposta urgente e responsabile da dare ad un problema che non era più possibile affrontare disordinatamente e in modo superficiale.

La crisi economica di categorie sociali non protette da redditi fissi sta ancora dimostrando il suo pesante impatto sull'economia nazionale e sulla vita di intere famiglie, mentre la perdita di posti di lavoro ha aggravato la situazione già precaria di giovani e donne. In entrambi i casi, un divario in parte preesistente nella struttura sociale si è fatto più accentuato ed evidente, rafforzando la sensazione che la disuguaglianza in termini di reddito sia la principale ragione del disagio sofferto da molti strati della società e che basti colmare le sacche di bisogno e povertà così formatesi per rimuovere ogni disparità.

A parte i sostegni riservati alle categorie più colpite dalla crisi, necessari a contenere i danni prodotti dalla pandemia, certi provvedimenti presi con l'intenzione di abolire la povertà - secondo uno slogan ineffabile per la sua pochezza - sono la

logica conseguenza di questo modo di intendere il benessere sociale e misurarlo. Così come i *bonus* distribuiti, con una vena di paternalismo, per rimediare, con l'elargizione di somme, a carenze gestionali irrisolte.

Sono due esempi, per quanto sommarî, di un modo parziale di concepire la società che considera un aspetto – quello economico, appunto - del patto sociale fra individui, che ne è il cardine, come il fulcro su cui ruota il suo assetto e da cui dipendono le sue sorti.

È vero che l'art. 1 della Costituzione dichiara che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. Per cui tutto ciò che lo concerne - incluso, per sottinteso ovviamente, perché diverso è lo spirito dell'affermazione², il reddito conseguito - ha un ruolo nel contribuire attivamente al "progresso materiale" della società, come recita il successivo art.4. Ma è anche vero che lo stesso articolo richiede a ogni cittadino di "svolgere un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società" guardando, quindi, non solo alla produzione economica per la crescita. Se la Repubblica "riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto" ciò non è certo, politicamente, motivo sufficiente per considerare i risultati economici l'indice prioritario di misurazione dello sviluppo sociale, né la loro acquisizione la sola assicurazione che la società è tenuta a dare alle persone come garanzia del loro benessere.

Pensare che sia così, senza badare ad altri aspetti complementari, vuol dire, peraltro, assecondare un criterio di promozione sociale basato sul riscontro economico individuale che accentua, senza risolverle, le normali disuguaglianze interne alla società, determinate dalle differenze normali fra gli esseri umani che la compongono, ognuno dotato di caratteristiche personali che non sono mai perfettamente identiche a quelle dei propri simili. Una risorsa ineguagliabile, quest'ultima, per l'umanità, la quale vi ha potuto attingere per far fronte ai cambiamenti ininterrotti che ne hanno segnato nei secoli lo sviluppo, dispo-

¹ *L'opinione pubblica italiana durante la pandemia*. Rapporto sulla prima rilevazione per il pubblico italiano, marzo 2021, Fondazione di Ricerca "Istituto Carlo Cattaneo".

² Lo spiega bene Cesare Pinelli nell'editoriale di giugno di questa stessa rivista.

nendo sempre di forze nuove cui ricorrere per affrontarli. Una ricchezza umana alla quale non conviene rinunciare se non si vuole diventare, omologandoci, repliche d'uno stesso conio, destinate all'estinzione appena il modello non funziona più o non corrisponde più alle aspettative di chi lo ha inventato. È bastata la pecora Dolly al riguardo.

Certamente le diseguaglianze individuali – che nessuno può cambiare - comportano altrettante diseguaglianze economiche dello stesso grado di progressione in una società che del lavoro e della sua ricompensa economica fa un criterio di libertà da vincoli di sudditanza per i cittadini, lasciati autonomi nella scelta e nella conduzione della loro vita. Quando, però, tale principio diventa il solo parametro per valutare il benessere sociale³, non restano molte altre tematiche alle quali prestare attenzione oltre alla retribuzione e all'acquisizione e distribuzione dei beni. L'orizzonte sociale – e politico – si fa più piccolo, concentrato in un ambito che lascia in ombra aspetti non meno importanti per la vita delle persone e che si dimostrano, anzi, indispensabili in alcune circostanze⁴.

L'economia è, naturalmente, una componente imprescindibile della società, dal cui incremento – e non dalla sua decrescita, difficilmente felice – dipende il tenore di vita delle persone e delle famiglie e da cui provengono le risorse dello Stato. E il

lavoro in tutte le sue declinazioni ne è il perno, come ribadisce la Costituzione insistendo sul suo ruolo promozionale sul piano del progresso materiale e spirituale della società.

Ma certo mantenere inalterate tali garanzie costituzionali non vuol dire abolire le differenze economiche che, all'interno di un quadro sociale composto da individui liberi di esprimersi, sono il riflesso incancellabile di tale libertà. Sono una appendice, in altra scala, della diseguaglianza originaria che definisce il concetto stesso di individuo rispetto alla società e ne declina l'indipendenza di pensiero e l'autonomia di iniziativa.

Consentire a tutti di avere la stessa dignità sociale è, per le stesse ragioni, il tema che dovrebbe impegnare l'attenzione delle forze politiche prima di ogni altro

Non possono, quindi, assorbire tutta l'attenzione politica - con l'illusione, magari, di eliminarle - poiché esse sono la legittima conseguenza di un dato di fatto inoppugnabile, al quale è compito dello Stato prestare la debita attenzione ritagliando, nella propria geometria sociale, lo spazio idoneo per valorizzarle mantenendole nel giusto equilibrio dialettico che l'armonia della società pretende. Sono una conseguenza, appunto, e non la causa prima da rimuovere per assicurare il benessere della stessa società. Ci hanno provato i regimi comunisti, non lasciando libertà di pensiero e azione ai singoli cittadini e avocando allo Stato il controllo di tutti i mezzi di produzione. Con quali esiti è noto.

Considerare preponderante il tema economico – pur senza sottovalutare l'importanza che riveste per la vita di tutti – può far dimenticare che la vera ragione per cui una società e lo Stato che la rappresenta si reggono, nonostante le inconfondibili diseguaglianze fra gli individui, è, piuttosto, un'altra. Ciò che permette al nucleo sociale costituito di resistere alle spinte centrifughe dell'individualità e riconvertirle in un disegno armonico che ne accresce la compattezza e la forza, in qualunque frangente storico, non è un'eguaglianza *attiva* – in cui tutti fanno e pensano le stesse cose indistintamente - impossibile da perseguire, bensì una eguaglianza *passiva* che consiste nella parità di diritti e doveri che è la società a dover riservare a tutti, abolendo qualunque diseguaglianza pubblica fra i propri cittadini. Qualsiasi differenza privata intercorra fra di loro. Anche di censo, il cui riequilibrio è un problema a parte. Il fondamento etico, se così possiamo dire, della Repubblica italiana risiede soprattutto nell'art. 3 della sua Costituzione,

³ La maggiore o minore disponibilità di reddito, peraltro, se rimane priva d'uno spessore culturale in grado di qualificare l'utilizzo, diventa un fattore socialmente inerte, destinato a alimentare un consumismo fine a se stesso da cui la società riceve scarso beneficio in termini di rafforzamento del tessuto sociale e di miglioramento della qualità della vita.

⁴ Il leader laburista Keir Starmer ha giustificato con la perdita di fiducia dei lavoratori la sconfitta del Labour alle recenti elezioni amministrative nel Regno Unito, senza soffermarsi a riflettere che forse è stata anche la mancanza di altre, diverse prospettive delineate a segnare il declino nelle adesioni dei votanti. La campagna vaccinale portata avanti con successo da Boris Johnson ha fruttato al leader britannico un aumento di consensi che dovrebbe, almeno, essere istruttivo del fatto che le priorità sociali sono più ampie e non vanno a senso unico. Restando ancorato ai consueti temi sul piano economico e sociale, come ha sottolineato anche Blair commentando la sconfitta, il Labour è rimasto impigliato in un'offerta politica antiquata: "Il pensiero dei nuovi radicali di sinistra in tutto l'Occidente - che è in realtà la riscoperta della politica di sinistra ispirata dal marxismo degli anni '60 da parte di una nuova generazione - è in gran parte ridondante per rispondere alla sfida. Proprietà pubblica dell'industria, istruzione universitaria "gratuita", regolamentazione molto più pesante: tutte queste soluzioni tradizionali, oltre ad essere politicamente impegnative, non avranno un impatto materiale sulla vita delle persone in alcun modo simile al cambiamento tecnologico e potrebbero essere regressive se riducono il potere della mobilità sociale e dell'aspirazione sociale. Sembrano "radicali" perché provengono da una sinistra tradizionale che li ha presentati come tali, ma politicamente sono per lo più ormai pezzi da museo, relitti persistenti di un'ideologia obsoleta" Tony Blair, *Senza un cambiamento totale il Labour morirà. Il partito laburista ha bisogno di una completa decostruzione e ricostruzione. Niente di meno andrà bene*, in New Statesman, 11 May 2021.



laddove si dice che “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale” e nessuna differenza può sussistere fra di loro rispetto al tacito patto sociale di reciprocità siglato con lo Stato e che è compito di entrambi mantenere⁵. Tutti i cittadini “sono eguali davanti alla legge” prosegue, infatti, lo stesso articolo mentre - enumerando le differenze molteplici, d’ordine naturale e culturale, che vengono riconosciute legittime nel pieno rispetto della libertà della persona - sottolinea, ammettendo tale principio nel proprio codice, che è la *pari dignità sociale* la cifra costituzionale che risolve le disuguaglianze di fatto in eguaglianze di diritto.

Sono tutte considerazioni ovvie, naturalmente, né altro pretendono di essere se non un semplice invito a non trascurare politicamente aspetti che l’urgenza di certe questioni - quelle economiche, in particolare, accentuatesi in seguito alle difficoltà lavorative determinate dalla pandemia - tende a far passare in secondo piano. Il disagio sociale che in più occasioni si registra non dipende esclusivamente da situazioni lavorative difficoltose per contingenze storiche. Dipende, forse in misura maggiore, dalla carenza di altre garanzie che riguardano, soprattutto, certi diritti sociali prioritari che non possono essere trascurati in una società moderna e dei quali il lavoro è il coronamento.

⁵ “La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto” recita il già citato art. 4, ribadendo che promuovere tali condizioni è, appunto, l’obbligo che corre a uno Stato il quale sappia coniugare la libertà della disuguaglianza con l’eguaglianza di condizioni alle quali tutti i cittadini hanno accesso per diventare pari socialmente.

Diritti senza i quali non esiste pari dignità sociale. Cosicché il patto fiduciario fra i cittadini e lo Stato, sul quale la Costituzione si regge, si sfalda e perde la compattezza necessaria a mantenere inviolato l’impianto della Carta costituzionale anche per quanto riguarda altri obblighi che essa dichiara di assumersi, ivi compreso il diritto al lavoro, su cui la Repubblica si fonda. Il quale non può sussistere se prima non vengono assicurati i due diritti che ne sono la premessa irrinunciabile. Ossia, il diritto alla salute e all’istruzione⁶. Perno, entrambi, di quell’eguaglianza - passiva e non attiva, beninteso - che lo Stato ha il compito di garantire a tutti i propri cittadini per non venir meno ai suoi doveri costituzionali, e che soltanto promuovendo “le condizioni che rendano effettivo questo diritto”, come dichiara esplicitamente l’art. 4, esso è in grado di rispettare. Facendo meritare alle sue istituzioni la piena fiducia dei cittadini, che è il valore essenziale da cui una democrazia liberale non può prescindere per restare tale.

Consentire a tutti di avere la *stessa dignità sociale* è, per le stesse ragioni, il tema che dovrebbe impegnare l’attenzione delle forze politiche prima di ogni altro. Un tema che - se posto al centro del dibattito e approfondito come merita - appare essere il vero principio paradigmatico su cui una visione liberalsocialista della società dovrebbe declinarsi, caratterizzandosi nel panorama politico per assumere la fisionomia di una nuova, poliedrica forza dal profilo moderno, come da più parti auspicato⁷. In grado di fare di tale proposito il filo conduttore al quale allacciare, in subordine, tutte le questioni che attraversano la società: dalla giustizia al fisco, dall’economia al lavoro, dall’ambiente ai beni culturali, alla famiglia e ai giovani, per citarne solo alcuni. Tasselli, tutti quanti, di un mosaico sociale che si tiene solo se la *pari dignità* diviene il parametro su cui ragionare per impostare le politiche di ogni

⁶ Quest’ultima, naturalmente, insieme al suo corollario che è la formazione, un aspetto non meno importante da curare poiché permette a tutti e in ogni momento della vita di rimediare a un eventuale difetto di istruzione, qualunque ne sia stata la causa. E che andrebbe curata in parallelo - ma a parte rispetto all’istruzione scolastica avendo un ruolo diverso - affiancandola a essa sia come funzione educativa per i giovani in previsione del loro impiego che - in età adulta - come flessibile strumento di reintroduzione nel mondo del lavoro per assecondarne i mutamenti o anticiparne gli sviluppi.

⁷ Suscitando, nel dibattito, sempre maggiore interesse, nonostante la lentezza di un procedimento che va avanti in modo molto cauto, prestando attenzione ai mutamenti d’un quadro politico ancora *in fieri*. Come fa opportunamente osservare Blair, nell’articolo pubblicato in *New Statesman* e già citato, la sfida progressista dei prossimi anni “richiederà innovazione, non lo *status quo*; e la mentalità dei responsabili del cambiamento, non dei “piccoli” conservatori. I partiti progressisti devono modernizzare il loro messaggio economico. Hanno bisogno anche di un messaggio sociale e culturale unificante”.

sua tessera, nello spirito del dettato costituzionale. Restituendo a temi, altrimenti usurati da anni di propaganda deludente, una nuova vitalità sociale che ne reinterpreti il senso e ne riscopra valori erroneamente non considerati tali e che, al contrario, sono la linfa della società, senza i quali la stessa si inaridisce. La fiducia nelle persone e l'attenzione per i bisogni che esprimono, letti senza pregiudizio e considerati con spirito di complicità sociale responsabile e non di soverchieria - che tale resta quand'anche siano le buone intenzioni a provocarla, se distaccate dalla realtà vissuta, e che suscita sempre reazioni difensive - sono solo alcuni.

Di diritti sociali si è parlato, com'è noto, nel vertice europeo tenutosi a Oporto. E le dichiarazioni degli esponenti politici presenti sono state di approvazione e di sostegno all'idea di un coordinamento europeo in tale ambito, mirato - come ha dichiarato Draghi riferendosi al mercato del lavoro - a raggiungere gli "standard minimi di protezione di diritti sociali". Allo scopo, come Sassoli ha sottolineato, di "colmare le diseguaglianze e di rilanciare il lavoro di qualità".

Ma può esistere un lavoro - e in particolare un lavoro di qualità - senza le condizioni preliminari che lo consentono? Possono assottigliarsi le diseguaglianze sociali, come auspicato, senza che sia garantito il diritto alla salute e all'istruzione che di ogni progresso in qualunque campo, personale o collettivo che sia, rappresentano la premessa indispensabile?

Che la sanità pubblica sia una priorità alla quale una società avanzata non può rinunciare, senza cessare di esserlo, è stato dimostrato dalla pandemia. La quale ha messo in tragica evidenza le carenze sanitarie del Paese, impreparato a sostenerne l'impatto e costretto a subire, rassegnato, migliaia di decessi. Oltre a privare colpevolmente i malati di altre patologie delle cure necessarie, per il sovraccarico degli ospedali causato dai ricoveri per il Covid19.

La drammatica emergenza ha avuto - *absit iniuria verbis* - almeno un merito. Il virus ha lanciato una sfida all'intero pianeta impossibile da ignorare. Ha dimostrato quali rischi si corrono a farsi trovare impreparati di fronte alle malattie che irrimediabilmente affliggono la specie umana. Facendo capire a tutti che senza un sistema sanitario adeguato, dedicato alla salute pubblica e finanziato debitamente, la precarietà dell'esistenza diventa l'unica certezza che fa da muta compagna alla vita, nonostante il progresso raggiunto in altri campi. Compreso quello del lavoro, il più duramente colpito dal dilagare della pandemia, che ha avuto la meglio su tutte le attività non sostenute da una difesa sanitaria sufficiente, prima della produzione dei vaccini, e costretto a pagare uno scotto pesante

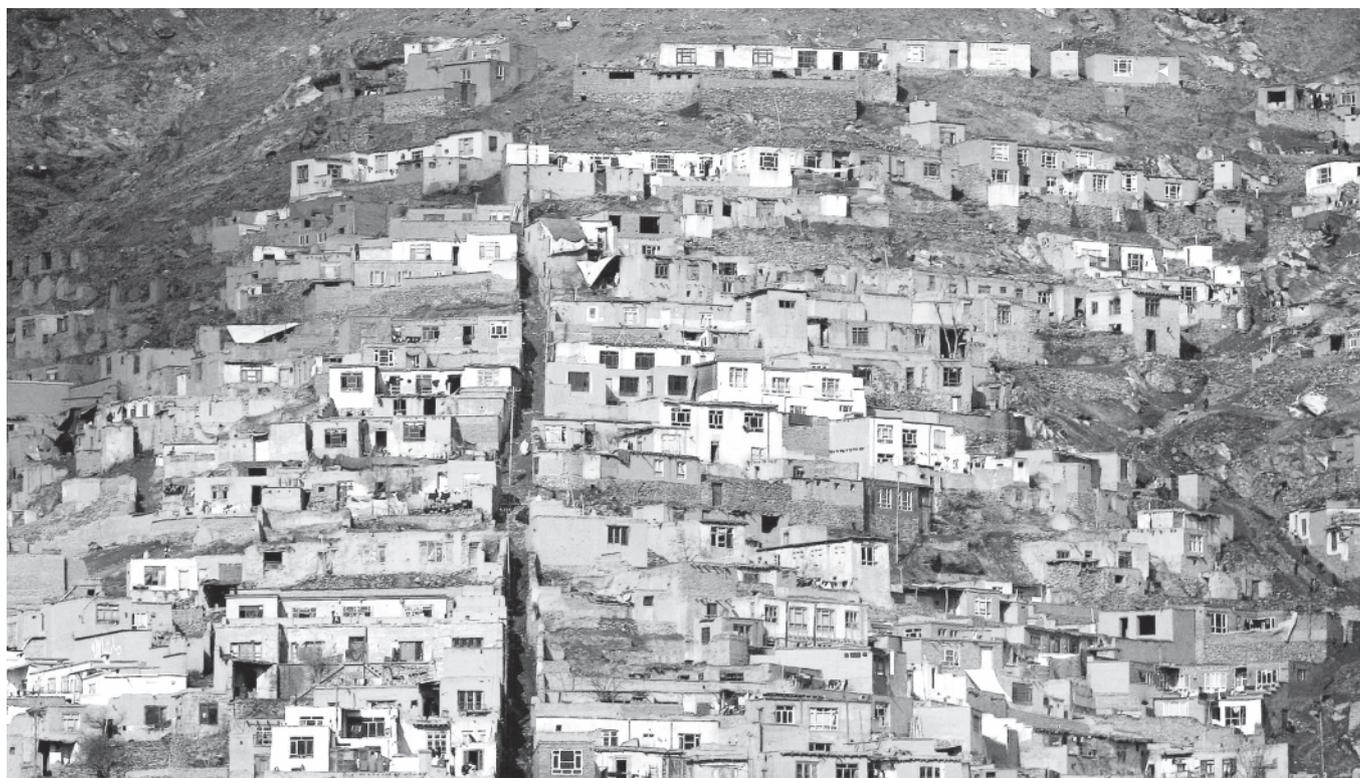
in termini economici pur disponendo, in molti casi, di risorse tecnologiche all'avanguardia. Destinate a restare strumenti inerti se non si accompagnano a risorse umane in piena forza e perfettamente in grado di farne buon uso per sé e per gli altri, potendo contare su un servizio sanitario efficiente, pronto a essere d'ausilio e sostegno in ogni occasione.

Due diritti fondamentali, la sanità e l'istruzione, dunque. Da porre nel novero di quelli senza i quali una società non ha alcuna speranza di continuare a esistere e di progredire

L'istruzione non è meno importante. Dà accesso alla conoscenza che rende liberi e che fa da preludio alla crescita culturale delle persone e della società. È superfluo rammentare che salendo i suoi gradini le civiltà sono sorte e diventate sempre più grandi, lasciando in dote all'umanità il patrimonio di pensiero di cui essa oggi vive. O rammentare che da essa dipendono i progressi compiuti dalla scienza, ai quali oggi si devono i vaccini contro il virus e domani nuovi farmaci che si spera saranno ancor più efficaci, sia per il Covid19 che per altre malattie non meno letali. Che da essa dipende il lavoro che c'è e quello che verrà presentandosi con un profilo migliore. E che al suo essere sempre più ampia e profonda e accurata si dovrà il non trascurabile risultato di far diventare meno faticoso per l'essere umano il lavoro al quale essa dà accesso, risparmiandogli il sudore del volto di cui secondo l'anatema biblico (Gen.3.19) è intriso il pane dall'uomo mangiato.

Senza una buona istruzione, impartita a tutti indistintamente, e che sappia comprendere le inclinazioni e le capacità soggettive riuscendo a valorizzarle, così da non escludere nessuno dal riceverla, l'intera società, è inutile dirlo, diventa più povera materialmente e spiritualmente. E l'orizzonte lavorativo si fa più piccolo e perde spessore. Soprattutto se l'istruzione scolastica non è corredata da una buona formazione a carattere professionale, che provveda a indirizzarla verso il mondo del lavoro facendo transitare i suoi contenuti - una volta raggiunti gli obiettivi che l'istruzione si prefigge - attraverso i canali tecnici appropriati per accedere ad esso con un profilo appropriato.

Il ruolo determinante della scuola è stato ben sottolineato dall'interruzione che ha subito per via del contagio da Covid19. I disagi sono stati innumerevoli e pesanti le ripercussioni. Le penalizzazioni fra gli strati sociali nell'accesso alla Dad - con diseguaglianze educative degli studenti in difficoltà nella fruizione di tale modalità - sono apparse in tutta la loro prevedibile



estensione. Così come sono emerse con chiarezza le difficoltà del sistema scolastico esistente nel provvedere a colmarle per consentire a tutti i giovani, indipendentemente dalle loro condizioni socio-economiche, l'accesso paritario all'istruzione, fornendo gli strumenti opportuni per correggere la povertà educativa e contrastare gli abbandoni. Una circostanza affatto marginale e che sottolinea con urgenza la necessità di ripensare le condizioni e i compiti nonché la struttura generale del sistema educativo in Italia, per far sì che un principio d'egualianza, che lo Stato è obbligato a garantire, non venga disatteso nemmeno in circostanze eccezionali⁸.

⁸ Le pari condizioni di fruizione dell'insegnamento sono uno dei requisiti fondamentali del processo educativo. L'insegnamento a distanza, durante la pandemia, ha messo in evidenza tutte le falle di un servizio insufficiente a coprire le esigenze di studenti e famiglie e rivelato le carenze tecnologiche che ancora penalizzano la scuola in assenza di investimenti dedicati. Così come la dispersione scolastica, aumentata nello stesso frangente, ha avvertito che è urgente rinforzare con azioni concrete la percezione del valore promozionale dell'apprendimento sul piano personale, rimodellando la scuola e l'insegnamento, per non escludere dalla fruizione di una risorsa egualitaria fondamentale le fasce sociali disagiate, restie a avvertire questo risvolto paritario dell'esperienza educativa e a giovarsene pienamente. Sta alla scuola il compito di programmare per favorire l'accesso di tutti i giovani ai suoi strumenti educativi, adeguando i metodi didattici senza impoverire i contenuti. E affiancando la formazione come suo complemento tecnico per garantire sbocchi professionali aggiornati senza

Lo stesso va detto per la formazione, che dovrebbe essere anch'essa ripensata per diventare lo strumento di avviamento al lavoro per i giovani ma anche di riqualificazione professionale, seria e efficace, in grado di reintrodurre nel mondo del lavoro chi il lavoro ha perso, per qualunque ragione. Un ausilio, non serve rammentarlo, di cui oggi più che mai ci sarebbe assoluto bisogno nel gran disordine causato dall'impatto della pandemia – e non solo – che ha ridotto i posti di lavoro in certi settori senza possibilità di formare subito chi ha perso il lavoro per indirizzarlo verso altri settori in cui c'è carenza di persone da impiegare.

Due diritti fondamentali, la sanità e l'istruzione, dunque. Da porre nel novero di quelli senza i quali una società non ha alcuna speranza di continuare a esistere e di progredire. E sui quali sarebbe opportuno – parlando di disuguaglianze – richiamare l'interesse dell'opinione pubblica tanto quanto sul lavoro e sui suoi risvolti economici, l'una e l'altra essendo la causa d'una disuguaglianza alla quale nessuna redistribuzione di reddito può davvero porre rimedio.

dover rinunciare, assumendosi anche questo onere, a un'istruzione completa e di qualità capace di attrarre i giovani perché dà loro la preparazione e il sostegno culturale di cui hanno bisogno per diventare adulti consapevoli e responsabili.

Il lavoro nel XXI secolo

quaderni
di mondoperaio
3/2015



Formato 15x23 - 308 pagine - 12,17 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo Quaderno si propone come continuazione logica del precedente libro 'La società giusta. Oltre la crisi', che raccoglieva scritti pubblicati sulla rivista Mondoperaio sulla crisi economica e finanziaria in Italia e in Europa. In questa seconda raccolta il tema principale è il lavoro nel XXI secolo. Gli autori si interrogano sul significato e sulle prospettive del lavoro nell'epoca della globalizzazione e della crescente automazione, nel contesto della recessione e della crisi finanziaria.

luigi covatta > gianpiero magnani > pierre carniti > giuseppe de rita > tiziano treu
pietro ichino > gennaro acquaviva > marco biagi > maurizio ballistreri
piro craveri > antonio maglie > gino giugni > enzo mattina > raffaele morese
antonio putini > giulio sapelli > monica maria nocera > mimmo carrieri
luciano benadusi > luciano pero > corrado del bò > giuliano cazzola
gian paolo bonani > gian paolo prandstraller > bruno manghi > leonardo scimmi
emmanuele emanuele > aldo marchetti > luigi s. ricca > mauro del bue
giuseppe lavallo > giuseppe roma > luigi campagna

Il libro si può acquistare su www.mondoperaio.net

>>>> saggi e dibattiti

Universalismo giuridico

Diritti umani e politica internazionale dopo Kabul

>>>> Salvo Leonardi

Il dramma che in queste settimane sta attraversando l'Afghanistan ripropone nuovi e importanti spunti al dibattito che da decenni percorre la teoria politica intorno al tema dell'universalismo giuridico. E in particolar modo, i suoi corollari, circa l'opportunità – in determinate circostanze e condizioni – per un interventismo umanitario e per le c.d. “guerre giuste”. Innumerevoli, nei giorni della clamorosa avanzata talebana e della fuga precipitosa e tragica dall'aeroporto di Kabul, le prese di posizione a commento di questo nuovo fallimento strategico alleato, dopo quelli in Somalia, Iraq, Libia e Siria. Con esso, è stato il commento prevalente, si pone definitivamente una pietra tombale su ogni pretesa e velleità dell'Occidente di ergersi a giudice e gendarme internazionale, secondo un indirizzo isolazionista, che dalle amministrazioni americane sembra ora ricevere il suggello più pesante. Il velo della dissimulazione sarebbe stato squarciato, insieme alla malafede di spacciare per altruismo umanitario ciò che in realtà non sottenderebbe altro che politiche di potenza. Con la malcelata presunzione di interpretare una civiltà superiore (così Guolo su l'*Espresso*), in grado di discernere ciò che è bene e ciò che è male per la vita delle nazioni, a prescindere da ogni loro espressa manifestazione a riguardo.

A revocarsi in causa, oggi più che mai in passato, sarebbe l'universalismo giuridico dei diritti umani, ritenuto retaggio più o meno esclusivo della tradizione illuministica europea e del peculiare rapporto che l'Occidente ha asimmetricamente instaurato con le altre zone del mondo, a seguito delle grandi scoperte geografiche e dell'affermazione nei secoli del suo potere, prima coloniale e poi imperiale. Contro questo globalismo giuridico, frutto di una concezione razionalistica e normativistica di ispirazione kantiana-kelseniana – ed oggi proprio del cosmopolitismo dei *Western Globalist*, quando non anche dei *Neocon* – si contrappone una variegata scuola di pensiero che, all'insegna di un maggiore realismo nella

considerazione delle relazioni internazionali, ne critica il pregiudizio etnocentrico.

Per quanto animato da buoni intendimenti, il “globalismo giuridico” tradirebbe la pretesa occidentale di unificare, oltre che economicamente per il tramite dei nuovi mercati capitalistici, anche giuridicamente il mondo, ignorando la storicità e il pluralismo delle tradizioni politiche, culturali e giuridiche diverse da quelle occidentali (Zolo). Uno scarto che si è rivelato particolarmente stridente, e all'apparenza irresolubile, al cospetto di due gigantesche aree geo-politiche e geo-culturali; quella orientale, catalogabile sotto l'etichetta degli *Asian Values*, e quella di buona parte delle società islamiche, dopo il forte risveglio religioso, seguito alla rivoluzione khomeinista del 1979.

Differenzialismo, relativismo culturale e pensiero postmoderno confuterebbero oggi il presupposto filosofico dell'universalismo dei diritti umani, vale a dire l'esistenza trans-culturale e trans-storica di un'unità morale del genere umano, attestata da un nucleo di valori verso cui convergono tutte le religioni universali (Habermas).

L'errore anti-universalista che mi pare sottendano approcci come questo, consiste nel non cogliere sufficientemente il carattere storico, contingente e relazionale di ogni civiltà. Quasi fossero essenze, prodotti “puri” e immutabili, da conservare alla stregua delle specie che arricchiscono la bio-diversità. Molti etnografi e antropologi concordano piuttosto nel ritenere che le culture e le identità siano sempre inventive e mutevoli, vivendo per “impollinazione e per trapianto” (Aimé Césaire). Scrive James Clifford: “Allorché si interviene in un mondo interconnesso si è sempre, in varia misura, *inautentici*. L'identità è congiunturale, non essenziale”. Perché, del resto, dovremmo seguire le idee locali, si chiede Martha Nussbaum, piuttosto che le idee migliori che possiamo trovare? Il diritto romano, la Magna Carta, le Costituzioni americane e francesi del XVIII secolo, il codice civile napoleonico, la Costituzione di

Weimar, taluni contenuti delle Costituzioni socialiste, il rooseveltiano Wagner Act, lo Statuto italiano dei lavoratori, sono tutti esempi di come buone idee giuridiche si possano via via propagare, per sana emulazione, ben al di là dei confini locali che le avevano partorite. Come del resto è accaduto per quella frangia eretica dell'ebraismo che è stato il cristianesimo. O col socialismo, le cui teorie più mature sono scaturite dal genio di un ebreo tedesco trapiantato a Londra. Due esempi illustri, fra il sacro e il profano, di irradiazione universalista, di "Occidentalizzazione del mondo" probabilmente, assai prima della Coca Cola e di Serge Latouche.

Un autore non certo sospettabile di simpatie Neocon, Etienne Balibar, ha giustamente rilevato come l'Europa non detenga alcun monopolio, né della tolleranza religiosa né dell'idea democratica e pluralista, ma che tuttavia – in ragione di una prolungata esperienza di lotte intestine, sia religiose che di classe – essa abbia conseguito livelli pressoché unici di riconoscimento delle differenti appartenenze religiose, nonché dei diritti civili e politici – quando non anche quelli sociali – fondamentali. Per questo l'Europa politica, col suo peculiarissimo modello istituzionale e con la sua opinione pubblica riflessiva, potrebbe svolgere un formidabile ruolo di mediazione e impulso nello scenario della globalizzazione. A condizione, ovviamente, di volersi dare una politica estera comune autonoma e all'altezza del suo rango; storico e ordinamentale.

Il panorama giuridico mondiale ha conosciuto in questi decenni significativi e incoraggianti avanzamenti sul terreno dell'armonizzazione relativa fra gli ordinamenti nazionali, sotto l'impulso di innumerevoli trattati che, a cominciare dalla *Dichiarazione universale dei diritti umani* del 1948, hanno favorito la nascita di un diritto globale e sovranazionale (Tedesco). Buona parte degli ordinamenti giuridici dei paesi emergenti è spesso il frutto dei rispettivi retaggi coloniali, fossero essi di *Common Law* o piuttosto di *Civil Law*. In essi riecheggia forte il framework delle grandi correnti culturali, politiche e giuridiche scaturite dall'illuminismo occidentale: e in particolar modo quelle di derivazione liberale, democratica e socialista. Con qualche eccezione sparsa qua e là, è piuttosto raro imbattersi in ordinamenti che si spingono fino a negare platealmente, quanto meno su un piano formale e positivo, una serie di elementi minimi, sotto il profilo della loro qualità democratica. Ma con varie e fondamentali eccezioni, nelle quali alcune aree del mondo attestano e dichiarano l'irriducibilità dei loro peculiari valori all'universalismo giuridico. Si tratta da un lato del riconoscimento dei diritti dell'individuo nei riguardi del valore ritenuto primario dell'armonia comunitaria,

e dall'altro delle prerogative delle donne nell'ambito del diritto di famiglia, che del primo è di fatto un corollario decisivo.

Si direbbe che dopo avere importato, e finanche copiato alla lettera, Costituzioni e codici europei e occidentali (quella del Vietnam evoca il noto diritto alla felicità dei vecchi nemici americani), senza alcun senso di lesa maestà identitaria, alcuni Stati rivendichino la piena autonomia dei loro valori tradizionali – asiatici, islamici o quant'altro – per proteggere l'ultimo residuo e domestico potere sovrano (e maschile) nel quale la globalizzazione di marca occidentale pare non riesca a fare breccia. Perduto ogni controllo sull'economia, diminuiti nella propria sovranità politica, contaminati da tecnologie e consumi occidentali, non rimangono che donne e figli per esercitare la propria residuale, ma a questo punto inflessibile, volontà di dominio.

I diritti fondamentali, come hanno giustamente sostenuto Ferrajoli e Bobbio, sono precisamente diritti contro la maggioranza; leggi del più debole contro la legge del più forte

Nella guerra santa dichiarata all'Occidente dal fondamentalismo islamista, hanno sottolineato le femministe arabe e occidentali insieme, "il primo fronte non è la lotta all'imperialismo americano ma la guerra alle donne". Fra le azioni più delittuose e spaventose compiute dai talebani e dalle altre formazioni che in Afghanistan hanno combattuto la presenza della NATO in quel territorio, vi sono i numerosi attentati compiuti nelle scuole femminili o contro quelle esponenti della società civile – giornaliste, magistrato, scrittrici, insegnanti – particolarmente impegnate nella lotta per l'emancipazione femminile. Da questo punto di vista, qualunque critica si voglia muovere alla presenza alleata in Afghanistan, è innegabile come svariati e importanti progressi fossero stati realizzati in quell'ambito. Ad esempio, il fatto che fra il 2001 e il 2018, il numero di bambini iscritti all'istruzione secondaria è passata dal 12% al 55%; che un quinto dei dipendenti pubblici siano state donne, come pure un quarto fra coloro che avevano scritto la nuova Costituzione. La regressione della condizione femminile generata dal risveglio religioso e fondamentalista in vaste aree del mondo non deve – malgrado i recenti e incontestabili fallimenti in Medio Oriente – indurci a un rassegnato pessimismo riguardo alla possibilità di cambiare e far evolvere lo *status quo*. Vi sono infatti anche ragioni, e persino modelli nazionali, per

guardare con speranza alla possibilità di conseguire dei progressi ulteriori nel riconoscimento e rispetto dei diritti umani. Se non ancora come prassi acquisita e sedimentata nei costumi, come progetto costituzionale e politico in costante evoluzione.

Appadurai e la Nussbaum ci hanno ad esempio parlato di come in India, da parecchi anni, la legislazione promuove azioni positive per la promozione delle donne ed il superamento delle caste. Un processo lento, contrastato dalle masse rurali e favorito dalle élite politiche di formazione occidentale. Sviluppi analoghi si segnalano in altri luoghi, vuoi per l'iniziativa illuminata delle classi dirigenti metropolitane, vuoi per la lotta dal basso suscitata, come sempre dopo il suo insediamento, dal sistema capitalistico. Ad esempio sul non meno cruciale terreno dei diritti sociali e del lavoro, contro lo sfruttamento più intenso e bieco imposto dalle nuove catene globali del valore. È di questi giorni la notizia di una ondata di mobilitazioni operaie, in Cina, volte a ridurre gli orari di lavoro. Non è, tutto ciò, la prova che – a dispetto di mille resistenze e

difficoltà – una strategia globale dei diritti è pur sempre possibile e praticabile, se concetti come quello di sviluppo umano e dignità delle persone hanno ancora spazio nella nostra coscienza di cittadini di un mondo sempre più globale e interconnesso? La solidarietà per i popoli oppressi, ricordiamo, fu un tipico portato storico dell'internazionalismo proletario e socialista. Assai prima che cadesse, pervertendosi strumentalmente, nelle mani dei *Neokon*.

La verità è che la storia delle civiltà umane ha quasi sempre proceduto – per via di ciò che Bloch avrebbe definito “la contemporaneità del non contemporaneo” – per ibridazioni e transculturazioni asimmetriche, non di rado traumatiche, nonché di lunga durata. L'Occidente, con la sua peculiare idea delle libertà e dei diritti, frutto delle più sanguinose guerre civili – di religione, di “razza” e di classe - è stata negli ultimi cinque secoli al centro di questo processo, teorizzando sì il “politeismo dei valori” (nonché, caso abbastanza unico, il “relativismo culturale”), ma anche l'idea quasi apologetica della propria singolarità; di “una singolarità – ancora con



Weber – che si universalizza in virtù del suo contenuto razionale e performativo nei riguardi della crescente complessità infra ed inter-sistemica.

Di questa universalizzazione, anche brutale, offre un compiaciuto spaccato anche Karl Marx. Suscitando l'orrore postumo di Edward Said e di molti terzomondisti, Marx auspicava senza troppi giri di parole che l'imperialismo britannico potesse fare finalmente piazza pulita delle per lui incredibili superstizioni che nell'India dei suoi tempi (e non solo) suggellavano, con l'aura della santità, forme di dominio e di sfruttamento, fra i più disumani allora conosciuti. D'altra parte, a ruoli rovesciati, è dai tempi dell'impero romano che "l'Occidente" non ha mai smesso di apprendere e importare buone idee dai popoli con cui entrava in contatto. Al punto da rendere la propria capacità eccentrica di assorbimento e di appropriarsi di ciò che le era estraneo, la ragione fondamentale del proprio successo.

Quello che si dovrebbe evitare è il trincerarsi teoricamente dietro l'irriducibilità dei valori autoctoni, e meno che mai del principio di sovranità, per impedire che una cultura nazionale venga sfiorata da un certo spirito dei tempi, per perpetrare – in nome di tradizioni e comunità spesso inventate – il proprio arcaismo, fatto di privilegi e soprusi da parte degli uomini ai danni delle donne, delle maggioranze etniche ai danni delle minoranze, degli adulti ai danni dei minori, dei "normali" ai danni dei devianti, degli abbienti ai danni dei poveri.

I diritti fondamentali, come hanno giustamente sostenuto Ferrajoli e Bobbio, sono precisamente diritti contro la maggioranza; leggi del più debole contro la legge del più forte. Imbalsamare le culture, pensando di porle in questo modo al riparo dalla loro incombente "occidentalizzazione", può rappresentare un'operazione vana e a suo modo paternalistica oppure, peggio, un'autentica "utopia reazionaria", nella misura in cui si allea – obiettivamente, di fatto – coi fautori locali di uno *status quo* opprimente e regressivo. O, al più, di una introiezione, sublimata e resa superficialmente spontanea e consensuale dalla violenza simbolica subita, della propria subalternità.

Se non vogliamo convergere, sia pure da ben altri punti di partenza e percorsi, con lo scontro di civiltà teorizzato da Samuel Huntington, dobbiamo ammettere e riconoscere che il conflitto, prima di tutto, si genera in seno a ciascuna civiltà; su faglie interne anche fino ad assumere i caratteri parossistici della guerra civile più sanguinaria, come attestato da questi anni tragici per tanta parte del mondo musulmano, ma anche nell'Africa sub-sahariana.

Dobbiamo chiederci seriamente se ci sia più etnocentrismo nel ritenere che il diritto alla propria integrità fisica e psichica,

la libertà di pensiero o la divisione dei poteri siano principi tendenzialmente universali, o piuttosto una prerogativa esclusiva e inesportabile del solo Occidente. Anzi; c'è chi, come Amartya Sen, contesta direttamente che l'idea stessa di libertà sia una invenzione dell'Occidente e ne *La democrazia degli altri* argomenta come essa sia del tutto compatibile con una società come quella indiana. Fuad Allam e Renzo Guolo hanno proceduto analogamente riguardo all'Islam, che ha conosciuto già fasi ed esperienze di grande laicità e pluralismo politico. Vi sono certo molte e importanti lezioni da apprendere dal fallimento di missioni come quella in Afghanistan o prima ancora in altri scenari regionali di crisi e conflitto. Ma fra queste non vi può essere – a nostro modo di vedere – quella per cui il rispetto dell'integrità psico-fisica delle persone, o un certo assetto "decente" dei rapporti istituzionali fra governanti e governati sia una prerogativa storica e pressoché esclusiva di alcuni soltanto. Questo sì, sarebbe un peccato di presunzione etnocentrico da parte di noi occidentali. Come dice l'antropologa bengalese Spivak, capofila dei c.d. *Subaltern Studies*, c'è qualcosa di tipicamente eurocentrico nel supporre che imperialismo ed etnocentrismo siano iniziati in Europa; o peculiari di essa soltanto.

Il problema, evidentemente, è come fare affinché il perseguimento di quegli obiettivi di rispetto dei diritti umani avvenga in una maniera più efficace e meno traumatica di quanto non sia avvenuto con gli interventi armati di questi ultimi venti anni. Ci vogliono molti anni, se non decenni, prima che eventi anche molto traumatici nel breve periodo, dispieghino fino in fondo le loro potenzialità. Un dirigente maoista una volta ebbe a dire che è ancora troppo presto per tracciare un bilancio storico della rivoluzione francese. Riferimento che ci spinge ad azzardare un collegamento con le conseguenze di lungo periodo delle invasioni napoleoniche, accompagnate da grandi speranze e altrettante cocenti delusioni, ma di sicuro destinate a lasciare un segno nelle coscienze dei popoli europei, ben al di là di Waterloo e di Vienna, nei moti rivoluzionari di tutto il XIX secolo.

Questo conduce inevitabilmente al dibattito intorno al tema dell'interventismo umanitario e della "guerra giusta", ammessa a determinate condizioni dai giuglobalisti, e invece rigettata dal pacifismo più intransigente o dai settori più realisti dell'establishment politico e opinionistico occidentale. Nella teorizzazione più sistematica, fattane da Michael Walzer, una guerra può dirsi giusta quando risponde adeguatamente a tre criteri: a) la giusta causa alla guerra (*jus ad bellum*), in caso di resistenza o di ritorsione come punizione dell'aggressore,

nonché la giusta intenzione (inefficacia dei mezzi pacifici); b) il giusto mezzo (*jus in bello*), che include la massima immunità possibile dei civili e la proporzionalità dei mezzi bellici impiegati; c) il giusto esito (*jus post-bellum*), che concerne il modo con cui si mette fine a un conflitto armato.

Alla base di questo approccio vi è in sostanza l'idea che non possiamo rimanere inerti qualora – in seno alla comunità internazionale (qualunque cosa ciò possa significare) – dovessimo venire a conoscenza della perpetuazione sistematica e macroscopica di crimini contro popolazioni inermi

Da questo punto di vista, la prima guerra del Golfo – avallata dalle Nazioni Unite sulla base dell'art. 51 della Carta del 1948 – potrebbe farsi rientrare nell'alveo delle guerre giuste, laddove non avrebbe avuto alcun accreditato la seconda, volta a deporre il regime di Saddam Hussein; del tutto falsa e pretestuosa nelle motivazioni e catastrofica nelle sue conseguenze, immediate e perduranti. L'intervento in Afghanistan venne anch'esso motivato dalla discutibile finalità di punire i responsabili dell'attentato dell'11 settembre, privando il terrorismo di matrice islamista del suo principale santuario fra le montagne e le valli dell'Asia centrale. Labile sotto il profilo della giusta causa (*jus ad bellum*), quell'intervento si è rivelato più indiscriminato di quanto avrebbe dovuto mantenersi in termini di vittime innocenti (*jus in bello*), e infine del tutto fallimentare nel favorire la transizione (*jus post bellum*), da qualunque punto di vista, sottoscrivendo senza alcun coinvolgimento delle forze politiche lealiste una resa incondizionata ai talebani, e sguarnendo precipitosamente la popolazione civile di ogni protezione nei riguardi del ritorno ritorsivo dei nuovi padroni del paese.

Il fallimento dell'intervento in Afghanistan, che è stata missione di pace oltre che di guerra – come i nostri militari e cooperanti laggiù hanno testimoniato – significa che ogni intervento che persegue più o meno sinceramente obiettivi umanitari sia da escludersi del tutto, sempre e comunque, in quanto pretestuoso, inefficiente e inefficace?

L'identificazione che siamo portati a fare fra l'accezione teorica della guerra giusta, generata su un solco nobile del pacifismo intellettuale, ed il suo utilizzo recente – distorto e non di rado ripugnante – da parte degli USA, non inficia in assoluto le potenziali valenze della prima. Walzer ha buon gioco quando dice: “Se i critici possono distinguere tra le

false scuse per una guerra e le sue vere ragioni, perché noialtri non possiamo fare altrettanto?”.

Guerra giusta significa infatti uso legittimo della forza e in nessun caso può essere confusa o dissimulata come guerra di civiltà o addirittura guerra santa. Non si tratta di intervenire umanitariamente negli affari interni di paesi afflitti da crisi sociali e politiche. O anche per ridar fiato a movimenti repressi che ci piacciono. Neppure la mancanza di democrazia, a scanso dei frequenti equivoci in cui si incorre spesso nei dibattiti in proposito, può costituire una scusa sufficiente per l'ingerenza umanitaria. No; deve solo riguardare – prevenendo, interrompendo, in definitiva impedendo – aggressioni militari ai paesi vicini (*cross-border attack*), pulizie etniche, genocidi, persecuzioni delle minoranze, supporto al terrorismo internazionale.

Le basi nel diritto internazionale vi sono già, anche a dispetto del principio generale di non ingerenza; si pensi alla *Convenzione per la prevenzione e la punizione dei crimini di genocidio*; la *Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale*, del 1966; quella *contro ogni forma di discriminazione verso le donne*, del 1979; quella *contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli e degradanti*, del 1984. Non solo, ma l'intervento potrà ritenersi politicamente legittimo, si badi, solo se tempestivo. Deve cioè interrompere un crimine in atto, e non soltanto sanzionarlo a posteriori o risarcirlo. Da questo punto di vista, la guerra sarebbe – con Kelsen – la sanzione giuridica che conferisce effettività ad una norma fondamentale, riconosciuta internazionalmente, nel caso di una sua clamorosa e gravissima violazione.

Guerre giuste, ma preferiremmo definirle, necessarie, ve ne sono già state diverse e anche di enorme peso. A cominciare dalla Seconda guerra mondiale, rispetto alla quale alle potenze alleate vincitrici può essere piuttosto rimproverato di aver tardato troppo a porla in essere. E se nel caso della Germania e dell'Italia si potrebbe ricordare la presenza di una breve stagione democratica, prima dell'avvento dei rispettivi regimi dittatoriali, il Giappone – che aveva resistito agli americani fino al non troppo metaforico ultimo uomo – non aveva conosciuto neanche quella. E in cui, dunque, l'avvento post-bellico di un ordinamento democratico può essere annoverato come un caso di successo da inserire nei manuali.

Furono guerre altrettanto giuste e necessarie quella del Vietnam alla Cambogia, nel 1979, con cui si pose fine al regime genocida di Pol Pot. O ancora quella della Tanzania all'Uganda del sanguinario dittatore Amin. Da sottolineare – per inciso – come ambedue questi interventi militari siano avvenuti fuori

dalla giurisdizione occidentale, su una scala regionale, e coronati da un certo successo.

Molto controversi gli interventi della NATO nella ex Jugoslavia, sia dal punto di vista della giusta causa che delle vittime innocenti, ma già meglio nella gestione post-bellum, grazie agli accordi di pace e alle forze di interposizione che la stanno garantendo. Anche l'intervento nel Kurdistan siriano ad opera di varie forze coalizzate, a sostegno della resistenza locale contro lo stato terroristico del Daesh, è stato sicuramente un intervento giusto e necessario, sebbene tutt'ora carente sotto il profilo del riassetto geo-politico dell'area, a causa dei veti incrociati fra le potenze regionali confinanti; a cominciare dalla Turchia. Una guerra giusta ma non fatta è forse stata quella anglo-francese per difendere la Repubblica spagnola dall'aggressione militare dei fascisti tedeschi ed italiani. O, più di recente, in Rwanda, per evitare il genocidio di 25 anni fa; o a Sebrenica; o ancora nel Darfur, per impedire quei massacri, secondo il principio della *responsability to care*.

Come diceva il Conte di Rivarol:

“Non far nulla può dare grandi vantaggi,
ma non bisogna abusarne”

Alla base di questo approccio vi è in sostanza l'idea che non possiamo rimanere inerti qualora – in seno alla comunità internazionale (qualunque cosa ciò possa significare) – dovessimo venire a conoscenza della perpetuazione sistematica e macroscopica di crimini contro popolazioni inermi o anche settori di esse. Nessuno – da questo punto di vista – dovrebbe poter invocare oggi il vestfaliano principio di sovranità e di non ingerenza per compiere in casa propria qualunque nefandezza. Come nessun vicino, a mio parere, può picchiare bestialmente la propria moglie, con l'arrogante scusa che in casa propria è libero di fare ciò che gli pare. Le violazioni più feroci dei diritti umani avvengono infatti all'interno dei confini degli Stati, più che nei conflitti fra Stati.

Se può essere talvolta – non certo sempre – agevole individuare gli scenari di crisi che richiedono un tempestivo intervento militare umanitario, più complesso è stabilire “chi” ha il potere di deliberarlo legittimamente. In linea di principio, non vi è dubbio che l'autorità sovranazionale in possesso di questa prerogativa dovrebbe essere l'ONU. Il suo potenziamento a riguardo sconta una serie di impedimenti formali e sostanziali, di non facile superamento, stante il meccanismo paralizzante del suo Consiglio di sicurezza, e più in generale l'indebolimento

del suo multilateralismo dinanzi alle mortificazioni a cui lo ha sottoposto la politica del fatto compiuto delle amministrazioni americane. Ma è pur sempre su di esso che bisognerà in futuro contare, anche facendo tesoro dei fallimenti di questi anni. Cercando nuove sintesi, in quella sede, fra le varie istanze che vi trovano espressione, alla stregua di quanto si sta evidenziando su altri cruciali temi globali, come la lotta al cambiamento climatico e per un riordino del commercio mondiale, più attento ai diritti dei lavoratori e ai bisogni delle comunità locali.

Il rispetto dei diritti umani fondamentali deve rientrare nell'agenda della politica internazionale alla stregua di queste altre emergenze. Adoperando tutte le misure utili a conseguirli ed a farli rispettare, attraverso la persuasione/dissuasione della diplomazia, gli investimenti nella cooperazione internazionale, la condizionalità degli aiuti economici, l'educazione al discorso dei diritti umani, con la minaccia di sanzioni in caso di una loro violazione, l'impiego delle forze di interposizione con finalità di *peace keeping*, le campagne di boicottaggio, l'embargo ed infine, *estrema ratio*, anche l'invio di truppe militari con obiettivi specifici e mandati che riscuotano il consenso e l'avallo di vaste coalizioni di paesi. Servono infine corridoi umanitari e politiche inclusive per i rifugiati, quando con la sconfitta, la fuga diviene di fatto l'unica valvola per salvare le vite umane.

In scenari del genere noi non possiamo che continuare a riporre ancora qualche speranza sull'ONU, che non è l'ordine ottimo, ma proprio l'ordine minimo della politica internazionale del presente e del futuro. Specialmente dopo i reiterati fallimenti dell'unilateralismo americano; viziato nelle motivazioni, nell'uso dei mezzi e delle procedure e infine disastroso al momento dell'*exit strategy*. È utopico? È irrealistico? Forse (sebbene alcuni almeno dovremmo essere abituati a questa accusa), ma non molto di più di chi pensa: a) che in virtù dei nostri soli intendimenti radical-pacifisti, non vi sarà alcuna guerra; alcun crimine internazionale; b) che ogni civiltà si possa prolungatamente chiudere in stesca, secondo una logica planetaria dei ghetti contigui delle metropoli multiculturali anglosassoni, senza che prima o poi si giunga a menare le mani; c) che è meglio non far nulla e starsene sempre, per non sbagliare, in casa propria. Come diceva il Conte di Rivarol: “Non far nulla può dare grandi vantaggi, ma non bisogna abusarne”. Fra il fare e il non fare, non è in discussione il problema di sbagliare, bensì di sbagliare inevitabilmente ancora; ma almeno, auspicabilmente, di sbagliare meglio.



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Allam F., Filoramo G. (2007), *Islam*, Laterza.

Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi.

Balibar E. (2003), *L'Europa. L'America. La guerra*, Manifestolibri.

Bloch E. (1994), *Il principio speranza*, Garzanti.

Bobbio N. (1984), *Il futuro della democrazia*, Einaudi.

Clifford J. (2010), *I frutti puri impazziscono*, Bollati Boringhieri.

Ferrajoli L. (2008), *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, Laterza.

Ferrarese M.R. (2012), *Prima lezione di diritto globale*, Laterza.

Geertz C. (1973-1988), *Interpretazioni di culture*, Il Mulino.

Guolo R. (2007), *L'Islam è compatibile con la democrazia*, Laterza.

Habermas J. (1992), *Dopo l'utopia*, Marsilio.

Huntington S. (1996), *Lo scontro delle civiltà*, Garzanti.

Kelsen H. (1989), *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale*, Giuffrè.

Latouche S. (1992), *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri.

Nussbaum M. (2001), *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Il Mulino.

Said E. (1978), *Occidentalismo*, Feltrinelli.

Sen A. (2004), *La democrazia degli altri*, Mondadori.

Spivak G.C. (1988), *La politica delle interpretazioni*, in AAVV., *Spettri del potere*, Meltemi.

Tedesco F. (2009), *Diritti umani e relativismo*, Laterza.

Walzer M. (2009), *Guerra giuste e ingiuste*, Laterza.

Zolo D. (1998), *I signori della pace*, Carocci.

La nuova casta

Dietrofront a Cinque stelle

>>>> Marco Plutino

Cosa è il MoVimento 5 Stelle (di seguito: Movimento) a fine 2021, a dodici anni esatti dalla sua nascita? Fino a qualche anno fa non era difficile argomentare su questa Rivista che si trattava di un movimento-partito di tipo antisistema: basti pensare all'idea del superamento della democrazia liberale e rappresentativa. Questa natura antisistema si saldava con tratti eversivi, non privi di pericolosità per concretezza e attualità, per la messa in discussione di pilastri della Costituzione formale e materiale: dall'antieuropeismo alle pericolose e ambigue alleanze internazionali, dalle posizioni demolitorie verso garanzie costituzionali e dello stato di diritto alla fomentazione pubblica di atteggiamenti intolleranti e da odiatori, del resto assai diffusi anche in seno alla propria classe dirigente.

Il Movimento è stato successivamente sottoposto alla prova della responsabilità, in conseguenza dell'eccezionale risultato delle politiche del 2018. Ha dovuto accantonare la pretesa di autosufficienza, secondo cui avrebbe governato solo con la maggioranza assoluta dei seggi, ed è andato al governo in coalizione con la destra, quindi, poco dopo, con la sinistra. Oggi appoggia un governo presieduto da una persona che un tempo più invisibile non avrebbe potuto essere, rappresentando tutto ciò che il Movimento ha sempre detestato: l'europeismo, la moneta unica, le burocrazie ministeriali, la Banca d'Italia e i vincoli di bilancio, i "poteri forti", i "tecnici", una certa consuetudine con il Vaticano e chissà cos'altro.

Del resto hanno dovuto percorrere
in tre anni sei secoli di civiltà giuridica e politica,
scoprendo uno ad uno gli istituti e le logiche
della modernità, e non è poco

Nelle ultime settimane, dopo Stati generali (un quasi congresso) insulsi e interlocutori, ritrovato un equilibrio interno attraverso giorni tempestosi, si è appena dato un Presidente nella persona dell'ex Presidente del Consiglio Conte che aveva preparato nelle settimane precedenti un nuovo Statuto e una nuova carta

dei principi e dei valori, dove tra l'altro si scioglie il legame oscuro con la piattaforma Rousseau e si predica il rifiuto dell'odio verbale, parificato alla violenza.

Ancora nel gennaio 2021, cogliendo il Movimento nel piano della transizione, trovavo gusto elencare su *Huffington Post* le innumerevoli piroette rispetto agli esordi, e forse conserva un senso riproporre raggruppate per ambiti tematici, in modo da avere uno sguardo di insieme, misurare il percorso fatto e verificare univocità e coerenza interna degli approdi:

- i dietrofront sulle opere pubbliche, sugli appalti e su alcune politiche nazionali: i Cinque Stelle hanno cambiato posizione su gasdotto TAP, TAV, caccia F35, Terzo Valico, Ilva di Taranto, trivellazioni di idrocarburi, Olimpiadi ("oggi sarebbe diverso", ha dichiarato di recente la Raggi), legge sulle unioni civili, vaccini, superamento della legge Fornero; hanno approvato numerosi condoni; mutato posizione su una revisione costituzionale, la riduzione del numero dei parlamentari, da loro voluta con forza e rispetto alla quale si sono poi disimpegnati con l'eccezione di Di Maio e dell'ottimo Toninelli;
- i dietrofront sulle alleanze: dopo aver predicato l'autosufficienza e il ripudio delle alleanze, ebbero ad affermare all'indomani delle elezioni del 2018 che mai si sarebbero alleati con la Lega salvo farlo poco dopo, ed è stata infine la Lega a mollarli. Quindi, pur di non rischiare le elezioni si sono alleati con il partito diametralmente avverso alla Lega, il Partito democratico, fino ad allora (e non solo...) oggetto di offese ripetute da parte dei dirigenti e dei militanti, ma trasformato con la benevolenza delle strategie bettiniane in partner tattico/strategico per le prossime elezioni. [Aggiornamento: per non farsi mancare nulla ora sostengono un governo insieme con Pd e Lega insieme e presieduto dal Nemico];
- i dietrofront sulla partecipazione e la democrazia interna: la partecipazione si è trasformata sovente in espulsioni ed emorragie continue di militanti e dirigenti, sia in forma individuale che in gruppi (si inizia nel 2012 con Tavolazzi reo di aver promosso un incontro nazionale sulla... democrazia interna del movimento). Accantonato bruscamente il "mito"

russoviano della trasparenza e degli streaming, il principio fondativo dell’“uno vale uno” è stato sconfessato con cariche stabili o semi-permanenti, che hanno creato un’oligarchia stabile talora nominata dall’alto e al massimo ratificata (come per il Direttorio), per non dire della carica a tempo indeterminato prevista *ab initio* per il Garante, su modello khomeinista.

In un movimento che predicava la meritocrazia (per quanto nella diffusa assenza di competenze) si è inoltre dato ampio corso a pratiche di nepotismo e familismo nella distribuzione degli incarichi di sotto-governo, ampiamente risaltati dalla stampa. La quale ha spesso ospitato scandali e inchieste su finanziamenti, (mancate) restituzioni di indennità e rimborsi elettorali. Il Movimento ha affermato che mai sarebbe diventato un partito e per quanto la parola continui ad essere accuratamente evitata ne ha quasi tutti i caratteri;

- i dietrofront sulle regole della democrazia e sulle garanzie. Hanno superato posizioni grezzamente “direttiste” e improntate alla democrazia elettronica, con un’esplicita rivalutazione della democrazia rappresentativa, inizialmente ritenuta da destinare alla pattumiera della storia. Hanno sostenuto tre governi consecutivi – Conte I, Conte II e Draghi – a legittimazione puramente parlamentare, presieduti da due non parlamentari (in sostanza dei tecnici) dopo aver affermato per anni “mai più premier non votati dai cittadini” ed aver fatto fortuna nei mesi “commissariali” del governo Monti. Hanno accettato di buon grado, ed anzi cercato insistentemente, i voti dei senatori a vita per tenere in piedi il Conte II dopo averli definiti “un istituto feudale”. Hanno accantonato la posizione che l’indagato è un appestato, tanto che oggi sofisticano perfino sui (loro) condannati, distinguendo reato da reato, e gli odiati transfughi parlamentari, rei di attentare alle “vera” democrazia secondo cui il parlamento dovrebbe eseguire la “volontà” degli elettori, sono divenuti mansueti e operativi “costruttori”, “responsabili”, “volenterosi”. Al contempo sono continuati gli strali contro quel terzo dei propri parlamentari che hanno lasciato il Movimento, scaricando instabilità sulle istituzioni.

Hanno sospeso per gli eletti ai livelli amministrativi la regola tabù del tetto a due mandati. Il Presidente Mattarella, oggetto di una richiesta di messa in stato di accusa, è stato pochi mesi dopo elevato ad “angelo custode del governo” del Conte II. Hanno riconosciuto l’utilità dell’immunità parlamentare, prima considerata un “salvacasta” della quale “se ne è fatto un uso ignobile che ha coperto il sistematico latrocinio di una

classe politica sempre più indecente” (Di Maio, sempre tra i più verbalmente estremisti). Hanno accettato e accettano, senza ammetterlo, il finanziamento pubblico. Infine non hanno mantenuto la promessa di superare le distorsioni nei processi di governo, smettendo di governare con questioni di fiducia, decreti legge e maxi emendamenti: non solo nulla è cambiato con i governi Conte ma con l’emergenza sanitaria il Parlamento è stato ulteriormente emarginato, si è governato con un profluvio di d.p.c.m. e i diritti fondamentali sono stati limitati perfino con le FAQ del sito del governo;

- i dietrofront nel quadro delle relazioni sovranazionali e internazionali. Netta la piroetta sull’Europa fin dalla nomina della attuale Commissione europea, per non dire sull’euro, dove è stata ammainata la bandiera del referendum per uscire dall’area della moneta unica. Dalle accuse di ogni nefandezza verso la Germania e la Merkel (“affamatori di popoli”, tra le più gentili) si è passato all’apprezzamento per il loro ruolo in occasione dell’approvazione del Recovery Fund. Sia pure con ambiguità sono stati riaffermati i tradizionali pilastri della politica estera italiana, dall’amicizia con gli Usa all’atlantismo, anche se Russia e soprattutto Cina continuano a piacere a tanti;
- i dietrofront sulla scienza hanno visto un mutamento netto di posizioni sui vaccini e sulla xylella “una bufala inventata da scienziati disponibili”, divenuta “pericolosa infezione”. Hanno concluso: “affidiamoci alla scienza” e molti dirigenti hanno ripulito i social dai post più imbarazzanti. Ma tutt’altro è il *sentiment* dei militanti (basti pensare alla Spectre di Big Pharma), visto che sulla diffidenza o il contrasto alle evidenze scientifiche i dirigenti hanno fatto parecchia fortuna rafforzando preesistenti correnti di opinione.

Si potrebbe sicuramente continuare ma l’intento di questa rassegna forse prolissa, ma non poco sconcertante, dovrebbe dare il senso di un Movimento in mezzo al guado e fortemente stressato dagli stimoli esterni. Del resto hanno dovuto percorrere in tre anni sei secoli di civiltà giuridica e politica, scoprendo uno ad uno gli istituti e le logiche della modernità, e non è poco.

Il Movimento ha reagito alla nemesi della propria immagine originaria trasformandosi in un partito assistenzialista di massa, distributore di *bonus* ed elargizioni generose a tappeto. Dal reddito di cittadinanza, volutamente mal congegnato, al *cashback* e alla lotteria degli scontrini, al superbonus 110%, hanno scelto di concentrare quel che resta dell’agenda su poche e qualificanti misure difese strenuamente, in un misto indistricabile di buone intenzioni e cattive o malaccorte realizzazioni, di azione riformatrice e

furbizia governista, promuovendo insieme redistribuzione e regressività fiscale.

Con ciò siamo arrivati al nodo della questione: cosa è dunque il Movimento oggi? È concluso il processo di istituzionalizzazione? Sono diventati un partito “normale”? E nel caso quale sarebbe la loro cultura politica? Domande difficili, perché siamo all’inizio di una nuova fase e parliamo di un soggetto accreditato di meno della metà dei consensi di appena tre anni fa: cinque milioni di voti lasciati sul tappeto (e andati quasi tutti a destra), colto in un momento di forte trasformazione e, comunque, ridimensionamento, in quanto da primo “partito” italiano che quasi doppiò Lega e Pd, è ormai un soggetto medio accreditato stabilmente come quarta formazione per consensi.

Statuto “seicentesco”,
come lo ha definito Grillo?
Statuto post-moderno,
tipico di un post-partito novecentesco?

Nel provare tuttavia a rispondere alle domande, siccome abbiamo già dato ampio spazio alle conversioni in tema di concezione della democrazia, che del resto vanno valutate sul campo nel tempo lungo e alla prova di prevedibili rigurgiti e possibili scissioni, si può far riferimento a due cantieri: la forma-partito e la cultura politica.

La forma-partito indica un’ampia istituzionalizzazione come soggetto partitico con il permanere però di significative anomalie e di tratti rudemente leaderistici. Sciolto il legame con la Casaleggio & Associati e la sua piattaforma (Rousseau) che vantavano alcune singolari prerogative, il nuovo Statuto disegna una diarchia tra Garante e Presidente, spesso mediata dal terzetto dei Comitato dei Garanti e da un certo potere, di impulso e soprattutto di veto/ratifica, degli iscritti. Il nuovo Statuto ritocca appena gli obiettivi politici: beni comuni, ecologia integrata, giustizia sociale, innovazione tecnologica, economia eco-sociale di mercato al posto di acqua pubblica, ambiente, mobilità sostenibile, sviluppo e connettività. Va dato atto che i Cinque Stelle sono sempre stati post-materialisti, anche se spesso bizarramente. Ma di questo torneremo a parlare in conclusione. Molto cambia sul piano organizzativo. L’iscrizione sarà consentita dai 16 anni, anche per comunitari e stranieri di lungo corso, e “si rinnova automaticamente di anno in anno a seguito di login” nel sito informatico (altro che tessera) o di altra attività partecipativa stabilita dal Comitato di Garanzia. Il Garante avrà un ruolo molto limitato nella vita ordinaria,

nelle consultazioni politiche e nelle deliberazioni assembleari, su cui aveva finora, in sostanza, un potere di veto successivo, ma resta il custode dei valori fondamentali dell’azione politica del Movimento. Ha un potere di impulso (non esclusivo) per i procedimenti disciplinari e soprattutto manterrà “un potere di interpretazione autentica, non sindacabile, delle norme dello Statuto”, che in prospettiva può diventare determinante in quanto anche una notevole creatività resta, per l’appunto, insindacabile. Il Garante sarà eletto mediante consultazione in Rete all’interno di una rosa di candidati non inferiore a tre, che il Comitato di Garanzia propone, avuto riguardo a figure che si siano distinte per il determinante contributo alla storia ed all’azione politica del Movimento e, dunque, per la loro rappresentatività e statura morale. Resterà in carica a tempo indeterminato ma potrà essere, come il Presidente, sfiduciato in ogni momento all’unanimità dal Comitato di garanzia, cioè dall’organismo che lo ha proposto, per quanto l’efficacia della decisione sia condizionata alla ratifica da parte di una consultazione degli iscritti (in sostanza l’Assemblea) a cui prenda parte l’altissimo *quorum* “strutturale” della maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto. Nel caso in cui la sfiducia non passi (ipotesi non peregrina per l’altissimo *quorum* strutturale), il Comitato dei Garanti decadrebbe, da cui la natura di estremo rimedio della procedura in parola e, probabilmente, di scarsa praticabilità. Il Comitato, detentore di numerose attribuzioni, è composto da tre membri eletti mediante consultazione in Rete all’interno di una rosa di almeno sei nominativi proposti dal Garante tra gli eletti ed ex eletti nel rispetto dei principi di tutela delle minoranze e della rappresentatività di genere. Similmente il Collegio dei probiviri. Al Garante insomma spettano privilegi non indifferenti ma scarsi poteri di interdizione nella vita quotidiana del Movimento. Infatti, lo Statuto opera una netta scelta presidenzialista. Il Presidente (Conte) lo rappresenterà legalmente, ne sarà l’esclusivo rappresentante politico, sarà il titolare unico dell’azione politica (rispetto al Garante), deterrà il simbolo per le sfide elettorali, coordinerà la comunicazione, sarà il responsabile di incarichi, anche a terzi, e assunzioni fino a 100mila euro, oltre la quale cifra occorrerà il parere favorevole del Comitato dei Garanti. Ancora: presiede e convoca il Consiglio Nazionale (anche su richiesta di un terzo dei componenti) e propone uno o più vice-presidenti, e organizza la Scuola di formazione politica del Movimento. Durerà in carica quattro anni, rinnovabili al massimo per altri quattro e potrà essere sfiduciato dai Garanti in ogni momento con la procedura già illustrata per la rimozione del Garante. Sono azzerati tutti i *meet up*, risultati difficilmente governabili

anche per il Garante. Invece gli iscritti, in numero minimo di trenta, potranno dare vita a gruppi territoriali, definiti “di scambio e di confronto sulla vita politica interna” che devono essere autorizzati dal Comitato per i rapporti territoriali, di concerto con il Presidente e sono tendenzialmente legati alle realtà amministrative territoriali. Il Presidente gli potrà destinare fondi per apposite iniziative. Sono previsti anche Gruppi territoriali all'estero.

È esplicitamente sconosciuto, secondo un approccio tipico del centralismo democratico, il pluralismo interno organizzato, visto che tra le ragioni che possono condurre a sanzioni disciplinari v'è (art. 18) “la promozione, organizzazione o partecipazione a cordate, correnti, gruppi riservati di iscritti” nella vita interna, e forte è l'indicazione che alla linea politica nazionale ci si debba uniformare.

Quanto alle garanzie della democrazia interna viene escluso il ricorso ai tribunali della Repubblica, salvo materie inderogabilmente di competenza dell'autorità giudiziaria o siano infruttuosamente decorsi il termine di novanta giorni, o quello diverso previsto dalle parti, per svolgere l'arbitraggio rituale da parte di un collegio composto da tre componenti e, comunque, dopo aver espletato un tentativo obbligatorio di mediazione. Statuto “seicentesco”, come lo ha definito Grillo? Statuto post-moderno, tipico di un post-partito novecentesco?

Mancano passi espliciti sul garantismo,
forse la più difficile
tra le maturazioni da realizzare

Sicuramente è uno statuto che cerca di contemperare istanze molto diverse: partecipazione ed efficienza, impulso presidenzialista e garanzia ultima identitaria. Il Garante è un Re ma non governa, però resta il reggitore ultimo. Nell'ordinaria vita associativa e nei rapporti con i partiti c'è uno schema quasi monarchico, più che presidenziale. Non sono contemplati congressi periodici o a scadenza fissa per rinnovare gli organismi, perché ciascuno ha procedure *ad hoc* o, come l'Assemblea, criteri di composizione fissa. La linea politica si rinnova fluidamente, tra impulsi del Presidente e della base. I due poteri monarchici, Garante e Presidente, operanti per lo più su diversi piani, si incontrano nella scelta del Tesoriere (proposto dal Garante d'intesa con il Presidente e votato dall'assemblea) e possono darsi battaglia nelle vicende collegate alla sfiducia dei vari organi. Il Comitato dei garanti fa da cuscinetto ma sarà anche l'organo da conquistare politicamente in caso di gravi contrasti, sperando nel successivo conforto dell'appello agli iscritti. Le figure collegiali sono sbiaditi complementi, a partire dal Consiglio na-

zionale, che si limita ad esprimere un mero parere (obbligatorio ma formalmente non vincolante) perfino sulle alleanze decise dal Presidente. La partecipazione degli iscritti viene decisamente ordinata ma non si può dire necessariamente marginale (coi limiti noti della consultazioni): c'è l'obbligo di vaglio “entro un congruo termine” da parte del Comitato nazionale delle proposte progettuali e iniziative legislative inviate dal Gruppo territoriale a maggioranza dei componenti entro un congruo termine, la possibilità di partecipare a consultazioni in Rete, un coinvolgimento in relazione alla scelta o revoca di cariche, eletti, candidati, la previsione di forum e altri strumenti di partecipazione.

Tratto chiaro di distinzione dai partiti, ma anche dalle comuni associazioni, è l'esclusione di quote di iscrizione, mentre sono accettate erogazioni liberali e tali sono considerate anche le “restituzioni” degli eletti, anche se l'art. 22 rinvia ad un successivo regolamento con il quale si possono evitare ingerenze derivanti da gruppi di pressione.

I Cinque Stelle si adeguano pertanto al modello leaderistico dei partiti del centro-destra, dove la permanenza del leader è più dipendente dai risultati elettorali che da forme di contendibilità interna della linea. Le correnti, che ovviamente esisteranno a prescindere, dovranno agire con discrezione e non potranno fare molto sul piano formale, per cui il Presidente sarà più che altro esposto alle tensioni derivanti dalle vicende parlamentari e alla tenuta sui gruppi.

Sul piano della cultura politica lo statuto indica coordinate decisamente progressiste, con una ampia apertura ai diritti sociali e un chiaro capitoletto dedicato al “rispetto della persona umana” situata, concreta, con rispetto anche delle identità sessuali e di genere e la lotta ad ogni forma di discriminazioni, ribadendo i forti tratti ecologisti dell'origine.

La solidarietà viene nominata una sola volta, nell'ambito della responsabilità di impresa, ma la sussidiarietà e la cittadinanza attiva vengono posti a cardine del progetto. Mancano passi espliciti sul garantismo, forse la più difficile tra le maturazioni da realizzare. I dirigenti del Movimento notoriamente non si muovono all'unisono circa le prospettive di affiliazione culturale dall'ecologismo, al progressismo, al moderatismo. Dirimente sarà pertanto sciogliere il nodo della collocazione europea, dove i Cinque Stelle hanno abbandonato compagni di strada imbarazzanti ma restano privi di casa. È proprio la sfida dell'identità e della cultura politica il prossimo banco di prova di un movimento che voleva cambiare radicalmente il mondo, non senza utopismi e ambizioni palingenetiche, e che invece i fatti e una miscela di realismo e opportunismo stanno conducendo su una forma molto singolare di doroteismo.

Alternative

Dai Critical Legal Studies ai beni comuni

>>>> Enrico Maria Pedrelli

Negli anni '70, nel contesto delle Università di diritto statunitensi, nascevano i *Critical Legal Studies* (Studi Critici del Diritto). Un movimento di giovani giuristi, in particolare di professori, che avevano vissuto gli anni della contestazione e che sentivano l'esigenza di creare nelle facoltà di diritto un "luogo politico" dove sviluppare una critica comune a ciò che loro definivano essere il "legalismo liberale dominante"¹.

La prima "*Conferenza sui Critical Legal Studies*" (in seguito CLS) fu indetta nel maggio del 1977 a Madison, in Wisconsin, su invito di sette giovani firmatari – buona parte dei quali neo-professori di Harvard (Richard Abel, Thomas Heller, Morton Horwitz, Stewart Macaulay, Rand Rosenblatt, Mark Tushnet e Roberto Unger) – su ispirazione del più vecchio David Trubek, che anni prima si era già reso famoso per rappresentare la parte più radicale e "di sinistra" del *realismo giuridico*. La nascita dei CLS si può infatti proprio considerare come una scissione "a sinistra" di questo precedente movimento.

In breve: il realismo giuridico era quella corrente di giuristi che si opponeva molti anni prima all'idea (tipica del *formalismo giuridico* statunitense) per cui il diritto fosse una scienza pura e astratta; a parer loro invece il diritto doveva concentrarsi su quello che i giudici *realmente* dicevano e facevano. Se il diritto doveva fondarsi sulla realtà, perché altrimenti sarebbe stato indefinito – in balia dei capricci di un giudice (ricordiamoci che negli Stati Uniti vige la *common law*) - allora i professori dovevano insegnare il diritto unitamente alle scienze sociali. Nasceva così il movimento "Diritto e Società". Quindi sulla società si doveva basare il diritto, e non sui melismi di qualche formalista.

Ebbene, i CLS ereditano questo tipo di critica, ma la portano ben oltre. È vero che il diritto è indefinito perché soggetto a

molteplici interpretazioni, ma la soluzione non è delegarle alle scienze sociali, bensì capire che le interpretazioni non sono mai neutre e sono tutte il frutto di ideologie politiche. Per i Critici, in sostanza, "*il diritto è politica*". È allora interessante conoscere le riflessioni che derivano da questo loro assunto iniziale, perché attraverso la storia di tale movimento, non poco travagliata e che arriva fino ai giorni nostri, si viene in contatto con dei concetti giuridici interessanti e che possono essere applicati anche al dibattito attuale sui beni comuni ed al pensiero di Elinor Ostrom in particolare. Può veramente il movimento dei "giuristi critici" dare nuova linfa vitale al movimento per i beni comuni?

Partiamo col sottolineare che dire che il diritto è politica non significa solo evidenziare come il diritto incida sulla società – cosa fin troppo evidente, come è ovvio che il diritto sia uno strumento della politica in senso stretto – ma significa dire che non può esistere una scienza giuridica pura e astratta, e che ogni istituto giuridico discende da una particolare ideologia che, se cambiata, può cambiare il diritto stesso e dunque la società: l'attività dei *Critical Legal Studies* è dunque rivolta a svelare il carattere ideologico del diritto come strumento di dominazione sociale, dei suoi presupposti, criticandoli e prospettando quindi alternative diverse all'esistente. Quest'attività critica investe il diritto nella sua interezza: parte con l'accusa contro gli istituti tipici del legalismo liberale (come il diritto contrattuale o della proprietà), passa per la "critica ai giudici"² di Duncan Kennedy – e cioè la critica all'idea del giudice come soggetto terzo e imparziale, che sarebbe un'idea illusoria in quanto il giudice sarebbe sempre un soggetto politico come

¹ Per un approfondimento sui temi trattati in questo articolo, cfr. E. M. PEDRELLI, *Taking Doctrines Seriously, i beni comuni nella prospettiva dei Critical Legal Studies*, tesi di laurea, <https://www.labsus.org/2021/05/i-beni-comuni-nella-prospettiva-dei-critical-legal-studies/>

² D. KENNEDY, *Comportamenti strategici nell'interpretazione del diritto*, trad. Jean-Pierre BOUARDICK, 1996, su: <http://duncan-kennedy.net/documents/Photo%20articles/Comportamenti%20Strategici%20nell'Interpretazione%20del%20Diritto.pdf>

tutti gli altri – e arriva infine a toccare la “critica totale”³: l’elaborazione radicale e del tutto creativa di Roberto Mangabeira Unger, che attraverso le lenti della critica giuridica mira a ricreare una sorta di eclettica “teoria del tutto”, che finisce addirittura col rivolgersi a Dio in persona.

L’idea che i *Critical Legal Studies* sviluppano sul rapporto tra diritto e società deriva così da un approccio decisamente strutturalista – il diritto come ideologia e coscienza che modifica le strutture della società – e sulla scia di ciò si arriva anche al “problema democratico”. La democrazia è debole perché il potere sulle strutture della società non ce l’hanno solo i politici eletti, ma anche tutta una serie di figure giuridiche e tecniche che creano diritto (magari sono quelle che scrivono materialmente una legge, preferendo alcuni termini invece che altri e dando così un certo senso ad un testo che poteva averne uno diverso) e fanno politica nel senso più pieno della parola. Si pensi per esempio a quello che Kennedy osserva sui giudici: “a) che un cambiamento ideologicamente motivato del sistema legislativo è moderato, tutte le volte che il sistema debba essere elaborato giudizialmente dalla reciproca opposizione di attivisti vincolati, di mediatori e bi-polari (sono i nomi che Kennedy dà ai vari tipi di giudici, con le loro rispettive tendenze); b) che gruppi dell’intelligenza liberal e conservatrice sono messi in condizioni, attraverso l’*adjudication*, di incidere su parti della struttura della regola giuridica con un’influenza che quei gruppi non potrebbero esercitare attraverso il potere legislativo, e che c) il rinnegamento della presenza dell’ideologia nell’*adjudication* produce un diffuso effetto legittimizzante”⁴. Da qui parte, per esempio, l’appello di Unger, rivolto a tutti i giuristi di sinistra e di buona volontà, alla *immaginazione istituzionale*⁵: il cambiare queste strutture attraverso il diritto, in un certo senso colpendo il capitalismo con la sua stessa medicina, rompendo i vecchi schemi ideologici e facendo emergere pratiche nuove. È qui che l’approccio dei *CLS* si interseca col movimento per i beni comuni, che – da un punto di vista prettamente giuridico – si può brevemente descrivere come segue.

Nel 1968, sulla rivista americana *Science* esce un articolo firmato dal biologo Garrett Hardin intitolato “*The Tragedy of the Commons*”: la tragedia dei beni comuni. Il discorso è sul

problema della sovrappopolazione globale in relazione alla scarsità delle risorse del pianeta, in cui l’autore mette in scena un esempio destinato a rimanere famoso. Egli immagina un pascolo aperto a tutti e condiviso da un certo numero di pastori: un “bene comune”. Ad un certo punto uno dei pastori – da perfetto *homo economicus* – pensa di aumentare il proprio gregge di una unità: guadagnerebbe così un +1 di utilità mentre il costo del sovra-sfruttamento del pascolo sarebbe sostenuto tra tutti i pastori. Quindi risulterebbe solo una frazione di -1; un’azione di indubbio tornaconto economico quindi. Talmente indubbio che l’azione sarebbe destinata a ripetersi, ancora e ancora, fino alla “tragedia” appunto: ovvero, la rovina del bene comune. L’unica soluzione a questa tragedia, per Hardin, è la limitazione dell’accesso a quel bene, quindi il regime della proprietà (pubblica o privata che sia).

Che ne fosse consapevole o meno, l’articolo di Hardin fu un vero e proprio *big bang* per il dibattito contemporaneo sui beni comuni. Un dibattito che certamente può vantare una lunga tradizione, addirittura antica: dalla Repubblica di Platone al giusnaturalismo moderno, con Rousseau e Kant, fino a tutta quella particolare narrazione filosofica che più in generale vuole descrivere il passaggio da una certa “proprietà comune” alla proprietà privata (si pensi a Locke o al celebre discorso di Marx sulle *enclosures*⁶). Una narrazione che poteva vantare molti esempi storici, come il grido di rivolta “*omnia sunt communia*” dei contadini del 1525 guidati da Thomas Muntzer⁷.

Dunque perché un big bang? Dal biologo americano niente di nuovo, potrebbe sembrare, eppure non è così: quello che Hardin fa – probabilmente contro la sua volontà – è aprire sui beni comuni un dibattito scientifico, immerso nell’attualità e anzi sul futuro del pianeta. Dopo Hardin non si parla più di beni comuni solo in senso vagamente storiografico, o squisitamente utopistico, ma appunto in senso scientifico, economico, giuridico, politico i beni comuni diventano un programma, anzi più programmi. Una bibliografia imponente⁸: tutti contro Hardin.

Il dibattito è vasto, soprattutto se si considera che è nato in una dimensione internazionale, ma tra le posizioni più autorevoli e rappresentative si identificano tre filoni di pensiero. Il primo è quello post-operaista di Michael Hardt e Toni Negri, che nel

³ R. M. UNGER, *Knowledge & politics*, New York, The Free Press, 1975.

⁴ D. KENNEDY, *Comportamenti strategici nell’interpretazione del diritto*, cit., p. 241, nota 3.

⁵ R. M. UNGER definisce questa “*institutional imagination*” come, in definitiva, l’idea centrale e più duratura dei *CLS*. Cf. R. M. UNGER, *The Critical Legal Studies Movement: Another Time, a Greater Task*, London, Verso, 2015.

⁶ Il meccanismo delle *enclosures* veniva già denunciato nel XVI secolo da Tommaso Moro in *Utopia*.

⁷ Cf. L. COCCOLI, “*Communitas e beni comuni*”, in E. Ostrom, G. SAPELLI e L. COCCOLI, a cura di J. AKWOOD, *Beni Comuni, diversità, sostenibilità, governance*, goWare, 2019.

⁸ Cf. L. NIVARRA, “*Quattro usi di beni comuni per una buona discussione*”, in *Rivista critica del diritto privato*, XXXIV, 2016, p. 43.

2009 scrivono *Commonwealth*⁹. Il secondo è quello tutto italiano di Stefano Rodotà, e l'esperienza della Commissione omonima che nel 2007 venne incaricata dal Governo Prodi di riformare il regime dei beni pubblici, inserendo la definizione di "beni comuni", progetto che fallì per la caduta del Governo, ma la nuova definizione fece comunque scuola. E infine il terzo filone è quello di Elinor Ostrom, che nel 2009 vinse il Premio Nobel proprio per le sue ricerche in campo economico sui beni comuni e sulla loro *governance*.

Ma che cos'è esattamente un bene comune? Più in generale possiamo dire che si tratta di un bene, materiale (come un fondo rustico o come gli *urban commons*) o immateriale (come un'opera dell'ingegno), che è comune. Ma a chi? Per alcuni si tratta di individuare piccole comunità di utilizzatori, per altri *comune* equivale a *tutti*. È qui che i tre filoni divergono.

Nel caso di Rodotà, un bene comune si basa sugli attributi posseduti dal bene stesso, e che ne giustificano l'assoggettamento ad una regolamentazione giuridica limitativa del diritto di proprietà: il comune qui è riferito ad una classe di cose essenziali per la tutela degli *interessi collettivi*, posti dunque sotto la "protezione" dello Stato. Per Hardt e Negri, invece, comune è un concetto più ampio che mira a superare radicalmente i concetti di pubblico e privato: comune è tutto ciò che ha un'origine o un fine collettivo, e che non può essere limitato dalla proprietà *tout-court*. I beni comuni, insomma, sarebbero solo un nuovo paradigma del comunismo. Per la teoria di Ostrom infine il comune ha una dimensione più istituzionale, ed è cioè l'insieme di procedure che una collettività adotta per gestire determinati beni: beni gestiti dai propri *utilizzatori* (o *appropriatori*).

Ostrom pone al centro della sua analisi il governo dei *commons*: le forme di gestione comune. Da queste dipende l'avveramento o meno del modello di Hardin, che si realizza solo in determinate situazioni dove fondamentalmente c'è assenza di informazioni, scarsa fiducia reciproca, e incapacità di cooperare. Le ricerche di Ostrom si basano sullo studio di situazioni – in tutto il mondo – dove invece non è così e dove emerge un governo democratico delle risorse, che può essere riassunto in otto "principi di progettazione" sempre validi. Un vero e proprio "algoritmo ostromiano"¹⁰. Nello specifico:

1. Limiti chiaramente definiti. I singoli o le famiglie aventi il diritto di attingere unità di risorsa da una risorsa comune, e i limiti della risorsa comune stessa, sono ben definiti.

È necessario il possesso di regole che definiscano chiaramente l'entità dell'oggetto che si utilizza e l'identità del soggetto utilizzatore. Ostrom sottolinea poi che per una loro gestione più efficace le risorse devono poter essere monitorate a costi bassi e i tassi di variazione delle risorse e degli utilizzatori devono essere moderati.

2. Congruenza: A) La distribuzione dei benefici in base a regole di appropriazione è grossolanamente proporzionata ai costi imposti dalle regole di approvvigionamento. B) Le regole di appropriazione che limitino il tempo, il luogo, le tecnologie e/o le quantità di unità di risorsa sono connesse con le condizioni locali.

Le regole devono essere considerate eque e legittime dai partecipanti stessi, innanzitutto perché i costi e i benefici di queste regole sono proporzionati.

3. Accordi di scelta collettiva. La maggior parte degli individui cointeressati alle regole operative può partecipare alla modifica delle regole stesse.

La regola utilizzata per cambiare le disposizioni però può variare a seconda dei contesti: dal rispetto delle decisioni di uno o più leader, alle procedure di voto, fino al consenso unanime o quasi unanime. Qui del resto si realizza una sorta di "principio democratico" di *governance*, che deve essere effettivo, affinché le informazioni sui costi/benefici non siano percepite in maniera distorta dagli altri partecipanti, e che quindi le condizioni informative nuove vengano prese effettivamente in considerazione dalla massa degli utilizzatori. Le risorse vengono gestite meglio se le comunità di utilizzatori sono caratterizzate da una comunicazione frequente e una fitta rete di relazioni sociali.

4. Monitoraggio. I controllori, che monitorano attivamente le condizioni della risorsa comune e il comportamento degli appropriatori, rendono conto agli appropriatori e/o sono gli appropriatori stessi.

5. Sanzioni graduate. Gli appropriatori che violino le regole operative possono ricevere sanzioni graduate (a seconda della gravità e del contesto della violazione) da parte degli altri appropriatori, di funzionari responsabili nei confronti di detti appropriatori, o di entrambi.

⁹ M. HARDT, A. NEGRI, *Commonwealth*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 2009.

¹⁰ Sono così illustrati da Ostrom nel suo saggio *Ripensare i beni comuni*; cf. E. OSTROM, "Ripensare i beni comuni", in E. OSTROM, G. SAPELLI, L. COCCOLI, a cura di J. AKWOOD, *BENI COMUNI, diversità, sostenibilità, governance*, goWare, 2019.

Dunque un sistema di autocontrollo, che possa sanzionare in modo proporzionale le eventuali condotte truffaldine di alcuni utilizzatori, e di disincentivare future condotte dannose. Anche gli estranei devono poter essere esclusi, a costi relativamente bassi.

6. Meccanismi di risoluzione dei conflitti. Gli appropriatori e i funzionari che ad essi fanno capo hanno rapido accesso a istituzioni locali a basso costo ove risolvere i conflitti tra gli appropriatori o tra gli appropriatori e i funzionari.

I disaccordi devono essere dunque risolti in modo ordinato e a basso costo, altrimenti gli appropriatori perderanno la voglia di conformarsi alle regole, considerando che le questioni interpretative possono favorire una parte o un'altra.

7. Riconoscimento minimo del diritto a organizzare. Il diritto degli appropriatori di concepire le proprie istituzioni non può essere messo in discussione da autorità governative esterne.

Questo punto ha a che fare con l'autonomia di queste istituzioni e, ancora, con l'abbattimento dei costi (di transazione). Solo se queste sono riconosciute dai governi nazionali, regionali e locali la legittimità delle loro regole sarà messa meno in discussione in tribunali o in ambiti amministrativi e legislativi.

8. Imprese nidificate. Le attività di appropriazione, approvvigionamento, monitoraggio, imposizione, risoluzione dei conflitti e governance sono organizzate su strati multipli in imprese nidificate.

Quali sono quindi, per Ostrom, i beni comuni? Non c'è un elenco definito: qualsiasi bene, materiale o immateriale, gestito in maniera comunitaria è un bene comune. L'acqua non è un bene comune di per sé ma può esserlo. Così i terreni agricoli, gli immobili, le cose mobili: risorse comuni gestite in modo comune.

È l'impostazione di Ostrom ad intersecarsi meglio con quella dei *Critical Legal Studies*. La visione che essi hanno del diritto, che come abbiamo visto può essere lo strumento per far emergere pratiche economiche e sociali alternative, è perfettamente coerente con questo approccio ai beni comuni. A partire dalla visione che i Critici hanno della proprietà e per cui occorre incentivare modi alternativi di organizzazione di essa. Ad esempio Roberto Unger auspica l'emergere di una "proprietà disgregata" - e cioè i cui diritti sono divisi tra più soggetti e non appartengono totalmente ad uno solo - in contrapposizione a quella "unificata" e assoluta, tipica del capitalismo: "La disgregazione della proprietà servì spesso a organizzare una

forma gerarchica di divisione sociale del lavoro, come avvenne, ad esempio, durante il feudalesimo europeo. Acquisisce [oggi] un nuovo significato quando il suo scopo è migliorare le nostre possibilità di cooperare, permettendoci di meglio combinare un decentramento di accesso e iniziativa con le economie di scala. (...) Il diritto di proprietà unificato può continuare a prevalere in alcune aree dell'attività economica, consentendo ad un determinato imprenditore di procedere a proprio rischio e secondo le proprie convinzioni. In altre aree, tuttavia, comprese quelle centrali per l'economia che emergono sulla scia del declino della produzione di massa, può essere cruciale prevedere partecipazioni parallele e distinte sulle stesse risorse. Il vantaggio diretto è quello di ampliare la gamma delle nostre forme di cooperazione. Il vantaggio indiretto è quello di contribuire a creare le condizioni per un'economia di mercato che non sia più legata a una versione unica di sé stessa. Lo sperimentalismo può guadagnarci, sia direttamente che indirettamente"¹¹.

Moltiplicare i beni comuni, dunque! Secondo una strategia politica, che comprenda il diritto come strumento necessario per la loro moltiplicazione. Lo spiega Ostrom stessa, appellandosi alla politica, nella veste di diritto: "Un dato importante è la necessità di avere a disposizione una struttura legale coerente nel macrolivello, che autorizzi gli utenti ad assumersi la responsabilità dell'autorganizzazione e della formazione di almeno alcune delle loro regole. La creazione di strutture legali più favorevoli si giustifica sulla base di prove correnti. Oltre alle unità locali che gli utenti potranno organizzare autonomamente, è importante che i politici creino agenzie su larga scala per monitorare la *performance* sia dei sistemi di risorse naturali sia di chi li usa e per compilare informazioni precise che siano messe a disposizione degli utenti per aumentarne le conoscenze. Inoltre, la disponibilità di tribunali e altri meccanismi di risoluzione dei conflitti a basso costo permetterà di risolvere dei conflitti debilitanti più velocemente e a costo più basso per tutti"¹².

Qui innanzitutto si sottolinea come lo Stato, tramite il diritto, possa avere un ruolo determinante nell'abbattimento dei "costi di transazione". Fa eco qui un discorso tipico dei Critici: è lo Stato che può far emergere o sopprimere determinate forme economiche, proprio perché è la definizione delle regole giuridiche (che dà forma al mercato) a rendere convenienti alcune

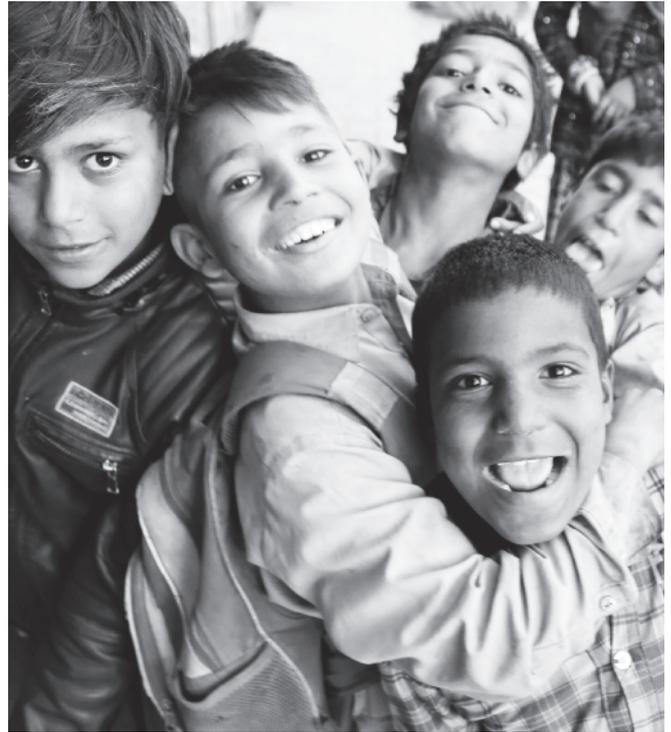
¹¹ R. M. UNGER, *The Critical Legal Studies Movement: Another Time, a Greater Task*, cit., cap. 2.

¹² E. OSTROM, "Ripensare i beni comuni", in E. OSTROM, G. SAPELLI, L. COCCOLI, a cura di J. AKWOOD, *Beni Comuni, diversità, sostenibilità, governance*, cit.

forme rispetto ad altre. Certo, il diritto non è una sfera che può permettersi di essere isolata dalle condizioni materiali, dalla tecnica, e dagli altri fattori che determinano l'economia, ma il diritto ha molto spesso un ruolo centrale, come dimostra Ostrom. Il premio nobel statunitense si riferisce poi ai "politici", nella loro veste di legislatori, non solo affinché creino una struttura legale "amica" dei beni comuni (suggerendo una riforma della Giustizia che aumenti l'efficacia dei tribunali), ma anche perché, tramite lo strumento-Stato, possono creare agenzie *ad hoc* per contribuire a migliorare il grado di informazione e conoscenza degli utenti – che è così importante per la *governance* interna.

Qui la convergenza col pensiero dei CLS diventa anche strategica: se il diritto "è politica" anche gli operatori del diritto sono "attivisti politici", e la creazione di una diversa struttura legale che possa far emergere i beni comuni può essere compito di tutti gli operatori del diritto – specie in *common law*. Non solo i politici, ma anche i tecnici legislatori (coloro che devono trasformare in termini di legge il concetto politico), consulenti, avvocati, giuridici, e anche i professori di diritto. Anzi, specie questi ultimi hanno il grande potere-responsabilità di determinare le coscienze di coloro che poi saranno operatori del diritto di qualsiasi livello e grado. È questa la grande lezione dei *Critical Legal Studies*. Anche qui un'altra convergenza con Ostrom, che ebbe a dire sull'importanza dell'azione teorica-dottrinale: "Fino a quando non verrà pienamente sviluppata e accettata una spiegazione teorica delle imprese auto-organizzate e autogovernate, le decisioni politiche importanti seguiranno ad essere prese nel presupposto che gli individui non siano in grado di organizzarsi, e abbiano sempre bisogno di essere organizzati da autorità esterne. Inoltre senza un'adeguata teoria delle azioni collettive auto-organizzate, non si può prevedere o spiegare in quali casi gli individui saranno incapaci di risolvere un problema comune attraverso la sola auto-organizzazione, né si può cominciare ad accertare quale delle molte strategie di intervento sia effettivamente in grado di contribuire a risolvere particolari problemi"¹³.

Sul tema dei beni comuni oggi si fa sentire la mancanza di collegamento tra gli slogan del dibattito politico e solide teorie trasformative. Si assiste ad un ritorno della comunità, e al concetto di comune, ed emerge una diffusa esigenza in questa direzione. Ma come si può dare ai beni comuni una ef-



ficace e concreta applicazione senza l'opera di giudici, avvocati, giuristi-tecnici di ogni ordine e grado di questo Paese? I beni comuni vanno promossi e protetti da un'adeguata architettura giuridica, ed il loro potenziale trasformativo – capace di "potenziare la democrazia e democratizzare il mercato"¹⁴ – non deve essere disinnescato da interpretazioni fuorvianti.

Prendendo in prestito le parole di Gramsci, i Critici ci invitano ad una "lotta di classe *nel* diritto"¹⁵. Ad aprire la stagione della "immaginazione istituzionale" per realizzare quanto teorizzato da Ostrom servono giuristi che programmino il suo algoritmo. Serve dare spazio ai beni comuni in tutti i contesti in cui si rendono necessari: dalla gestione dell'acqua o dei beni culturali, a quella di un'autostrada o di un'acciaieria.

Ma prima del lavoro pratico, bisogna vincere la battaglia teorica, come ricordato dalla stessa Ostrom è sulle basi di una diffusa e accettata teoria alternativa che si può sviluppare pienamente una nuova pratica comunitaria. E questa battaglia si può vincere solo in quei luoghi, in quei contesti formativi dove si forma la "coscienza giuridica", e dove la teoria viene tramandata e perpetuata: nei contesti accademici, esattamente dove i Critici statunitensi hanno agito.

In conclusione, la grande lezione dei *Critical Legal Studies* è allora quella, per usare le parole proprio di David Trubek, di "prendere la dottrina seriamente"¹⁶: "*taking doctrine seriously*", per restituire finalmente ai giuristi la degna dimensione del loro impegno politico.

¹⁴ Cfr. R. M. UNGER, *False Necessity*, London, Verso, 2001.

¹⁵ Cfr. T. GAZZOLO, *Antonio Gramsci e la teoria del diritto*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 2, 2018, pp. 327-350.

¹⁶ "*Critical legal scholars take doctrine seriously*"; Cf. TRUBEK, David M., "Where the Action Is: Critical Legal Studies and Empiricism", in *Stanford Law Review*, v. 36:575, 1984, p. 589.

¹³ E. OSTROM nel corso dell'intervista rilasciata a Margaret Levi; cf. E. OSTROM, G. SAPELLI, L. COCCOLI, a cura di J. AKWOOD, *Beni Comuni, diversità, sostenibilità, governance*, cit., cap. "Il metodo Ostrom".

>>>> saggi e dibattiti

Medioriente

Conflitto arabo-israeliano: l'iniziativa di Craxi

>>>> Massimo Bucarelli

La recente crisi israelo-palestinese ha riportato al centro dell'agenda politica la questione del conflitto arabo-israeliano per la Palestina, dopo alcuni anni di apparente minor interesse da parte della comunità internazionale, la cui attenzione è stata in parte distolta da altre situazioni ugualmente critiche e pericolose per gli equilibri regionali, quali la guerra civile in Siria e la perdurante instabilità libica. La fase più acuta della crisi è iniziata con le proteste, degenerate presto in violenti scontri di piazza, per lo sfratto di alcuni residenti arabo-palestinesi dal quartiere di *Sheikh Jarrah* a Gerusalemme est deciso dalle autorità israeliane a inizio maggio 2021; il conflitto è poi deflagrato con il lancio di razzi e missili dalla Striscia di Gaza sulle città israeliane ad opera di *Hamas* (organizzazione politica e paramilitare di ispirazione islamica che detiene il controllo di Gaza), a cui il governo israeliano ha risposto con una serie di bombardamenti aerei contro obiettivi militari e civili nella Striscia di Gaza (al cui interno – secondo le autorità israeliane – si trovavano sedi operative e depositi di armi di *Hamas*).

Al di là della triste e dolorosa escalation militare, conclusasi con il cessate il fuoco del 21 maggio, la ripresa del conflitto ha riproposto con forza il tema dell'assenza di una prospettiva politica per la soluzione della questione palestinese, che rimane ancora oggi la principale causa dell'instabilità medio-orientale. La formula «due Stati per due popoli», alla base del processo di pace che portò agli accordi di Oslo negli anni Novanta dello scorso secolo, è rimasta inattuata e ora sembra poter essere messa apertamente in discussione a causa dei tanti problemi, che continuano a ostacolarne la piena realizzazione: la difficoltà di tracciare i confini tra le due entità statali, vista la massiccia colonizzazione israeliana della Cisgiordania, dove risiedono ormai quasi mezzo milione di coloni; la questione del diritto al ritorno dei profughi palestinesi, vale a dire la possibilità di tornare a vivere nei territori che oggi fanno parte dello Stato d'Israele; il destino di Gerusalemme

est, abitata da quasi 350 mila palestinesi e 220 mila coloni israeliani.

La guerra del Kippur del 1973 e il successivo shock petrolifero avevano ulteriormente favorito lo scivolamento della politica italiana da posizioni di equidistanza, verso tendenze più marcatamente filo-arabe e molto attente alle ragioni del popolo palestinese

Vista l'attuale impraticabilità – secondo vari commentatori – della partizione della Palestina in due Stati indipendenti, forse non è inutile richiamare brevemente alla mente opzioni e soluzioni alternative messe in campo nel decennio precedente agli accordi di Oslo, alla cui costruzione il governo italiano dell'epoca, guidato da Bettino Craxi, con Giulio Andreotti agli Esteri, diede un importante contributo. Alla fine del 1984, alla vigilia del semestre di presidenza italiana della Cee, il leader socialista si fece promotore di un'iniziativa di pace che l'Italia avrebbe condotto con il consenso dei partner europei, al fine di favorire l'avvio di negoziati diretti israelo-palestinesi e di far assumere ai paesi occidentali posizioni meno ambigue ed esitanti rispetto al diritto dei palestinesi all'autodeterminazione. Craxi tentava di dare concreta attuazione a idee e pensieri presenti da tempo nel dibattito politico italiano ed europeo sulla situazione in Medio Oriente. L'azione del leader socialista era in linea con la strategia di maggiore «comprensione» del mondo arabo e di maggiore attenzione nei suoi confronti, che era stata seguita dai governi italiani a partire dalla «Guerra dei sei giorni» del giugno 1967, preoccupati per la perdurante instabilità regionale e per il peggioramento delle condizioni del popolo palestinese, rimasto privo di concrete prospettive politiche in seguito alle occupazioni israeliane della Cisgiordania e della Striscia di Gaza.

La guerra del Kippur del 1973 e il successivo shock petrolifero avevano ulteriormente favorito lo scivolamento della politica italiana da posizioni di equidistanza, verso tendenze più marcatamente filo-arabe e molto attente alle ragioni del popolo palestinese. La svolta «filo-araba» dell'Italia si era concretizzata nell'adesione convinta alla dichiarazione congiunta della Cee, rilasciata il 6 novembre del 1973 e ribadita nel Consiglio europeo di Copenaghen del 14 e 15 dicembre, «di sostanziale appoggio alle giuste rivendicazioni arabe» (sia per quanto concerneva l'assetto territoriale, sia in relazione ai diritti nazionali del popolo palestinese); nella partecipazione attiva al tentativo di avviare un dialogo euro-arabo, per la cooperazione economica tra la Cee e gli Stati arabi produttori ed esportatori di petrolio; e nel rilancio, infine, dei rapporti bilaterali con tutti i paesi della regione.

L'iniziativa di Craxi presupponeva, di fatto, la rinuncia palestinese a rivendicare la creazione di uno Stato completamente indipendente

La solidarietà italiana ed europea verso la causa palestinese era culminata, poi, nella dichiarazione della Cee sulla pace in Medio Oriente, approvata dal Consiglio europeo di Venezia del giugno 1980, con cui non solo si affermava il pieno diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione, ma veniva riconosciuto il ruolo imprescindibile dei palestinesi e dell'OLP nel processo di pace.

L'iniziativa condotta da Craxi a metà degli anni Ottanta rappresentava, quindi, un tentativo di rendere conseguente una linea politica consolidatasi ormai da anni in Italia e in ambito comunitario. L'azione politica e diplomatica prevedeva un colloquio diretto con Yasser Arafat, leader dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, che racchiudeva al suo interno la maggior parte dei raggruppamenti politici palestinesi; la consultazione con i principali paesi arabi aperti al dialogo, Giordania, Egitto e Arabia Saudita, considerati all'epoca «moderati»; e la visita a Roma del primo ministro israeliano Shimon Peres, leader laburista di un governo di unità nazionale, con cui Craxi aveva familiarità per via della comune partecipazione ai lavori dell'Internazionale socialista. L'incontro con Arafat avvenne a inizio dicembre del 1984, a Tunisi, all'epoca quartier generale dell'OLP. Obiettivo della missione di Craxi, accompagnato e sostenuto anche da Andreotti, era quello di convincere il leader palestinese ad accettare una soluzione pacifica del conflitto con Israele, basata sul reciproco riconoscimento e sulla creazione di un'entità autonoma araba in Palestina legata da un vincolo fe-

derativo alla Giordania. I due politici italiani chiesero ad Arafat di rendersi disponibile alla costruzione di una piattaforma giordano-palestinese per la definizione di un assetto istituzionale comune e di un'azione politica unitaria nella regione. Si trattava – nei pensieri e nelle parole di Craxi e Andreotti – di passaggi necessari per poter avviare un negoziato con Israele, nei cui confronti si chiedeva ad Arafat un «atto di coraggio», affinché fosse inequivocabilmente evidente la volontà dell'OLP di riconoscerne il diritto all'esistenza.

L'iniziativa di Craxi presupponeva, di fatto, la rinuncia palestinese a rivendicare la creazione di uno Stato completamente indipendente. Fu inevitabile, quindi, che la risposta di Arafat, pur favorevole e disponibile all'intesa con re Hussein di Giordania, fosse evasiva e ambigua sul punto dell'unione politica giordano-palestinese. La posizione sfuggente del leader dell'OLP era ascrivibile alla necessità di contenere l'opposizione di quei gruppi palestinesi e di quei paesi arabi (Siria e Libia in primis), che formavano il cosiddetto «Fronte del rifiuto», perché contrari a qualsiasi ipotesi di dialogo con Israele, e che rendevano molto complicato per Arafat fare quel gesto di apertura verso Israele richiestogli da Craxi (come avrebbe potuto essere l'accettazione di non dar vita a uno Stato arabo indipendente in Palestina, conseguenza indiretta dell'accettazione della soluzione federale con la Giordania). Altrettanto anodino fu il testo dell'accordo stipulato ad Amman nel febbraio del 1985 tra il leader palestinese e il sovrano hashemita. Nell'indicare la forma istituzionale da dare alla nuova entità statale, re Hussein e Arafat ipotizzarono la costruzione di una «unione confederale di due Stati»; una formula di compromesso che evidenziava la distanza delle due posizioni: da parte del governo di Amman, si puntava alla creazione di un'unione politica a guida prevalentemente giordana; da parte palestinese, invece, si pensava alla formazione di una libera confederazione tra due Stati indipendenti e distinti. Anche in questo caso, il risultato raggiunto era lontano da quella svolta chiarificatrice auspicata da Craxi, che avrebbe potuto sbloccare il processo di pace e giustificare l'avvio del negoziato diretto.

L'incertezza di Arafat e l'indefinitezza dell'intesa giordano-palestinese, infatti, resero più difficile l'azione politica e diplomatica del governo italiano nei confronti di Israele. Nell'incontro tra Craxi e Shimon Peres, durante la visita ufficiale di quest'ultimo a Roma del febbraio 1985, la prima di un primo ministro israeliano in Italia, il leader laburista disse chiaramente che non esistevano motivi per fare alcuna concessione e prendere impegni, né le promesse di Arafat potevano essere prese in considerazione, essendo agli occhi israeliani



«un personaggio dal contegno ondivago», impegnato a salvaguardare soprattutto la propria leadership all'interno dell'OLP. Il tentativo di Craxi di favorire la costruzione di prospettive politiche per la soluzione della questione palestinese, già pieno di difficoltà in partenza e diventato man mano sempre più incerto, venne definitivamente affossato dalla recrudescenza del terrorismo di matrice arabo-palestinese, finalizzata a rafforzare il «Fronte del rifiuto» e a far fallire qualsiasi tentativo di dialogo: il 7 ottobre 1985, la nave da crociera italiana «Achille Lauro», con a bordo centinaia di persone, fu sequestrata di fronte alle coste egiziane da terroristi appartenenti al «Fronte per la Liberazione della Palestina» di Abu Abbas, resisi, poi, anche responsabili dell'uccisione di un cittadino americano, Leon Klinghoffer; il successivo 27 dicembre gli aeroporti di Roma e Vienna furono teatro di due sanguinosi attentati terroristici compiuti da uomini agli ordini di Abu Nidal, a capo del «Consiglio rivoluzionario di al Fath» e considerato uno degli esponenti più radicali e oltranzisti della lotta contro Israele.

L'azione messa in campo da Craxi, al di là del suo esito finale, rappresentò l'ultimo concreto contributo italiano alla soluzione della questione palestinese. Il leader socialista provò a imprimere un maggior dinamismo all'azione del governo italiano e a

quella dei suoi partner europei, affinché divenissero parte attiva del processo di pace e non si limitassero a sostenere proposte altrui. L'idea di una possibile unione federale tra i territori palestinesi e la Giordania era contemplata anche dal piano di pace per il Medio Oriente del presidente statunitense Reagan, alla cui riuscita Craxi intendeva certamente collaborare, ma con un contributo originale e importante, incentrato sulla partecipazione attiva di Arafat e dell'OLP al negoziato, considerati, invece, dagli Stati Uniti alla stessa stregua delle tante organizzazioni terroristiche e, per questo, mai riconosciuti, né ammessi ad alcun confronto. Convinzione del leader socialista, ma anche di buona parte della politica italiana, era che il problema mediorientale non potesse essere risolto tenendo l'OLP «nel ghetto», ma mantenendo un rapporto dialogante e positivo con Arafat e i palestinesi (come poi di fatto avvenne in occasione degli accordi di Oslo). Ulteriore convinzione di Craxi, Andreotti e degli altri dirigenti italiani dell'epoca, era che la soluzione del conflitto arabo-israeliano per la Palestina, fonte di instabilità e causa del fenomeno del terrorismo, dovesse essere eminentemente politica e non di natura esclusivamente militare e securitaria, come Israele e gli Stati Uniti sembravano - e in parte sembrano ancora oggi - ritenere.

Il primo numero di Mondo Operaio, poi Mondoperaio, vide la luce il 4 dicembre 1948. La rivista era allora diretta dal suo fondatore, Pietro Nenni, in quel momento non più alla guida del Partito socialista italiano. Nenni aveva bisogno di un organo di stampa per la sua corrente di sinistra, e volle una rivista che, come scrisse nel suo primo editoriale, si interessasse maggiormente di politica estera, perché questa “fu per alcuni decenni monopolio di ristrettissimi gruppi aulici ed aristocratici; fu durante il ventennio fascista considerata caccia riservata di pochi gerarchi; è ancora oggi giudicata una attività misteriosa, fuori delle preoccupazioni di comuni mortali”, quando invece lo stesso Nenni la considerava “la politica per eccellenza”. Come ebbe a scrivere, in occasione dei primi quarant’anni di Mondoperaio Luciano Pellucani, uno dei suoi storici direttori, “la vicenda intellettuale di Mondoperaio coincide, in buona sostanza, con il travaglio, ‘quasi esistenziale’, attraverso il quale il Partito socialista italiano si è liberato dell’illusione rivoluzionaria per ritornare alla sua ispirazione originaria, che era quella riformista”. Una vicenda, questa, che ha vissuto di intuizioni brillanti, come di errori politici, ma sempre caratterizzata da quel “fervido disordine”, che fu una delle caratteristiche principali del Psi durante tutta la sua storia; forse il portato della “natura profondamente libertaria dei socialisti italiani”, tanto che nel partito “i valori del socialismo e persino l’ideologia marxista non erano mai vissuti come credo religioso”. Nel Partito Socialista hanno trovato spazio culture diverse, che hanno dato luogo a contaminazioni proficue, come quella azionista, che fin da subito dopo la Seconda guerra mondiale si insediò nel Psi, portando con sé il filone liberal-democratico che solo nelle istanze antiautoritarie proprie della cultura socialista potevano trovare un valido alleato. Poi, a partire dal 1956, quella autenticamente post-comunista (da non confondere col post-comunismo necessario degli anni ‘90 del secolo scorso). E quelle che potremmo definire “culture contigue” di matrice cattolica, impersonate da Livio Labor, Pierre Carniti e Gianni Baget Bozzo. Queste diversità, e questi caratteri, Mondoperaio li ha impersonati tutti. Anzi, ne è stato l’incubatore ed allo stesso tempo il volano, evidenziando “uno spirito critico senza il quale non c’è alcun progresso lungo la strada della democrazia sociale, che è poi la strada già indicata dal grande Filippo Turati”. Per i suoi settant’anni, Mondoperaio ha deciso di redigere una raccolta di testi che ripercorre la storia della rivista. Non si hanno presunzioni né di esaustività, né tanto meno di sistematicità. Non vuole essere un quaderno tematico. E non segue alcuna “linea politica”. C’è solo l’intento di togliere dalle biblioteche qualche vecchio ma interessante articolo, che non fa altro che testimoniare la varietà di persone e contenuti che hanno animato la rivista. Sono tanti i temi che Mondoperaio ha affrontato, e che continua ad affrontare con lo stesso spirito laico che ha sempre contraddistinto i socialisti italiani. Ed è stato “abitato” da personaggi davvero distanti tra loro. Si pensi, per esempio, a Raniero Panzieri e Norberto Bobbio. Persone diverse, idee a volte oltre l’orlo della inconciliabilità, ma comunque nella stessa storia, nel socialismo italiano. Forse, è proprio la diversità il filo conduttore di questa storia. La cosa che la rende unica e interessante nella scoperta, quanto nella riscoperta, dei suoi attori principali, delle loro idee, come delle loro battaglie. Mondoperaio come luogo di “disertori” è un’immagine suggestiva, pur se non corrisponde totalmente ad una realtà storica. Ma pensiamo che ogni pagina di Mondoperaio che sia letta o riletta, possa darci uno spaccato mai banale della nostra società, presente e passata. Si può dissentire, ovviamente. Dissenso, appunto. Altra parola di cui Mondoperaio può andar fiero.



**L'ebook è acquistabile su kindle store
al prezzo di euro 8,50**

Non *ius soli*, ma cittadinanza ai nuovi italiani

>>>> **Sonia Lima Morais**

Dopo il trionfo dell'Italia alle Olimpiadi di Tokyo, il diritto alla cittadinanza è tornato ad essere un argomento di conversazione sempre più frequente nelle fila della politica e nel mondo dello sport. Dalle dichiarazioni del Presidente del Coni, Giovanni Malagò, alle parole del segretario del Partito Democratico, Enrico Letta.

Da un lato, chi accosta il diritto di cittadinanza alle numerose vittorie della Nazionale, come se tale diritto fosse un premio. Dall'altro, invece, una sinistra che a cadenza trimestrale, tira fuori dal cappello la carta dello "ius soli" senza nemmeno sapere realmente di cosa si stia parlando.

Ma perché in Italia è così difficile parlare di cittadinanza e, nello specifico, di riforma del diritto alla cittadinanza?

Già dopo il referendum costituzionale del 2016, il PD non era riuscito a far approvare la riforma, trovando la ferma opposizione della Lega, la quale riaffermava il primato del "diritto di sangue" sul "diritto di suolo". Durante il 2017 ci sono state mobilitazioni organizzate da *#italianisenzacittadinanza*, che hanno visto la partecipazione di migliaia di seconde e terze generazioni di immigrati in diverse piazze italiane. Tuttavia, di fronte alle parole del leader di Casapound, Simone Di Stefano (con questa riforma "gli italiani non esistono, [...] sono solo persone nate su questo territorio prima di altre"), nessuno degli esponenti della sinistra ebbe il coraggio di rispondere che non si trattava di uno "ius soli" all'americana, ma di uno "ius soli temperato" (o condizionato).

Ma procediamo con ordine, e vediamo le differenze tra "ius soli", "ius culturae", "ius sanguinis" e "ius soli temperato".

Nel primo caso, il "diritto di suolo" prevede che chi nasca nel territorio di un certo Stato, ne ottenga la cittadinanza, indipendentemente da quella dei genitori, come succede negli Stati Uniti.

Nel caso dello *ius culturae*, invece, la cittadinanza si ottiene al completamento del percorso scolastico.

Di *ius culturae* si era già parlato nel 2015, quando Renata Polverini presentò una proposta alla Commissione Affari costituzionali che prevedeva la richiesta di cittadinanza italiana, per tutti coloro i quali avessero risieduto in Italia fino al termine della scuola primaria. La cittadinanza, quindi, si sarebbe legata oltre che alla nascita nel territorio nazionale, anche al livello di integrazione nella società italiana.

Lo *ius sanguinis*, prevede il riconoscimento della cittadinanza per "diritto di sangue". Questo significa che si è riconosciuti italiani perché figli di almeno un genitore italiano, o perché discendenti di una catena parentale di origine italiana.

Lo *ius soli temperato* rappresenta la via mediana tra lo *ius soli* e lo *ius culturae*, perché si conserva il requisito della nascita e della permanenza sul territorio italiano per almeno cinque anni continuativi e lo si lega alla scolarizzazione. Questa proposta, portata avanti nel 2015 da Matteo Orfini, risulta essere la più ragionevole, in quanto perfettamente in linea con quella che è la tendenza della maggior parte degli stati europei, in cui non esiste un "diritto di sangue".

Nella normativa italiana, in particolare la Legge 91 del 1992, si opera una distinzione tra modi di acquisto e modi di richiesta. Nella prima fattispecie, la cittadinanza si acquista per *ius sanguinis*, ossia perché figli (naturali o adottati) di cittadini italiani.

Nella seconda fattispecie, invece, la richiesta può essere inoltrata da cittadini stranieri, per matrimonio o per residenza.

In entrambi i casi, in Italia, lo *ius soli* non rappresenta che una rarità da applicarsi solo in determinati casi, ovvero:

- Se si nasce in Italia da genitori apolidi;
- Se si nasce in Italia da genitori ignoti;
- Se si nasce in Italia da genitori che non hanno la possibilità di trasmettere la propria cittadinanza, in base alla legge del proprio Stato di provenienza.

Ecco, basterebbe questa semplice argomentazione per smontare



le dicerie prive di fondamento portate avanti dalle destre in merito al riconoscimento del diritto alla cittadinanza, che non ha nulla a che vedere con lo *ius soli*, che trova applicazione principalmente nel continente americano.

Ma cosa succede se si nasce in Italia da genitori stranieri?

Prima di rispondere a questa domanda, appare opportuno, seppur scontato, soffermarsi su come il riconoscimento della

cittadinanza non rappresenti solo un fatto giuridico, ma anche sociale ed economico.

Innanzitutto, la cittadinanza riconosce la persona come cittadino di un determinato territorio. Questo significa che da quel momento la persona diventa titolare di diritti civili, politici e sociali, ma anche di doveri, come quello del lavoro, del voto e della contribuzione alla spesa pubblica.

La legge del 5 febbraio 1992 riconosce il diritto di richiedere la cittadinanza alle seconde generazioni, ma solo dal compimento del diciottesimo anno. Tuttavia, la finestra temporale entro cui portare avanti l'intero iter burocratico è di solo un anno. Ossia, il neo-maggiorenne ha tempo tra i diciotto ed i diciannove anni per dimostrare di aver vissuto continuativamente e legalmente sul territorio italiano, dal giorno della propria nascita, fino alla data di richiesta della cittadinanza.

Se la seconda generazione non riesce a procurarsi la documentazione necessaria per tempo, rischia di ritrovarsi in un limbo in cui è costretta a rinnovare il permesso di soggiorno che, raggiunta la maggiore età, è però legato al requisito lavorativo. L'equazione è molto semplice: senza un lavoro non si ha il permesso di soggiorno; senza il permesso di soggiorno non si può lavorare. Inutile dire quanto sia difficile, a diciott'anni, trovare un lavoro che garantisca un regolare contratto e la regolarizzazione dei documenti. Sono numerose le seconde generazioni nate e cresciute in Italia che hanno ricevuto un foglio di via, perché prive di un diritto sacrosanto. Una elevata percentuale, invece, riguarda tutti quei casi in cui la famiglia - composta da genitori stranieri e figli nati e cresciuti qui - si allontana dal territorio italiano per un lasso di tempo che va dai sei mesi ad un anno.

Ogni anno, in Italia, si fanno delle stime sul fenomeno della "fuga di cervelli", ma tra questi non vengono minimamente contattati i figli della migrazione, costretti a fuggire come gli italiani "di nome e di fatto", da un Paese che non ha cura dei propri giovani

Poniamo il caso che all'interno di una famiglia non vi siano più le possibilità economiche che prima permettevano di vivere serenamente in Italia. Questa condizione porta l'intero nucleo a maturare la decisione di tornare per un periodo, più o meno breve, nel proprio Paese d'origine. Se per i genitori migranti, di fatto, la propria condizione giuridica non subisce grandi cambiamenti, lo stesso non si può affermare dei loro figli nati e cresciuti in Italia. Infatti, basta allontanarsi per un anno dal suolo italiano, perché venga meno il requisito della permanenza continuativa, base del diritto di cittadinanza. E non basta aver completato il percorso di scolarizzazione primaria, né sentirsi italiano per poter accedere pacificamente a tale diritto. Sentir parlare Salvini o la Meloni della facilità con cui si acquisisce la cittadinanza, fa sorridere amaramente le seconde

generazioni costrette a vivere per diciotto anni in una "terra di mezzo": straniero in Italia e straniero nel Paese di origine.

Tale condizione comporta la richiesta annuale del permesso di soggiorno, esattamente come per il migrante, fino al raggiungimento della maggiore età. Per tutto il periodo scolastico, la seconda generazione vive appesa al filo del rinnovo del permesso, che spesso si protrae più del dovuto, diventando impedimento, ad esempio, ai viaggi in Europa con la scuola. Sicuramente il fatto di non poter partecipare come tutti gli altri ai viaggi d'istruzione, rappresenta solo l'ultimo degli ostacoli che la persona si troverà ad affrontare nel corso della propria vita, ma è difficile spiegare a sé stessi che ciò che sentiamo di essere non corrisponde alla nostra condizione giuridica. Ogni anno, in Italia, si fanno delle stime sul fenomeno della "fuga di cervelli", ma tra questi non vengono minimamente contattati i figli della migrazione, costretti a fuggire come gli italiani "di nome e di fatto", da un Paese che non ha cura dei propri giovani. La mancanza di cittadinanza, infatti, impedisce alle seconde generazioni di partecipare ai concorsi pubblici, al pari di altri/e giovani laureati e laureate.

Continuare ad ignorare l'esistenza di questi ostacoli ad una vita privata e professionale dignitosa, significa non riconoscere il peso economico, sociale e politico di chi nasce e cresce in Italia, e tutto questo non può più essere tollerato.

La sinistra sbaglia sia nel proclamare che siamo tutti uguali sia nel promettere una riforma della cittadinanza chiamandola *ius soli*, mentre *ius soli* non è.

Iniziamo invece a dire che vi sono delle differenze, e che è importante tenerle bene a mente e valorizzarle. Iniziamo ad ammettere che ogni seconda generazione è portatrice di una duplice (se non triplice) anima: una italiana ed una straniera, che esiste e deve essere riconosciuta, al fine di poterne trarre tutto ciò che di positivo ha nella costruzione di una società migliore.

Infine, ma non per importanza, iniziamo a chiamare le cose con il loro nome. Non più *ius soli*, ma diritto alla cittadinanza, perché ogni volta che si parla di "diritto di suolo", non solo si scatenano le ire della destra - che parla di un fantomatico progetto di sostituzione etnica - ma si mette in pericolo l'esistenza stessa delle seconde generazioni.

Parlare, finalmente, di diritto di cittadinanza restituirebbe dignità ad un diritto che molti/e cittadini e cittadine attendono di poter esercitare, sia in termini di diritti che di doveri.

Ricordiamoci che non possono esserci cambiamenti sociali senza cambiamenti legislativi. Senza una riforma non si potrà mai arrivare ad una consuetudine.

Il DDL Zan e il pericolo di una “religione di stato”

>>>> **Antonello Armando**

Mentre l'attenzione generale è rivolta all'infezione pandemica da coronavirus, un'altra infezione minaccia di divenire anch'essa pandemica. Non corrompe il corpo, ma la mente e corre invisibile. È introdotta in Italia non da un virus, ma da una legge proposta dalla sinistra: il DDL Zan. Proposta di legge che, entro l'ineccepibile intenzione di opporsi alla discriminazione e alla violenza nei confronti di ogni minoranza, introduce surrettiziamente l'intenzione di imporre, come a farne una religione di Stato, un'idea della sessualità umana che le giunge da altrove.

Quale sia quest'idea risulta dal suo primo articolo: non esisterebbe un'identità di genere e ciascuno sarebbe perciò libero di scegliere da sé a quale genere appartenere, anche ricorrendo a pratiche chirurgiche rese disponibili dal progresso tecnologico.

Già che un'idea venga imposta da una legge configura, nonostante le rassicurazioni che il legislatore fornisce nel quarto articolo, un reato di opinione imputabile a coloro che ne dissentano.

La legge non manca però di progettare che questo reato scompaia. Tra le iniziative proposte negli articoli settimo e ottavo con lo scopo di promuovere la tolleranza verso tutte le minoranze, spicca quella che investe la scuola e la formazione dei giovani. A prescindere dalle gravi conseguenze che ciò può avere interferendo con le problematiche della pubertà e dell'adolescenza, l'iniziativa sottende uno scopo che va ben oltre la promozione della tolleranza. Intende attuare una mutazione mentale che renda unica l'idea dell'assenza dell'identità di genere affinché non vi sia più chi possa né concepire né compiere il reato di opinione di dissentirne. Uno scopo di stampo inaspettatamente totalitario.

Chi oggi ancora né dissenta, non potrà che disamorarsi della sinistra e sottrarle il consenso e difficilmente potrà perdonarle

di venirne costretto ad abbracciare le posizioni delle destre e della Chiesa cattolica che, per ragioni proprie, si oppongono alla legge da lei promossa.

Per sfuggire a tale costrizione senza opporsi a un totalitarismo cadendo nelle braccia di un altro, la sola strada è quella di affidarsi alla conoscenza storica; di cercare di riconoscere i fattori che hanno concorso a indurre la sinistra italiana ad abbandonare la sua tradizione progressista per farsi ancella e complice di un nuovo totalitarismo.

Questi fattori vanno reperiti in America, a partire dalla seconda metà del secolo scorso.

Diverso fu l'atteggiamento dell'altra corrente, detta “neofreudiana”, nei confronti degli omosessuali in quanto è venuta conferendo alla difesa dei loro diritti un forte significato ideologico

Uno è costituito dai sostenitori di un'idea di democrazia nella quale si è tradotta la visione profetica di un Nuovo mondo fondato su valori attinti alla tradizione biblica. Essi intesero la democrazia come un organismo i cui soggetti sono correlati e vincolati tra loro dalla comune incondizionata adesione a quei valori e agirono per trasformarla in dato di fatto operando sulle menti in modo da renderla condivisa da tutti grazie ad azioni volte a sopprimere esistenza, nozione e ricordo di quanto potesse contraddirla.

Quell'idea implicava però che altri protagonisti scendessero in lotta contro i suoi sostenitori. Prometteva infatti che tutti i soggetti della democrazia potessero godere della libertà di rivendicare diritti e soddisfare bisogni altrove non riconosciuti che concepiva però come consonanti con i suoi valori. Vi fu tuttavia chi non li intese così. Tra l'idea e il suo diventare fatto restava un tempo nel quale si sono affacciati soggetti che

rivendicavano diritti e bisogni dissonanti rispetto ai suddetti valori. A rivendicarli erano in parte gli stessi gruppi oggetto della legge promossa dalla sinistra italiana: donne che chiedevano di non venire considerate come esseri inferiori agli uomini e loro prede; etnie che rifiutavano di essere oppresse da costoro; omosessuali che non volevano essere emarginati e perseguitati.

Le rivendicazioni di questi gruppi provocarono la scesa in campo di altri protagonisti che avvertivano il bisogno di appoggiarle. Questo loro bisogno è stato da molti ricondotto a un senso di colpa risalente ai crimini commessi dai maschi bianchi eterosessuali di fede protestante impegnati a realizzare un Nuovo mondo, ma aveva anche motivazioni più profonde: il genocidio commesso nei confronti delle popolazioni autoctone e la convinzione non cosciente, di matrice protestante e calvinista, che gli esseri umani nascessero gravati da una prima colpa e predestinati a venire dannati o salvati.

Questo gruppo di protagonisti dovette gestire tale composito senso di colpa senza disporre della credenza nella remissione dei peccati assicurata dal Cattolicesimo ai suoi credenti. Ha seguito quindi altre vie. Rispetto al senso di colpa nei riguardi delle donne, si è volto ad identificarne i responsabili in singoli individui anziché in una mentalità e in una cultura e si è data a scovarli e a chiamarli in giudizio. Rispetto ad altre etnie, ha fatto ricorso a un racconto della storia che colpevolizzava tutto quanto è bianco sostituendo il giudizio morale al giudizio storico.

Rispetto agli omosessuali ha seguito un'altra via nella quale va riconosciuto un secondo fattore che ha concorso a far sì che la sinistra abbandonasse la sua tradizione progressista. Va anch'esso reperito in America, nella storia ivi attraversata dalla psicoanalisi.

La convinzione attribuita a Freud che la psicoanalisi avrebbe portato la peste nella società americana sovvertendo la sua vocazione messianica e il suo puritanesimo in materia sessuale, naufragò nelle successive vicende attraversate dalla psicoanalisi stessa in quella società. Anche perché la psicoanalisi le portò tutt'altro che la peste: vi fu piuttosto accolta per la consonanza della sua teorizzazione di un conflitto originario con la convinzione calvinista di una prima inespugnabile colpa ed inoltre perché autorevoli sostenitori di tale convinzione videro in lei il mezzo di fortificarla riproponendola in veste moderna e scientifica.

Inconsapevoli di esservi accolti sulla base di questa attesa, i molti psicoanalisti, per lo più ebrei trapiantatisi in America per sfuggire al Nazismo, si scissero in due correnti.



Una, ortodossa, che faceva capo alla cosiddetta “psicologia dell’Io”, si schierò con il totalitarismo di destra impegnandosi, tra l’altro, ad adattare i nativi superstiti del genocidio e i membri di altre etnie oppresse alla società in cui si trovavano a vivere e attestandosi nel considerare l’omosessualità come una patologia.

Diverso fu l’atteggiamento dell’altra corrente, detta “neofreudiana”, nei confronti degli omosessuali in quanto è venuta conferendo alla difesa dei loro diritti un forte significato ideologico. In un articolo apparso su *Mondoperaio* dell’ottobre 2017 ho dato notizia di un libro (*Cold War Freud: Psychoanalysis in an Age of Catastrophes and Exclusion*, Cambridge University Press 2016) che ben rappresenta questo atteggiamento e questo significato. L’autrice, Dagmar Herzog, attribuisce alla psicoanalisi un’iniziale disposizione rivoluzionaria; ne lamenta la degenerazione dovuta all’essersi la sua corrente ortodossa allineata alle posizioni del totalitarismo di destra; e, sviluppando le tesi dei teorici della cosiddetta sinistra freudiana, sostiene che essa possa recuperare quella sua iniziale disposizione riconoscendo negli omosessuali i nuovi soggetti di una trasformazione rivoluzionaria della società capitalista.

L’idea che riconoscere negli omosessuali i soggetti di tale trasformazione potesse ravvivare una presunta vocazione rivoluzionaria presente nella formulazione originaria della teoria psicoanalitica, contrastava però clamorosamente con il fatto che il problema dell’omosessualità era stato il muro contro il quale quella teoria si era infranta. Il suo stesso ideatore lo riconobbe in uno scritto tardo, *Analisi terminabile e interminabile*.

Ivi, ammise che la terapia fondata sulla sua teoria incontrava un ostacolo insormontabile, imbattendosi nel problema dell'omosessualità maschile e femminile, ovvero nella paura dei pazienti maschi di vivere passivamente il rapporto con l'analista e nell'ambizione delle donne a possedere un pene.

Il desiderio di verità, che il «maestro di color che sanno» attribuiva a tutti gli esseri umani, muove, tra altro, dalla loro esigenza di risolvere il dubbio che le loro idee siano frutto di un delirio

Non disse però tutto. Quel problema non costituiva un ostacolo insormontabile solo per la terapia, ma per la sua stessa ambizione a risolvere il «malessere della civiltà». Esso implicava infatti la convinzione, al tempo espressa con spietata lucidità da Otto Weininger, che esistesse un insopprimibile conflitto tra i due sessi e che non vi fosse perciò amore senza morte, che Eros e Thanatos fossero gemelli. Implicava che l'uomo temesse ed odiasse la donna perché la passività che le attribuiva risvegliava in lui il terrore di cadervi egli stesso, e che la donna odiasse l'uomo perché riteneva di essere stata da lui usurpata di un attributo che egli invece possedeva.

Mancando, in *Analisi terminabile e interminabile*, di dire tutto e limitandosi a considerare l'ostacolo che il problema dell'omosessualità poneva alla terapia, Freud poté suggerire agli psicoanalisti di superarlo riattraversando ogni cinque anni lo stesso percorso formativo che aveva riconosciuto non essere in grado di porli in condizione di farlo.

La palese impraticabilità di questo suggerimento fece sì che dopo di lui si seguissero due vie che evitano ambedue il problema: l'una fermanosi prima di affrontarlo, l'altra scavalcandolo.

Quanti seguirono la prima via, si attestarono nel considerare l'omosessualità come una patologia incurabile e nel farla oggetto di un giudizio morale. Quanti seguirono la seconda maturarono nei suoi riguardi un atteggiamento compassionevole che si svolse nel proposito di offrire una soluzione al problema che rendeva difficile attribuire un significato rivoluzionario all'omosessualità. Una soluzione formulabile così: la differenza biologica tra i sessi costituisce la radice di un conflitto insormontabile ed impedisce di attribuire all'omosessualità un significato rivoluzionario. Pertanto, il solo modo di poterglielo attribuire consiste nell'abolire quella differenza risolvendo così il conflitto.

Questa soluzione è stata proposta in America dalla filosofa e teorica della politica Judith Butler. Ella ha dato piena forma all'idea che non esistesse in natura una distinzione tra i due

sessi e che tale distinzione fosse un'imposizione della cultura il cui sovvertimento poteva perciò venire affidato non solo a omosessuali, lesbiche e gay, ma anche a bisessuali e a transessuali. Un quarto fattore ha concorso a che la sinistra italiana facesse propria questa idea e si impegnasse a renderla condivisa da tutti. Per riconoscerlo dobbiamo allontanarci dai due scenari entro i quali ci siamo fin qui mossi. Dobbiamo allontanarci sia dall'America che dall'Italia e trasferirci sul più ampio scenario costituito dalle vicende del concetto di verità.

Il desiderio di verità, che il «maestro di color che sanno» attribuiva a tutti gli esseri umani, muove, tra altro, dalla loro esigenza di risolvere il dubbio che le loro idee siano frutto di un delirio o li conducano a smarrirsi nel delirio. Per risolverlo hanno percorso due vie. Esistono cioè due concetti di verità. Secondo il primo, un'idea è vera se ciò che essa svela risulta evidente a tutti di per sé, indipendentemente da giudizi fondati su categorie precostituite. Secondo l'altro, un'idea può essere ritenuta vera se la si rende fatto incarnandola nelle menti di tutti grazie ad azioni che sopprimano esistenza, nozione e ricordo di quanto possa contraddirla, trasformando così in un delirio culturale quello che si potrebbe dubitare sia il delirio di un individuo o di un gruppo.

Il primo concetto risale alla cultura classica. Stando all'etimo della parola greca, la verità appartiene a scoperte che si rinnovano di continuo nel mutare dei tempi e delle circostanze e si affermano nel superamento della vischiosità di credenze a loro pregresse. Il secondo concetto risale alle religioni monoteiste e ad ideologie che, pur dichiarandosi estranee alla religione e spesso opponendosi, né adottano intenzione e metodo: si propongono di incarnare i loro assunti nelle menti di tutti, sopprimendo esistenza, nozione e ricordo di quanto possa contraddirli.

Questo concetto religioso della verità non è estraneo né a una società costruitasi sulla visione di un Nuovo mondo, né a una società che presta a tutt'oggi fede ai miracoli di Padre Pio. Esso ha concorso a che, nella prima società, l'idea della inesistenza di un'identità di genere sia stata data per vera instaurando la dittatura del politicamente corretto; e che, nella seconda, la sinistra abbia fatto propria quell'idea e abbia voluto invararla per mezzo di una legge che le dia il potere di invadere le menti delle generazioni presenti e future, infettandole della dimenticanza di quanto possa contraddirla.

Un quinto fattore ha concorso a che la sinistra italiana giungesse a tanto. Non solo il suo non essere immune da una mentalità che, diffusa nel paese, presta a tutt'oggi fede ai miracoli, ma anche qualcosa inerente alla sua storia.

Già prima del crollo dell'URSS, quella sinistra era andata alla

ricerca di soggetti rivoluzionari che sostituissero una classe operaia i cui contorni si venivano slabbrando. Era stato tentato di integrare la teoria di Marx con quella di Foucault e di reperire quei soggetti nei malati di mente. Dopo quel crollo si era spinta ad abiurare la teoria di Marx che le offriva fondamento e orientamento, e a volersi rifondare alzando in sua vece la bandiera della questione morale e della difesa dei diritti civili delle minoranze. Di qui il suo approdo non solo alla difesa del diritto di lesbiche, gay, bisessuali e transessuali ad essere tollerati e a non venir fatti oggetto di discriminazione e violenza, ma anche al tracimare di tale difesa nell'incauta adozione e promozione di un'idea che sopprime il dato dell'esistenza di due sessi.

Freud incontrò questa cultura nei suoi viaggi in Italia nelle espressioni dell'arte del Rinascimento. Ne rimase turbato al punto di sentirsi indotto a sorbire un «punch al Lete» che stendesse su ogni loro sentore il velo della dimenticanza

Bisogna però guardare più a fondo. Considerare che questa soppressione ha il sostanziale tacito effetto di sopprimerne un'altra. Infatti non basta riconoscere nella soppressione del dato delle differenze dei due sessi l'intenzione di superare l'impedimento che la psicoanalisi, concependo quella differenza in termini anatomici, opponeva alla possibilità di scorgere negli omosessuali i soggetti della realizzazione di una «vita nuova». Bisogna anche riconoscere che la soppressione di quel dato presupponeva che quella differenza fosse concepita negli stessi termini anatomici nei quali l'intendeva la psicoanalisi. Tuttavia va fatta una distinzione: l'idea dell'irrelevanza della differenza anatomica dei sessi vanifica, dandolo per risolto, il problema posto all'ambizione della stessa psicoanalisi di curare e di risolvere il «malessere della civiltà», e pertanto lo sottrae alla ricerca. Per contro, la psicoanalisi lo ha lasciato intatto, mantenendo così aperta la possibilità di farlo oggetto di ricerca. Per dare seguito a questa possibilità va riconosciuto come già nel suo inizio fosse implicito che la psicoanalisi, incontrando quel problema, finisse in un vicolo cieco.

La formulazione del conflitto edipico, che costituisce il suo cardine, fu infatti preceduta da due condizionamenti: dall'adozione della concezione anatomica della bisessualità come compresenza in ogni sesso degli organi genitali dell'altro, e dall'essere la psicoanalisi stata parte e punta avanzata di una cultura che si opponeva a un'altra cultura, la quale comprendeva una tutt'altra concezione della bisessualità come condizione di accesso ad

una «vita nuova». Non negava l'anatomia, ma guardava e vedeva oltre. Concepiva la bisessualità in termini di compresenza sia nell'uomo che nella donna di una disposizione a recepire e a proporre, ad ascoltare e rispondere, come compresenza dell'impeto e del rispetto. Non considerava le due disposizioni, femminile e virile, in conflitto, ma in sinergia e vedeva in questa il fondamento di un'etica del reciproco riconoscimento e di una società i cui membri si rapportassero in una dialettica non prevaricatrice delle loro diversità e le tollerassero fintanto che esse non venissero a rompere quella dialettica.

Freud incontrò questa cultura nei suoi viaggi in Italia nelle espressioni dell'arte del Rinascimento. Ne rimase turbato al punto di sentirsi indotto a sorbire un «punch al Lete» che stendesse su ogni loro sentore il velo della dimenticanza.

Per allontanare il dubbio che la teoria ideata subito dopo quel suo turbamento fosse delirante in quanto fondata su quella dimenticanza, pensò ed operò affinché le menti di tutti fossero infettate da quella stessa dimenticanza, imponendo loro la concezione anatomica della bisessualità. Poté accadere così che alcuni, per liberare l'accesso a una «vita nuova» impedito da quella concezione, provvedessero a sopprimerla, non limitandosi ad avanzare l'idea che ciascuno è libero di scegliere il proprio sesso, ma accompagnandola con l'intenzione, fatta propria dalla sinistra italiana con il proporre la legge qui discussa, di far sì che divenisse l'idea di tutti. È come voler curare un'infezione con un'altra infezione.

Il vaccino contro questa seconda infezione non può consistere nell'opporsi a quell'idea facendola oggetto, sull'esempio della destra italiana e del sovranismo europeo, di un giudizio fondato su assunti etici o religiosi. Equivarrebbe ad ingaggiare una lotta contro i mulini a vento. Sarebbe infatti una lotta contro la soppressione del dato della differenza anatomica tra i sessi che lascerebbe intatta la sottostante soppressione della concezione della bisessualità come compresenza nell'uomo e nella donna delle disposizioni virile e femminile, la cui sinergia era stata pensata come condizione di una società fondata sull'etica del reciproco riconoscimento da una cultura velata dalla dimenticanza. Per non perdersi in una lotta contro i mulini a vento sarebbe necessario, per quanto attiene la sinistra italiana, che si astenesse dal fare proprie idee ed iniziative per lei stessa suicide e ampliasse la sua visione fino a proporsi di lacerare il velo di quella dimenticanza. Potrebbe farlo avvalendosi dei segni della resilienza di quella cultura pur presenti nell'oggi. Le si aprirebbe una strada che potrebbe condurla ad avere una «vita nuova», pur presentandole molte e gravi difficoltà. La più grave delle quali è che forse è tardi perché possa percorrerla.

Tra illusioni e fantasmi: il recente progetto di riforma fiscale

>>>> **Pietro Boria**

Il documento programmatico delle Commissioni di Camera e Senato

In un recente documento approvato da entrambe le Commissioni permanenti – Finanze e tesoro – di Camera e Senato (seduta del 30 giugno 2021, comunicato il 14 luglio 2021), sono state formulate le linee guida di un progetto di riforma del sistema tributario italiano.

In relazione ad uno dei molteplici obblighi stabiliti dalla Commissione Europea per avviare i finanziamenti stabiliti dal PNRR, l'Italia si è infatti impegnata a procedere ad una riforma fiscale che consenta di migliorare lo stato delle finanze pubbliche e promuovere la crescita economica e produttiva.

Così, dopo avere compiuto un'indagine conoscitiva portata avanti attraverso una serie di audizioni (ben 61 nel periodo tra gennaio e giugno 2021) svolte congiuntamente tra le due Commissioni parlamentari, si è inteso predisporre un documento conclusivo che nelle intenzioni dovrebbe *“fungere da indirizzo politico al Governo per la predisposizione della legge delega sulla riforma fiscale”* [pag. 4 del Documento XII n.3, del Senato della Repubblica].

Prima di entrare nel merito della proposta riformatrice, vorrei soffermarmi sulla singolarità del processo legislativo: il Parlamento – titolare del potere normativo in materia tributaria, ai sensi della riserva di legge stabilita dall'art. 23 Cost. – si limita a suggerire all'Esecutivo le linee guida della riforma, che andranno recepite nella legge delega; in buona sostanza, il Parlamento riconosce di avere il ruolo di mero indirizzo politico, mentre la formulazione delle disposizioni normative sarà demandata all'Esecutivo. È questo il punto di arrivo – davvero deludente sul piano concettuale – della parabola storica del principio di riserva di legge in materia tributaria: la delicata opera di bilanciamento degli interessi che richiede l'esercizio del potere tributario non è più compito primario

dell'organo rappresentativo dell'assetto democratico, ma è affidata al Governo (e quindi ad un organo espressivo della maggioranza di una data congiuntura storica). Si tratta, con tutta evidenza, di una ulteriore conferma del *deficit* democratico che connota questa fase storica delle istituzioni pubbliche.

Gli obiettivi della riforma fiscale

La Commissione bicamerale individua due obiettivi fondamentali della riforma fiscale:

- la crescita del sistema economico e produttivo;
- la semplificazione e la certezza del quadro normativo.

In particolare, il sistema tributario viene presentato come un elemento distorsivo che pesa sulla capacità incrementale dei fattori produttivi (sia del fattore-lavoro, sia del fattore-capitale); ed invero è espressamente richiamato come *“la struttura delle aliquote marginali effettive presenti nel nostro sistema imposte-benefici è altamente inefficiente, nonché dannosa per la crescita economica”* [pag. 6 del Documento XII n.3, del Senato della Repubblica].

Inoltre, il sistema normativo mostra una stratificazione di interventi legislativi non coerenti tra di loro che hanno reso disorganica e frammentaria l'attuazione delle regole tributarie. Ne deriva la naturale conseguenza che *“un sistema fiscale complesso ha un ovvio effetto negativo sulla crescita e sugli investimenti e provoca un incremento della struttura dei costi (monetari e non) per famiglie e imprese”* [pag. 6 del Documento XII n.3, del Senato della Repubblica].

Le misure normative da individuare nella riforma tributaria dovrebbero pertanto correlarsi in chiave funzionale ai suddetti obiettivi generali, così da rendere efficace la logica redistributiva della ricchezza nazionale secondo il programma di un efficace *Welfare State*.

Le misure normative individuate per la riforma del sistema tributario

Nel documento delle Commissioni parlamentari sono indicate chiaramente le principali misure da assumere per la riforma del sistema tributario italiano:

- riduzione del peso fiscale sul fattore “lavoro”, da realizzare prevalentemente attraverso una diminuzione del carico delle imposte dirette sul reddito della *middle class* (in specie riduzione di aliquote per il lavoro dipendente concentrato nella fascia di reddito compresa tra 28.000 € e 55.000 €; e regolazione del forfait sul reddito del lavoro autonomo anche per redditi oltre la soglia di 65.000 €);
- semplificazione dei meccanismi di versamento dell’imposta sul reddito (perlopiù attraverso forme di rateizzazione su base mensile);
- razionalizzazione della tassazione dei redditi finanziari (ed in specie dei proventi della previdenza complementare);
- abolizione dell’IRAP, il cui gettito dovrebbe essere sostituito da un incremento corrispondente delle imposte sul reddito di imprese e professioni (modifica che avrebbe dunque un contenuto essenzialmente nominalistico)
- tassazione di nuove forme di ricchezza e di forza economica, con particolare riguardo alle fattispecie di rilevanza ambientale (ad es. mediante incentivi all’efficientamento energetico ed alla transizione ecologica);
- rafforzamento dell’opera di contrasto dell’evasione fiscale (da realizzare soprattutto attraverso gli strumenti della digitalizzazione);
- disciplina adeguata della tassazione delle multinazionali del web, anche attraverso gli strumenti definiti dagli accordi internazionali (è implicito il riferimento alla *global minimum tax*, definita in sede di G20).

Il catalogo dei sogni.

Illusione di una riforma senza modificare la logica generale della redistribuzione fiscale

L’elenco delle misure riportato nel Documento della Commissione bicamerale, da adottare quale indirizzo per una legge delega della riforma tributaria, non costituisce una novità, riproponendo indicazioni e spunti largamente espressi e ragionati dalla politica e dalla dottrina in questi anni.

Piuttosto, sorprende la mancanza di una visione d’insieme

del potere tributario nel contesto di una moderna democrazia.

In particolare, non viene in alcun modo considerato il vincolo fondamentale (ed ineliminabile) dell’ordine di finanza pubblica, e cioè l’invarianza di gettito fiscale: atteso infatti che il fabbisogno finanziario dello Stato non può ragionevolmente diminuire nel breve tempo (soprattutto laddove si assume l’obiettivo di promuovere la crescita economica) e considerate le regole costituzionali (art. 81 Cost.) e comunitarie (art. 104 TFUE e misure previste dal c.d. *Six Pack* e dal *Fiscal Compact*) in ordine all’equilibrio dei conti pubblici, è da ritenere pacifico che ogni riforma tributaria debba necessariamente procedere mantenendo invariati i saldi del bilancio pubblico; in altre parole, le entrate tributarie complessive non possono diminuire, ma devono rimanere tendenzialmente stabili.

Appare così naturale considerare che la riforma tributaria debba procedere ad un ripensamento della logica redistributiva degli oneri fiscali tra i consociati; pertanto, qualora venga ridotta la tassazione di alcune categorie sociali, altre dovranno contribuire in misura incrementale, così da mantenere invariato il gettito erariale complessivo.

Ed invero, la visione moderna del *Welfare State*, non riconducibile esclusivamente alle illusioni di matrice politica, presuppone alcuni elementi base:

- evitare l’inasprimento della pressione tributaria complessiva (che nella percezione diffusa della comunità nazionale non è accettabile);
- mantenere i saldi di finanza pubblica invariati;
- alleviare significativamente la tassazione sul lavoro;
- di conseguenza, procedere ad un riparto della tassazione secondo modelli distributivi differenti rispetto a quelli consuetudinari (o perlomeno alle recenti consuetudini del capitalismo post-industriale).

Questa premessa logica è del tutto assente nel Documento della Commissione bicamerale; non viene in alcun modo menzionato il vincolo dell’equilibrio dei conti pubblici e dell’invarianza di gettito, né è posto il problema generale di procedere ad una redistribuzione dei carichi fiscali secondo meccanismi innovativi di riparto.

Ne consegue che l’elenco delle misure da assumere nella riforma fiscale si presenta come “un catalogo dei desideri”, privo di un effettivo aggancio rispetto alla disciplina complessiva della finanza pubblica.

Ne deriva così la forte impressione di un documento di programmazione illusoria, destinato perlopiù a promuovere piccole modifiche di forma (e non di sostanza) dell’impianto tributario, che incidano

solo per marginalità della disciplina esistente e non certo per avviare una effettiva riforma dell'ordine sociale e democratico.

La necessità di ripensare lo Stato sociale in una prospettiva evoluta e moderna

Le crisi finanziarie del XXI secolo hanno disvelato la sostanziale fragilità del modello classico di *Welfare state*, facendo emergere la insostenibilità del costo pubblico di un piano di prestazioni generalizzate ed al contempo la scarsa funzionalità di tali prestazioni sociali a garantire effettivamente la protezione degli individui deboli nelle fasi di crisi. Appare dunque improcrastinabile l'avvio di una fase nuova del *Welfare state* in Europa, nella quale vengano messi in discussione i postulati del modello esistente al fine di ridisegnare il programma delle prestazioni sociali da erogare ai consociati e il relativo piano di finanziamento attraverso l'esercizio della funzione fiscale.

In particolare, sembra che si debba procedere ad una revisione degli elementi qualificanti dell'attuale modello di Stato sociale:

- va effettuata una "selezione dei bisogni" al fine di enucleare gli obiettivi davvero primari ed irrinunciabili per la tutela della dignità di ciascuna persona all'interno della comunità;
- devono essere rivisti i contenuti delle prestazioni sociali con l'obiettivo di aumentare il livello e la qualità dei servizi erogati ai cittadini bisognosi;
- va ridotto il costo delle prestazioni pubbliche complessive allo scopo di porre un freno al processo di indebitamento dello Stato.

Tale processo riformatore produce una evidente ricaduta sulla dimensione della funzione fiscale, imponendo una trasformazione dei modelli di tassazione fin qui tradizionalmente adottati dagli Stati europei. In specie, nel nuovo assetto dello Stato sociale il potere tributario sembra doversi orientare verso una configurazione dei rapporti economici e sociali all'interno della comunità adeguatamente ispirata al principio della eguaglianza sostanziale. L'utilizzo della leva tributaria va infatti effettuato secondo criteri di redistribuzione del reddito che consentano di favorire le categorie sociali realmente sotto-protette e che promuovano uno sviluppo economico idoneo a migliorare il benessere personale e familiare della generalità dei consociati. In particolare, per avviare la fiscalità del nuovo ordine democratico, sganciata da una politica di breve periodo e indirizzata invece verso un'identità sociale di lungo periodo, sembrano doversi assumere due istituti del tutto innovativi:

- istituzione di una imposta sul capitale, come specie di un'imposta patrimoniale applicata tipicamente sui patrimoni finanziari dei contribuenti;
- l'istituzione di una imposta sui redditi più elevati per finanziare un programma di reddito universale a favore dei cittadini meno abbienti (c.d. "imposta negativa sul reddito").

L'effetto finanziario di tali misure potrebbe produrre una consistente diminuzione della pressione fiscale sulle singole attività economiche (ed in particolare sui redditi di lavoro) così da generare un incremento del reddito netto disponibile soprattutto in capo alle famiglie (ed ai lavoratori). Al contempo, i saldi complessivi delle entrate fiscali potrebbero rimanere inalterati (la diminuzione del gettito proveniente dall'imposta personale sul reddito dei lavoratori verrebbe più che compensata dal gettito dell'imposta patrimoniale).

È evidente che tale utilizzo del potere tributario si collegherebbe fattivamente alla definizione di un nuovo (e più efficace) modello di *Welfare state*: infatti, la riduzione del prelievo fiscale sulle categorie dei lavoratori promuoverebbe un piano di auto-realizzazione che potrebbe attivare un circuito positivo di crescita della libertà eguale (sotto forma di incremento delle capacità economiche da investire sui progetti di sviluppo personale e familiare).

Inoltre, la trasformazione delle forme del prelievo fiscale – a seguito del passaggio dalla elevata tassazione del fattore "lavoro" alla tassazione di altri indici di forza economica (ed in specie, del patrimonio finanziario) – porterebbe ad un diverso criterio redistributivo degli oneri pubblici, in base al quale le categorie sociali privilegiate (e soprattutto i titolari di ricchezza da capitalizzare in investimenti finanziari) potrebbero aumentare il grado di partecipazione alle spese pubbliche a fronte di una riduzione dell'apporto fornito dalle varie categorie di lavoratori.

I "fantasmi" della riforma: l'istituzione di un'imposta sul capitale finanziario

Nella prospettiva sopra indicata emergono dunque i "fantasmi" della riforma fiscale (e cioè gli istituti tributari che porterebbero ad un effettivo ripensamento dell'ordine sociale e democratico i quali non sono stati considerati nel documento della Commissione bicamerale).

Innanzitutto, il punto cruciale del nuovo ordine fiscale sembra essere costituito dall'individuazione di un meccanismo tributario che consente di spostare il peso del prelievo fiscale sul fattore del capitale rispetto al fattore lavoro. Tale passaggio del sistema

tributario presenterebbe un duplice vantaggio: in termini redistributivi favorirebbe l'incremento di capacità economica e finanziaria in capo alle famiglie dei lavoratori, aumentando pertanto il grado di libertà eguale (e cioè la capacità di realizzare i progetti di auto-determinazione secondo le proprie capacità e inclinazioni); sul piano strettamente fiscale consentirebbe di perseguire la capacità contributiva del contribuente in modo più corretto, poiché includerebbe negli indici di forza economica non soltanto il reddito, ma anche il patrimonio (e specialmente il patrimonio finanziario).

Senza entrare nel merito di una complessa questione giuridica, può stimarsi come un dato notorio che la capacità contributiva costituisce un criterio di riparto degli oneri fiscali tra i consociati che è collegato alla forza economica complessiva espressa da ciascuno di essi, e che quindi è rappresentata adeguatamente se tiene conto di tutti gli indici di ricchezza. La tassazione rapportata essenzialmente al reddito e non al patrimonio (come avviene tipicamente nella fiscalità attuale degli Stati) non sembra essere una forma adeguata di tassazione della capacità contributiva, in quanto misconosce un dato fondamentale per la valutazione del ruolo sociale e della capacità di concorrere alle pubbliche spese. È così diffuso il convincimento teorico che l'imposta sul patrimonio, in funzione integrativa di altri tributi, consente di assoggettare adeguatamente la capacità contributiva complessiva del contribuente [nella dottrina economica internazionale vedi PIKETTY *Il capitale nel XXI secolo*, trad. ital. Milano 2014, 816 ss., *nonché Capitale e ideologia*, trad. ital. Milano 2020, 625 ss. e 1108 ss.; ATKINSON *Diseguaglianza*, trad. ital. Milano 2015., 206 ss.].

Il meccanismo che appare decisivo nel realizzare il nuovo ordine fiscale può così individuarsi in una imposta che colpisca la consistenza del patrimonio dei contribuenti. Fermo rimanendo che la struttura di tale tributo può assumere vari contorni giuridici (in termini di scale di aliquote, anche progressive, e di base imponibile), va considerata favorevolmente l'idea di limitare l'imposta al capitale finanziario detenuto dai contribuenti (e quindi denaro e titoli finanziari, come obbligazioni e azioni) così da consentire una facile gestione del tributo (prescindendo dalle complessità valutative di patrimoni immobiliari e mobiliari diversi da quelli finanziari).

L'attuazione dell'imposta sul capitale potrebbe essere ulteriormente facilitata dalla disciplina internazionale della trasparenza finanziaria che rende semplice per le amministrazioni finanziarie la ricostruzione del patrimonio finanziario detenuto da ogni persona nel mondo (attraverso lo scambio di informazioni automatico).

I proventi, presumibilmente molto elevati, dell'imposta sul capitale ben potrebbero essere considerati come il nucleo fondante del piano di finanziamento dello Stato sociale nella logica redistributiva e di libertà eguale.

Così, il criterio distributivo dei carichi fiscali verrebbe riportato ad un ambito concettuale intriso del valore dell'eguaglianza sostanziale: la capacità di concorrere alle spese pubbliche non risulterebbe individuata secondo criteri meramente formali (la consistenza numerica del reddito), ma sarebbe ricostruita in relazione ad aspetti sostanziali del circuito economico, venendo attribuito rilievo ad elementi di fatto (il dominio del capitale e la conseguente capacità di condizionamento della domanda), che esprimono la "forza" effettiva di un soggetto sul mercato.

L'imposta negativa sul reddito

In una società fortemente connotata dalle ragioni della solidarietà e della giustizia sociale appare opportuno riprendere, in una visione moderna, la teoria della "imposta negativa" [COSCIANI *Scienza delle finanze*, Torino 1976, 352 ss].

Si tratta di un istituto che venne proposto a partire dal secondo dopoguerra del XX sec. al fine di utilizzare il sistema fiscale come strumento per combattere e limitare la povertà nella comunità [RHYS WILLIAMS *Something to look forward to*, London 1943; ID. *Taxation and incentives*, New York 1953]. L'idea guida dell'imposta negativa consiste nell'assicurare un livello minimo di dotazione reddituale a ciascun membro della comunità, necessario per soddisfare i bisogni fondamentali di libertà e di eguaglianza di opportunità dell'individuo e della sua famiglia. Tale reddito minimo è quindi funzionale a consentire di perseguire, in concreto, il progetto di auto-determinazione e di promozione delle capacità centrali della persona secondo gli obiettivi primari di una società circolare [SEN *L'idea di giustizia*, trad. ital. Milano 2010, 262 ss.; NUSSBAUM *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, 1993, trad. ital. Bologna 2002].

In tale prospettiva i contribuenti più ricchi vanno assoggettati ad un prelievo speciale (una sorta di *super-tax*), che si aggiunge alla fiscalità ordinaria, e che è diretto proprio a garantire la raccolta di risorse destinate a finanziarie il reddito minimo per i cittadini meno abbienti. In tal modo si crea un evidente collegamento, istituzionale e giuridico, tra il prelievo dei soggetti più ricchi e il finanziamento di sussidi a favore dei soggetti più poveri che renderebbe evidente e percepibile la logica di solidarietà sociale dentro la comunità.

Naturalmente, l'individuazione della soglia di povertà e di reddito minimo dipende da valutazioni di opportunità sociale e finanziaria, connesse con il ciclo economico e con l'effettiva capacità fiscale della comunità.

È peraltro emblematico che l'imposta negativa è stata prospettata da teorie fortemente liberali, in una logica di superamento degli ammortizzatori sociali, come strumento idoneo a favorire l'elevazione della capacità reddituale minima dei cittadini ed il conseguente contrasto alla povertà [FRIEDMAN *Capitalism and freedom*, Chicago 1963; GREEN *Negative taxes and the poverty problem*, Washington 1967].

In ogni caso, tale "imposta negativa" può attivare importanti e significativi circuiti solidaristici all'interno del gruppo sociale che esprimerebbero una visione (una narrazione) del vivere insieme qualificata davvero da un disegno di libertà eguale.

Superare l'indifferenza diffusa del contribuente: la formulazione di un messaggio simbolico per un progetto sul destino del vivere insieme

La nuova dimensione del potere tributario nella società contemporanea implica una diversa presentazione del codice sociale ad esso collegato attraverso una riformulazione del messaggio simbolico.

Il potere tributario va scollegato dalla routine di uno Stato che si limita prendere risorse per "tenere in equilibrio i conti pubblici"; va rimossa la connessione automatica con l'indebitamento dello Stato e superata la posizione di mera obbedienza del cittadino/contribuente.

L'esercizio della funzione fiscale va rivitalizzata mediante il ripristino di un circuito virtuoso che possa innervare le relazioni profonde dell'appartenenza sociale; il tributo deve tornare ad essere lo strumento (possibilmente "gioioso") di una comunità solidaristica impregnata dei valori della libertà eguale.

Il potere tributario deve essere pertanto ricondotto alla formulazione di un "programma paese" volto al superamento della crisi dello Stato sociale ed alla trasformazione del nucleo del patto sociale. Si tratta di abbandonare le impostazioni di micro-politica degli ultimi decenni (che contemplan una serie di riforme ordinarie, talora anche incisive, riferite però sempre a comparti circoscritti), che denotano la mancanza di una visione di insieme del "destino di un popolo": occorre invece procedere alla elaborazione di un progetto di indirizzo della comunità verso un modello generale di funzionamento del sistema economico e produttivo, idoneo a rilanciare il



maggior numero possibile di "agenti economici" sul mercato, riducendo le disegualianze di partenza e promuovendo la piena occupazione delle forze attive.

Per utilizzare altre parole, la classe governante deve rinunciare ad un sistema di riforme *a la carte*, da scegliere volta per volta, secondo gli umori e le pressioni esercitate dai governati (e specialmente dai gruppi più influenti e condizionanti in termini di consenso elettorale), suscettibili di operare un aggiustamento "a pezzi" della macchina pubblica e della infrastruttura sociale, stratificando interventi normativi progettati in diverse fasi storiche (taluni ideati in un momento di ciclo economico crescente ed altri studiati nel corso di congiunture negative e recessive) ed in condizioni politiche e sociali completamente differenti.

Questa assenza di un "progetto paese" oggi costituisce il limite più significativo rispetto alla elaborazione di un piano di crescita e di sviluppo, ancora di più rispetto alla mancanza di risorse drenate dal debito pubblico: nelle fasi di crisi la capacità di risollevarsi e rilanciare la produzione nazionale dipende essenzialmente da elementi morali presenti nella comunità, dalla forza e dall'energia creativa che ciascun consociato (o comunque la gran parte di essi, anche in ragione di comportamenti emulativi) è in grado di apportare per aumentare la capacità economica individuale (e dunque, cumulativamente, la ricchezza complessiva del paese).

Il potere tributario, quale possente codice sociale del gruppo, va così inserito all'interno di un progetto complessivo e generale di crescita sociale ed economica della comunità, nel cui ambito le prestazioni fiscali possono diventare strumenti per favorire obiettivi pienamente condivisi da ciascun cittadino (e non più meri atti di obbedienza ad una legalità incompresa). Solo in questo modo il tributo diventerebbe pienamente apprezzabile e condivisibile secondo la logica del modello "benefici – tributi": il depauperamento fiscale verrebbe infatti avvertito come un elemento del piano di rinascita della propria comunità e quindi come un sacrificio ricollegabile ad un largo beneficio collettivo.

Giustizia: per una nuova stagione di riformismo liberal-garantista

>>>> **Massimo Giannuzzi**

Cataldo Intrieri, intervenendo sul n. 7/8 del 2021 di *Mon-doperaio* (cfr. l'articolo "Lo scorpione populista sulla schiena dei referendum"), sul tema dei sei quesiti referendari sulla giustizia, originariamente promossi dal Partito radicale (cui, successivamente, si è unita la lega di Matteo Salvini), ha svolto una serie di considerazioni critiche sull'iniziativa referendaria in parola, cui, a suo dire, sarebbe sottesa un'impostazione pseudo-garantista di stampo sostanzialmente populista.

La tesi, pur brillantemente e sapientemente argomentata, non appare convincente.

Una prima considerazione di carattere metodologico generale si impone: non si può tacciare di populismo l'operato di una forza politica sol perché la stessa abbia preso in carico quelli che sono i sentimenti prevalenti nell'opinione pubblica, perché essa è assolutamente legittima, anzi è doverosa in una moderna democrazia rappresentativa, occorrendo dimostrare che la gestione politica di tali sentimenti mediante l'adozione di una determinata iniziativa politica sia affetta da populismo.

Se pur non si può parlare di una compiuta teoria della giustizia, come sostrato culturale della strategia riformatrice che sta alla base dell'individuazione dei sei requisiti in questione, non si può negare che il complesso delle sei richieste referendarie sia connotato da un'ispirazione liberal-garantista resa evidente dal rilievo che, nell'ipotesi in cui l'esito della consultazioni popolari sui sei quesiti abrogativi in questione fosse positivo, si determinerebbero una serie di innovazioni legislative tali da incidere su importanti aspetti della disciplina del processo penale, dell'organizzazione della magistratura, dei rapporti tra potere giudiziario e potere politico-amministrativo, nel senso dell'attuazione di fondamentali valori e principi costituzionali.

Il quesito relativo alla disciplina della responsabilità civile dei giudici - che peraltro si colloca assolutamente in continuità con quello che investiva la disciplina all'epoca dettata dal codice di procedura civile sul quale il corpo elettorale ebbe

a pronunciarsi in senso abrogativo nel 1987 - non può esser ricondotto ad un'impostazione populista, sulla base del rilievo che la sua formulazione sarebbe stata dettata dal grido "chi sbaglia paga" proveniente da un'opinione pubblica sdegnata dai recenti scandali che hanno investito la magistratura italiana.

Né l'importanza del quesito in materia di responsabilità civile dei giudici può esser sminuita segnalando che le coperture assicurative adeguate di cui godono i giudici escludono che gli stessi difficilmente pagherebbero di tasca loro per i danni causati da decisioni errate! Questa considerazione sconta l'incomprensione del fatto che la formulazione del quesito in discorso è diretta ad assicurare che anche l'esercizio delle funzioni dei magistrati si svolga nel rispetto dell'art. 28 della Costituzione, che i funzionari dello Stato rispondano nell'esercizio delle loro funzioni degli atti compiuti in violazione dei diritti.

Ai fini del perseguimento di tale obiettivo è assolutamente irrilevante la circostanza che i magistrati, come qualunque soggetto chiamando a rispondere civilmente dei danni cagionati ad altri *contra ius*, possa far gravare su una compagnia assicurativa l'onere economico derivante da una condanna al risarcimento dei danni.

Lungi dall'esser viziata dalla volontà di colpire economicamente "la casta" degli appartenenti all'ordine giudiziario, la promozione di tale quesito appare in linea sia con il principio di legalità nell'esercizio delle pubbliche funzioni, sia con quello di garanzia giurisdizionale dei diritti dei cittadini a fronte dell'azione di tutti i pubblici poteri.

Quanto al quesito relativo al cosiddetto "decreto Severino" (decreto legislativo n. 235/2012), esso ha ad oggetto una serie di disposizioni normative in materia di incandidabilità e di divieto a ricoprire cariche elettive e di governo conseguente a sentenze definitive di condanna per delitti non colposi, nonché

la norma che, tra l'altro, prevede la sospensione di diritto dalle principali cariche elettive delle regioni e degli enti locali, nell'ipotesi in cui il titolare di una delle predette cariche sia stato condannato non in via definitiva per uno dei reati previsti dall'art. 7 del decreto (tra i quali figurano il delitto di associazione di stampo mafioso, il delitto di associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti, nonché alcuni delitti contro la Pubblica Amministrazione), o sia stato condannato con sentenza di primo grado confermata in appello ad una pena non inferiore a due anni di reclusione per delitto non colposo. È estremamente arduo sostenere che la sottoposizione all'elettorato della valutazione dell'opportunità di abrogare le disposizioni in parola soggiaccia un'impostazione politica viziata dall'intento di vellicare il desiderio di rivalse nei confronti della classe politica, avvertita come casta privilegiata, che serpeggierebbe nell'opinione pubblica.

Al contrario si osserva che non può esser fondatamente negato che la prospettazione dell'abrogazione del c.d. decreto Severino si muova nella direzione di ristabilire un più equilibrato rapporto tra potere giudiziario e potere politico, in controtendenza rispetto alla sciagurata propensione alla generalizzata criminalizzazione della classe politica, sulla quale hanno costruito la loro fortuna movimenti politici di stampo schiettamente populista.

Anche il quesito relativo alla parziale abrogazione dell'art. 274 c.p.p., in materia di misure cautelari, si iscrive in un disegno politico volto a contenere lo straripante potere dell'autorità giudiziaria

Ma vi è di più: il superamento dell'automatismo in forza del quale la condanna per determinati reati comporta la decadenza da alcune cariche, anche quando si tratti di fatti commessi anteriormente all'entrata in vigore del decreto Severino, appare apprezzabile anche alla luce del principio di non retroattività della legge penale che, secondo l'orientamento ormai consolidato della Corte europea dei diritti dell'uomo, deve essere rispettato non solo in relazione alle sanzioni penali in senso stretto, ma anche a tutte le conseguenze di carattere comunque afflittivo per il reo.

L'ispirazione squisitamente garantista del quesito referendario sul decreto Severino appare di palmare evidenza anche con riferimento alle disposizioni che fanno discendere la sospensione dalle principali cariche elettive e di governo, nelle regioni e negli enti locali, dall'intervenuta condanna non definitiva dei titolari delle stesse per alcuni reati, la cui abrogazione sarebbe desiderabile al fine di assicurare l'autonomia della classe di

governo delle regioni e degli enti locali nei confronti del potere giudiziario, nonché il pieno rispetto della presunzione di non colpevolezza dell'imputato fino all'emissione di una sentenza di condanna definitiva.

Anche il quesito relativo alla parziale abrogazione dell'art. 274 c.p.p., in materia di misure cautelari, si iscrive in un disegno politico volto a contenere lo straripante potere dell'autorità giudiziaria.

In caso di esito positivo del referendum, qualora si proceda per i reati meno gravi, il ricorso all'adozione delle misure cautelari sarebbe consentito solo ove sussista un concreto pericolo di inquinamento probatorio: ovvero, un pericolo di fuga dell'imputato.

Pur condividendo la considerazione svolta da Intrieri nell'articolo poc'anzi richiamato, secondo la quale l'esigenza di apprestare efficaci garanzie a tutela dello *status libertatis* dell'imputato vale anche per i reati più gravi, alla luce della presunzione di non colpevolezza, ritengo che l'eventuale accoglimento da parte del corpo elettorale non sarebbe privo di utilità nel sottolineare l'eccezionalità del ricorso a misure restrittive della sfera giuridica dell'imputato, prima che sia accertata in via definitiva la sua responsabilità penale.

Analoghe considerazioni possono essere svolte con riferimento al quesito relativo all'auspicata separazione tra funzioni giudicanti e requirenti.

Giustamente Intrieri ha sottolineato che l'eventuale successo dell'iniziativa referendaria non introdurrebbe nel nostro ordinamento la separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri.

Se, a parere di chi scrive, la separazione delle carriere tra pubblici ministeri e giudici giudicanti costituisce l'auspicabile approdo di un disegno riformatore volto ad assicurare il pieno rispetto del principio della parità delle armi tra accusa e difesa e della terzietà del giudice penale - la cui attuazione non è perseguibile mediante un referendum abrogativo, anche perché richiederebbe, probabilmente, l'approvazione di una legge di revisione della Costituzione - ciò non sembra sufficiente a far attribuire una portata meramente simbolica al quesito in discorso. L'eliminazione della possibilità che un magistrato passi dalla titolarità di funzioni giudicanti a quella di funzioni requirenti, e viceversa, può essere utile ad attenuare lo spirito di solidarietà corporativa tra giudice e pubblico ministero e ad attivare un sano e fisiologico antagonismo tra titolari di funzioni diverse, favorendo l'attuazione del principio del giusto processo, enunciato nell'art. 111 della Costituzione, che richiede che il processo si svolga nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti ad un giudice terzo ed imparziale.



Anche gli altri due quesiti referendari mirano ad incidere su delicati aspetti dell'ordinamento della magistratura.

Il quesito relativo alla disciplina dei Consigli giudiziari e del Consiglio direttivo della Corte di cassazione, organi composti da magistrati e da soggetti estranei all'ordine giudiziario (avvocati e professori universitari in materia giuridiche) è preordinato ad assicurare la partecipazione anche dei componenti non togati di tali organi alle discussioni ed alle votazioni concernenti i pareri per la valutazione di professionalità dei magistrati.

La piena partecipazione dei componenti non togati dei Consigli giudiziari e del Consiglio direttivo della Cassazione all'esercizio delle funzioni relative alle valutazioni di professionalità dei giudici avrebbe anche il pregio di attenuare il carattere di "corpo separato" della magistratura

L'esclusione degli avvocati e dei professori universitari dall'esercizio di tale importante funzione, arbitrariamente disposta dal legislatore, entra in rotta di collisione con il principio della pari dignità tra componenti togati e componenti laici di organi collegiali, desumibile dalla disciplina costituzionale del funzionamento del Consiglio superiore della magistratura, i cui componenti eletti dal Parlamento hanno gli stessi poteri attribuiti ai componenti eletti dai magistrati.

La piena partecipazione dei componenti non togati dei Consigli giudiziari e del Consiglio direttivo della Cassazione all'esercizio delle funzioni relative alle valutazioni di professionalità dei giudici avrebbe anche il pregio di attenuare il carattere di "corpo separato" della magistratura consentendo di dare

ingresso a valutazione provenienti da soggetti qualificati della società civile, estranei all'ordine giudiziario.

Degno di nota appare anche il quesito relativo alla disciplina delle candidature dei magistrati al C.S.M., preordinato a consentire a tutti i magistrati di candidarsi senza la necessità di raccogliere firme a sostegno della loro candidatura.

È evidente che tale quesito, esaltando il ruolo e la personalità dei singoli magistrati che presentano la loro candidatura, mira ad alleggerire il peso del condizionamento delle correnti della magistratura associata sullo svolgimento delle elezioni della componente togata del C.S.M. e, conseguentemente, sul funzionamento di questo organo collegiale.

Anche in questo caso, a fronte della perdita di credibilità della magistratura presso l'opinione pubblica suscitata dalla degenerazione correntocratica del funzionamento del C.S.M., si prospetta una soluzione istituzionale "liberale" fondata sul recupero della centralità del ruolo dei singoli magistrati nel procedimento elettorale.

Conclusivamente si ritiene di poter osservare che, a parte tutte le considerazioni critiche che possono essere legittimamente svolte sullo specifico contenuto dei quesiti sulla giustizia, lo svolgimento della campagna referendaria - costituendo una preziosa occasione di dibattito pubblico in materia di giustizia e di ordinamento della magistratura - rientra a pieno titolo nel circuito delle istituzioni cui, secondo Intrieri, bisogna guardare. In quest'ottica, l'iniziativa referendaria dispiegatasi con la raccolta delle firme sui sei quesiti sulla giustizia, che risulta assolutamente in linea con la tradizione politica del Partito radicale, lungi dall'esser gravata dallo "scorpione populista", come paventato da Intrieri, può dare avvio ad una nuova stagione di riformismo liberal-garantista in cui l'iniziativa riformatrice del Governo Draghi sulla giustizia ben può coesistere con le sollecitazioni provenienti dai quesiti referendari.

La riforma del Testo unico degli enti locali

>>>> **Franco Brugnola**

Premessa

A causa della crisi economica, il problema della riduzione dei costi di gestione delle province e dei Comuni nel corso della XVI legislatura ha occupato molto il Parlamento (D.L. 201/2011, D.L. 95/2012 e D.L. 188/2012) e la Corte Costituzionale (Sentenza 220 del 2013), ma è nella XVII legislatura, con la legge 7 aprile 2014, n. 56 che si è inciso profondamente sulle funzioni e sulle risorse finanziarie e umane delle province, nonché sulla riduzione dei Comuni.

A nulla sono valse le segnalazioni giunte da più parti circa i problemi che sarebbero sorti¹; peraltro la proposta di revisione costituzionale Renzi-Boschi che prevedeva, tra l'altro, la soppressione delle province è stata bocciata dal referendum del 4 dicembre 2016.

È così rimasta in vigore la citata legge 56/2014 per cui il Parlamento, a seguito delle conseguenti difficoltà economico-finanziarie del comparto, è stato costretto, già dal 2016, ad attivare misure straordinarie a sostegno della spesa per l'esercizio delle funzioni fondamentali² delle province.

A ciò si aggiunga che dalla Relazione annuale del CNEL sui livelli e la qualità di servizi emerge il permanere di un notevole divario nella qualità dei servizi ai cittadini e alle imprese tra nord e sud, ma anche tra Comuni di varie dimensioni, che spesso sono inadeguati alle aspettative.

Nello stesso tempo, non sono state modificate le competenze dei Comuni, per cui quelli con una popolazione di cento abitanti seguitano ad avere le stesse missioni e le stesse responsabilità di quelli di un milione.

L'esigenza di una modifica della legge 56/2014

La *Territorial Agenda 2030*. "A future for all places", documento intergovernativo degli Stati membri dell'UE approvato lo scorso dicembre 2020, prevede che a livello locale si debba puntare sull'integrazione, la sostenibilità e la resilienza delle città.

In questi anni, grazie soprattutto al Ministero dell'interno e a quello dell'Economia e delle Finanze, non sono mancate le modifiche al decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267 finalizzate soprattutto ad assicurare la stabilità del bilancio dei Comuni e il loro riequilibrio, ma nulla è stato fatto per modificare la citata legge 56 del 2014 e per mettere in condizione province e Comuni di essere in grado di gestire i servizi loro affidati per assicurare elevati livelli di efficienza e qualità a cittadini e imprese.

Appare pertanto urgente intervenire per migliorare la qualità dei processi di *governance* e sulla riorganizzazione delle province, valorizzando il loro ruolo di enti di area vasta.

Finalmente, in base alla risoluzione di maggioranza approvata dal Senato il 9 ottobre 2019, il Parlamento ha impegnato il Governo ad inserire tra i provvedimenti collegati al bilancio 2020 un disegno di legge di revisione del TUEL, per cui il Ministro Lamorgese ha insediato un gruppo di studio coordinato dall'ex presidente del Consiglio di Stato Pajno che avrebbe già completato il proprio lavoro formulando una serie di proposte che vanno dalla revisione delle funzioni fondamentali di Comuni, province e città metropolitane alla rivisitazione del sistema elettorale delle province, allo status giuridico degli amministratori, alla gestione dei servizi pubblici locali e al sistema dei controlli. Queste proposte sono condivise dall'ANCI che suggerisce anche la creazione di una Scuola nazionale dell'amministrazione locale, capace di fornire ai Comuni le competenze manageriali necessarie per la sfida epocale che abbiamo davanti e sollecita la riforma del sistema dei tributi locali, la semplificazione del codice degli appalti,

¹ C. PINELLI, *Gli enti di area vasta nella riforma del governo locale di livello intermedio*, Istituzioni del federalismo, 2/2015.

² Camera dei deputati, Servizio Studi, *Città metropolitane e province*, Dossier 19 aprile 2021.

l'utilizzo degli avanzi di amministrazione, ecc.³, ma anche dall'UPI⁴ che ha proposto di ricostruire le province valorizzando le funzioni di pianificazione strategica e di coordinamento dello sviluppo locale e i servizi a supporto dei Comuni medi e piccoli.

La Corte dei conti, in occasione di una audizione informale in Parlamento⁵, ha sottolineato il ruolo degli enti locali per l'attuazione del Recovery Plan e quindi la necessità di disporre di adeguate capacità amministrative per la gestione dei circa 48 miliardi che potrebbero essere loro assegnati.

Il D.L. 31 maggio 2021, n. 77, convertito con legge 29 luglio n. 108, ha previsto adeguate forme di rafforzamento delle strutture amministrative e di accelerazione e snellimento delle procedure, ma è urgente dare a Province e Comuni un'organizzazione funzionale alla gestione di questa spesa.

La proposta

Sulla base di quanto fin qui esposto, a mio avviso, occorre affrontare il problema ridisegnando le competenze delle Province e dei Comuni, sulla base di una visione veramente riformista. Per quanto riguarda i piccoli e medi Comuni, non potendo disporre di personale adeguato, devono essere liberati da tutta una serie di competenze per consentire loro di svolgere in maniera migliore quelle restanti, valorizzando la loro funzione di prossimità (ad es. lasciandogli per quanto riguarda l'affidamento di lavori, forniture di beni e servizi solo quelli sotto soglia europea).

Le Province dovranno porsi come ente intermedio tra i Comuni e la regione, anche al fine di contrastare taluni eccessi di centralizzazione e dovrebbero svolgere le seguenti funzioni fondamentali:

- **Coordinamento della pianificazione territoriale**; promozione dello sviluppo sostenibile e valorizzazione dell'ambiente;
- **Coordinamento dei servizi pubblici di area vasta**:
- **Servizio idrico integrato**: la gestione coordinata a livello provinciale consentirà di gestire meglio anche il sistema della rete fognaria e quello della depurazione (secondo un Dossier della Camera dei deputati del 21 febbraio 2020 il costo pro capite annuo del servizio idrico è molto vario; elevata è la perdita idrica specialmente nel centro sud dove è insoddisfacente anche la qualità del servizio);
- **Organizzazione e gestione dei servizi di raccolta, avvio e**

smaltimento e recupero dei rifiuti urbani: solo grazie ad una gestione pubblica unica a livello provinciale sarà possibile garantire un servizio tecnicamente qualificato ed a costi contenuti (DPR 10 settembre 1982, n. 915);

- *Pianificazione e gestione del Trasporto Pubblico Locale provinciale* (art. 27 D.L. 50/2017 convertito con legge 96/2017); costruzione e manutenzione delle strade provinciali;
- *Energia, gas e diversificazione delle fonti energetiche*; pur essendo una delle missioni assegnate ai Comuni dal d.lgs 118/2011 non tutti gli enti sono in grado di gestirla in maniera adeguata; le Province potrebbero programmare interventi tecnicamente più appropriati gestendo le gare assicurando di raggiungere risultati corrispondenti alle attese al fine di rendere tutti i Comuni autosufficienti;
- *Programmazione della rete scolastica provinciale e gestione dell'edilizia scolastica*;
- *Elaborazione dati e transizione digitale*: la quasi totalità dei Comuni di piccole e medie dimensioni hanno software obsoleti, frammentati tra loro e privi di interoperabilità. Gli archivi sono spesso ancora cartacei. La Provincia può sostenere tutti i Comuni a raggiungere gli obiettivi fissati nell'Agenda Digitale Italiana, il che consentirebbe di uniformare e digitalizzare i processi gestionali ed estendere l'offerta di servizi *online* ai cittadini, contenendo i costi e garantendo più trasparenza, legalità e maggiore sicurezza ai sistemi informatici di tutti i Comuni (D.L. 82/2021 convertito con legge 4 agosto 2021, n.109);
- *Funzione di stazione appaltante e di monitoraggio dei contratti di servizio* per i Comuni.

Per quanto riguarda lo status giuridico degli amministratori, devono essere affrontati il problema della capacità manageriale degli amministratori locali e quello della responsabilità, senza prevedere lo "scudo penale" invocato da alcuni.

Per quanto riguarda il sistema elettorale, oltre a ripristinare l'elezione diretta dei consiglieri provinciali, occorre ampliare i casi di incandidabilità, di ineleggibilità e di incompatibilità; per quanto riguarda in particolare i Comuni andrebbero esclusi dalla candidatura a sindaco i medici di famiglia e i pediatri di libera scelta in quanto, se eletti, andando a far parte di diritto della Conferenza dei sindaci (art. 3, comma 14 del d.lgs 502/1992), che ha il potere di valutare l'operato del direttore generale dell'azienda sanitaria, verrebbero a trovarsi in una situazione di conflitto di interessi.

Sarebbe anche interessante limitare la candidatura ai soli residenti nel Comune.

Molto importante sarà anche prevedere la facilitazione della partecipazione dei residenti all'attività dei Comuni.

³ ANCI, Audizione DEF 2021 presso le Commissioni congiunte Bilancio Senato della Repubblica e Camera dei deputati, 19 aprile 2021.

⁴ Comitato direttivo del 14 luglio 2021.

⁵ Corte dei conti, Audizione nell'ambito dell'attività conoscitiva sulla proposta di PNRR; 8 febbraio 2021.

Il pendolo della disciplina di gruppo parlamentare

>>>> **Giampiero Buonomo**

“Se fate così, i miei non li tengo più”: sembra un *refrain* solo di oggi, ma, con riferimento alle turbolente aule parlamentari, è una lagnanza antica. Semmai, oggi, è cambiato il termine di paragone, perché spesso non è più il Capogruppo a dirlo al Governo ma direttamente il Ministro a dirlo al Presidente del Consiglio. Non è più, cioè, un abile gioco delle parti, funzionale all’equilibrio dei poteri, ma un tentativo di spacciarsi come amico del giaguaro, da parte di chi vive l’appartenenza al *Cabinet* come una licenza per prevaricare il *Parliament*.

Anche lo stile, un tempo, era diverso e la disamina archivistica fa emergere una diversità antropologica, di un’Italia cessata per sempre. Un capolavoro di gesuitismo, ad esempio, fu la lettera 23 giugno 1961 del capogruppo DC in Senato Silvio Gava che, per le assenze in Aula durante le votazioni, ravvisava difficile «trovare giustificazioni che non assomiglino a quelle condannate nella parabola della “grande cena”». In questi tempi moderni, nei sempre complessi rapporti tra Governo e Parlamento, è piuttosto difficile immaginare che si possa veicolare una minaccia di non rielezione con il mero riferimento evangelico a Luca, 14, 16-24.

Era il tempo in cui, per una revisione costituzionale tesa ad allargare (non a ridurre) il Senato di oltre settanta seggi, il capogruppo DC scriveva l’11 maggio 1960 questa lettera ai suoi senatori: “Ti preavverto sin d’ora che la discussione sulla integrazione del Senato sarà preceduta da una seduta di Gruppo nella quale il Presidente on. Piccioni ed il Relatore senatore Bosco informeranno i Colleghi sui criteri direttivi e sui dettagli del progetto”. I seguiti non furono meno coinvolgenti: convocazione nuova seduta con lettera 7 giugno 1960; invio di questionario con lettera 18 gennaio 1961; convocazione nuove sedute 25 gennaio e 2 febbraio 1961; lettera 9 febbraio 1961, preparatoria dell’ultima assemblea di gruppo (con richiesta di parere ad ogni senatore sulle alternative rimaste in campo).

In effetti, ben prima che la legge costituzionale 9 febbraio 1963, n. 2 sancisse formalmente il passaggio del Senato dai 246 ai 315 seggi elettivi, nel corso della III legislatura si erano ponderate le ricadute della dilatazione dei Gruppi maggiori, prevista per la IV legislatura e le successive.

A tre mesi dall’approvazione in prima lettura della revisione costituzionale da parte dell’Assemblea del Senato, il gruppo democratico cristiano approvava una modifica degli articoli 4, 8 e 9 del suo regolamento interno: da un lato, lo spostamento sul Comitato direttivo di parte del potere assembleare di dettare direttive ai senatori del gruppo (quelle “da eseguirsi nelle discussioni e nelle votazioni del Senato che [...] rispecchino superiori esigenze politiche”), sia pure “salvo riesame da parte dell’Assemblea”; dall’altro lato, l’attribuzione al presidente del gruppo del potere di agire in via interinale (“nei casi di estrema urgenza”), surrogandosi al Comitato nell’impartire le predette direttive e perfino in quelle rimaste di competenza assembleare (“aventi esclusivo o prevalente interesse politico”).

L’analisi delle modifiche dimostra che, a fronte dell’incremento di oltre un quinto dei seggi in palio (con prevedibile, proporzionale incremento anche della composizione del Gruppo), nel partito di maggioranza relativa si sentiva l’esigenza di tirare le redini di una compagine notoriamente assai plurale. Rispetto alle più auliche e raffinate elaborazioni dottrinarie – giuridiche e politologiche – in funzione del numero dei parlamentari (ad esempio, sulla forma di governo o sulla legge elettorale), quella della maggiore o minore disciplina di Gruppo può apparire analisi più povera. Ma sarebbe conclusione fuorviante, stante l’importanza che la questione rivestiva nell’empireo dei giuristi presenti nella Costituente (v. Costantino Mortati, “Concetto e funzione dei partiti politici”, in Quaderni di Ricerca, s. I., 1949, ripubblicato da Nomos, 2-2015). Stante l’inattuazione dell’articolo 49 della Costituzione, poi, la que-



stione sollecita la tutela di interessi costituzionalmente rilevanti, che se valgono in un senso (più disciplina di Gruppo, con Camere più pletoriche) devono pur valere *à rebours* (più tutela della libertà di mandato del singolo parlamentare, quando siede in un organo a composizione più ristretta).

Il primo punto di tensione tra i due valori costituzionali ovviamente era nel potere di iniziativa, che l'articolo 71 Cost. pone in capo a "ciascun membro delle Camere". Il vice presidente del comitato direttivo del gruppo, Zelioli Lanzini, già l'8 ottobre 1958 lamenta che "alcuni colleghi hanno presentato e vanno presentando proposte di legge senza l'autorizzazione del Comitato Direttivo. Mi permetto di rilevare che a lungo andare il sistema renderebbe inutile la fatica dei presentatori perché mancherebbero i presupposti per l'approvazione della proposta e perché gli uffici legislativi del Governo non informati potrebbero formalizzarsi ed ostacolare l'iter della proposta e perché i Colleghi di maggioranza non avrebbero le necessarie istruzioni per un atteggiamento conforme e nelle Commissioni e nell'Assemblea". Ripete l'invito, in guisa più perentoria, il nuovo presidente Silvio Gava il 16 giugno 1961, ricordando che l'obbligo regolamentare "fa obbligo al Presidente stesso, coadiuvato dai membri del Comitato direttivo, di prendere visione preventiva delle proposte di legge, delle interrogazioni, delle interpellanze, delle mozioni, degli emendamenti e degli ordini del giorno che intendono proporre e di invitare l'interessato a rinunciare alla sua iniziativa se lo richiedano superiori esigenze politiche (...) il documento che

le contiene sarà poi conservato in archivio con la corrispondente decisione. Ove questa sia negativa, l'interessato avrà il diritto di appellarsi al Comitato direttivo" nel suo plenum.

Resta però il fatto che, nella corrispondenza di quella legislatura, risulta un solo caso in cui l'assemblea del Gruppo "ha deliberato la disciplina degli iscritti sul disegno di legge concernente la nazionalizzazione dell'energia elettrica (...) non si possono quindi assumere iniziative di ulteriori emendamenti". A fronte della dilatazione dei componenti, prevedibile nella successiva legislatura, si comprende quindi il desiderio, in sede di revisione del regolamento di gruppo, di accentrare nella Presidenza il potere in questione, sia pure sotto forma di decisioni interinali dettate dall'urgenza.

Non che le forzature, beninteso, fossero in quel periodo monopolio del partito di maggioranza relativa: è del 6 dicembre 1959 una lettera a Pietro Nenni in cui Lelio Basso, da un lato, rivela che "la mia prima firma" su un disegno di legge sul cinematografo "era stata apposta senza che io ne sapessi niente" e, dall'altro lato, scopre che successivamente "fui avvertito che avrei dovuto togliere la mia firma (...) e, quanto al mutamento di atteggiamento, erano in gioco interessi materiali (...). In ogni modo, poiché oltre al buon nome del Partito, che tu hai il dovere di tutelare, c'è di mezzo anche il mio buon nome personale, desidero che la mia firma non sia mai apposta senza la mia approvazione in calce a proposte di legge" (Fondazione Nenni, archivio Pietro Nenni, 1.1.3.1093, pp. 154-155).

Ma gli atti della segreteria del Gruppo DC del Senato – il cui testo è a disposizione degli storici grazie all’Istituto Sturzo ed alla convenzione che ne consente la fruizione, sulla piattaforma informatica del Parlamento, nella banca dati dell’Archivio storico del Senato – sono, per tutta la III legislatura, pieni di moniti, rimproveri, blandizie e velate minacce. Non si tratta solo delle usuali chiamate a raccolta nell’imminenza del voto (2 dicembre 1959: «ATTENTI: a nome del Presidente del Comitato direttivo e della Direzione del Partito rinnovo la preghiera più viva perché tutti siano presenti alle sedute e in particolar modo abbiano a vigilare perché le votazioni eventuali per “alzata e seduta” non siano rese vane da assenze momentanee»). Il 14 ottobre 1960 il capogruppo D.C. si ingerisce addirittura di iniziative politiche fuori del Parlamento: “richiamo la Tua attenzione sull’invito, che molto probabilmente ti è pervenuto dal Presidente del Movimento Paneuropeo Coudenhove-Kalergi, di aderire alla convocazione a Nizza di un Congresso inteso a promuovere, a mezzo di apposito referendum, l’autodeterminazione dell’Europa. Poiché tale movimento sembra accogliere tesi diverse da quelle della nostra tradizionale linea politica sui problemi riguardanti l’unificazione europea, l’adesione è sconsigliata” (sottolineatura nel testo).

Nel 1971, in occasione dello stallo (tutto endo-DC) tra Leone e Fanfani, la direzione della Democrazia cristiana volle garantirsi da diserzioni - rispetto alla scelta di non scegliere (ancora) - imponendo la scheda bianca.

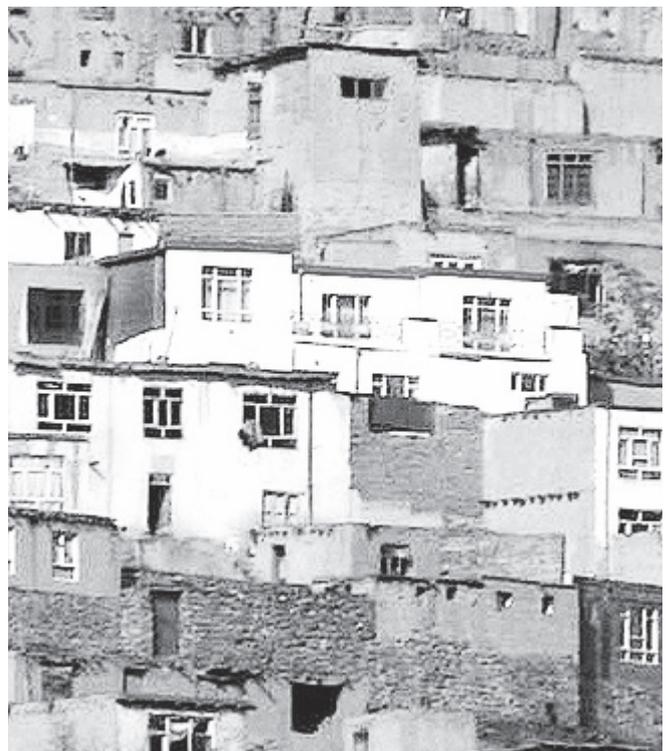
Significativo è poi un ambito particolare, in cui la disciplina di Gruppo fronteggia addirittura l’elezione a scrutinio segreto del Capo dello Stato: in una repubblica parlamentare, cioè, l’evento laico più vicino ad un conclave.

Con lettera del 30 aprile 1962 i due capigruppo Silvio Gava e Benigno Zaccagnini davano notizia ai parlamentari democristiani della votazione a scrutinio segreto “per la designazione del candidato della D.C. per la elezione del Presidente della Repubblica (...) l’on. Antonio Segni ha superato il prescritto quorum ed è stato, pertanto, proclamato candidato”. L’annuncio era accompagnato da una *moral suasion* che, visto l’esito, era nel 1962 ancora assai potente (“I parlamentari, attenendosi a questa designazione, obbediranno veramente a se stessi, presenteranno unita la D.C., impediranno interferenze di altre parti che non possono contare su interne divergenze della D.C.”).

Dalla successiva legislatura, le elezioni presidenziali saranno

assai meno prevedibili, con quello di buono e di meno buono che questo significa: ma la “deriva partitocratica” proprio nel numero vasto dei Grandi elettori, e nel voto segreto, trovò un limite importante. Dopo il rituale ossequio ai “candidati di bandiera” dei maggiori partiti, nei primi tre scrutini, la DC si rifugiava in una tecnica consueta quando non c’è accordo: cioè “impedire” ai Grandi elettori di esprimersi, mercé il ricorso alla scheda bianca.

Nel 1971, in occasione dello stallo (tutto endo-DC) tra Leone e Fanfani, la direzione della Democrazia cristiana volle garantirsi da diserzioni - rispetto alla scelta di non scegliere (ancora) - imponendo la scheda bianca. In una delle prime dirette televisive della storia d’Italia, fu offerto al Paese il deprimente spettacolo degli *whips* della Balena bianca, che si accalcavano sui banchi del Governo, a ridosso del corridoio sotto la Presidenza. Quel rito laico del quale le più antiche democrazie sono fiere - del parlamentare che riceve dal Commesso la scheda ad inizio corridoio, la compila e la depone a fine corridoio nell’urna presidiata da un altro Commesso - fu sfregiata dall’inquietante visione dei Grandi elettori, chiamati dal *whip* a mostrare la scheda aperta prima di piegarla e riporla nell’urna. Con la foga di chi scaccia i mercanti dal tempio, il Presidente della Camera Sandro Pertini ordinò di far cessare quello sconcio, allontanando le “fruste” dai dintorni del corridoio ed



accelerando l'esito della scelta. Garantiti dalla Presidenza, i Grandi elettori deposero nell'urna schede di cui non si sapeva più se fossero state vergate e, soprattutto, con quale nome. Ne uscì il nome di Giovanni Leone, ma, soprattutto, ne uscì una reputazione di adamantina credibilità, di cui Pertini seppe giovare, sette anni dopo.

In linea di principio, avere un Presidente eletto con il consenso delle segreterie è buona cosa, perché garanzia di consonanza tra indirizzo politico di maggioranza, indirizzo politico costituzionale e funzione di rappresentanza dell'Unità nazionale.

Nel 1978, al banco di Presidenza, sedeva Pietro Ingrao, ma lo smalzato predecessore conosceva assai bene tutte le tecniche della votazione a scrutinio segreto. *In primis*, quindi, occorreva dimostrare di esserci: "asciugando" le bianche e le astensioni con un "pacchetto" di pochi voti, che all'occorrenza potevano spostarsi su candidati occasionali, allo scopo di mostrare - nelle negoziazioni *a latere* delle votazioni - che erano voti proprio "fidati".

Una piccola falange, appunto, un "pacchetto di mischia" secondo il linguaggio del rugby. Se si vuole usare una metafora borsistica, un pacchetto azionario con cui scalare il flottante ed irreggimentare il parco-buoi. In effetti, era la condotta di voto più spregiudicata ma anche, a ben vedere, più comune tra i cripto-candidati: quelli che non osavano esporre il loro nome pubblicamente se non come fiumi carsici, riaffioranti in alcune votazioni per poi tornare a sommergersi in altre, camuffandosi con nomi scelti all'uopo. Il risultato fu quello di un'elezione genuinamente parlamentare, cioè alla quale le segreterie dei partiti furono "accompagnate" dai voti parlamentari, e non viceversa.

Il braccio di ferro tra le segreterie dei partiti ed il principio dell'indipendenza del parlamentare nel voto conosce nuove forme, ma l'eterna dialettica tra divieto di mandato imperativo e sua negazione non viene meno. L'indebita rivendicazione di un diritto sull'indipendenza del giudizio del parlamentare si è anzi generalizzata, anche al di fuori dei partiti: deriva non sconosciuta alla "madre di tutti i Parlamenti", che nel 1974 pretese ed ottenne una lettera di scuse da parte dei sindacati, che avevano convocato alcuni parlamentari loro iscritti per spiegazioni in merito ad un voto dato ai Comuni (v. *Erskine May's Treatise on The Law, Privileges, Proceedings and*

Usage of Parliament, 20th ed., edited by Sir C. Gordon, London, Butterworths, 1989, p. 128).

Senza giungere a questi "eccessi", basterebbe che le necessarie riforme dei regolamenti - che ciascun gruppo dovrà intraprendere alla luce della revisione costituzionale approvata con referendum nel 2020 - tornassero ad una tutela del singolo parlamentare il più garantista possibile. Rimozioni dall'appartenenza ad una commissione permanente, a ridosso di un voto nel quale si è preannunciata un'opinione in dissenso dal Gruppo, se non evitate andrebbero quanto meno proceduralizzate; più in generale, laddove il Regolamento maggiore attribuisca una prerogativa al Gruppo, la sua declinazione decisionale dovrebbe tornare il più possibile ad una gestione assembleare. Non si tratta solo di evitare che la disciplina di Gruppo sia il veicolo per coercizioni indirette dall'Esecutivo verso la libera autodeterminazione del contropotere parlamentare. È anche interesse dei partiti non pestare i piedi ad una Camera sempre meno composta da *peones*. Ognuno di duecento senatori o di quattrocento deputati parla per una *constituency* assai vasta: l'equilibrio interno al partito o al movimento di appartenenza sarà sempre più a rischio se, per motivi di piccolo cabotaggio parlamentare, si taglia la strada a questi navigli che possono trasportare, ciascuno, centinaia di migliaia di voti.

Non ci possono essere più "inneschi per errore" dell'Armageddon che producano la crisi di Governo. Se esprimeranno insoddisfazione venti senatori di una Camera alta di duecento componenti, il problema sarà *ipso facto* politico e la sua ricaduta, prima o poi, atterrà anche alla vita interna dei partiti che esprimono la maggioranza di governo. Ecco perché un maggior margine di manovra, rispetto all'attuale disciplina di Gruppo, si impone, prendendo atto che le tecniche parlamentari, nella loro poliedrica varietà, vanno riadattate alla situazione di maggiore controllabilità delle assemblee a numero ridotto.

In linea di principio, avere un Presidente eletto con il consenso delle segreterie è buona cosa, perché garanzia di consonanza tra indirizzo politico di maggioranza, indirizzo politico costituzionale e funzione di rappresentanza dell'Unità nazionale. Ma, proprio per questo, il libero convincimento dei Grandi elettori è il punto di caduta, in cui questo consenso trova il suo invero.

Con l'intonazione del *Veni Creator Spiritus*, i cardinali iniziano il conclave nel caldo tripudio dell'appartenenza comune; ma per la scelta del pontefice, diversi secoli di antica saggezza consigliano comunque di tutelare la libertà di voto, affidando le schede scrutinate al capiente camino della Cappella Sistina.

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2021

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni



Mondoperaio non gode di nessun tipo di finanziamento pubblico e la sua autonomia è garantita esclusivamente dal contributo dei lettori.

Abbonamento in formato elettronico (pdf) annuale € 25

Abbonamento cartaceo annuale € 50

Abbonamento sostenitore € 150

Modalità di pagamento:

- Versamento su c/c postale n. 87291001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
- Bonifico bancario
codice IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl
- Carta di credito o postepay sul sito Internet
www.mondoperaio.it

>>>> **le ragioni della crisi della chiesa in italia**

Un gregge smarrito

>>>> **Piero Pagnotta**

Il Gregge Smarrito¹ è una breve ma densa pubblicazione realizzata da *Esserequi*, una associazione costituita da esponenti di chiara fama del mondo cattolico: politici come Gennaro Acquaviva e Romano Prodi, personalità della cultura come Liliana Cavani, opinionisti come Ferruccio De Bortoli, Andrea Riccardi fondatore della Comunità di Sant'Egidio, il presidente dell'associazione è Giuseppe De Rita. È una riflessione, sorretta da rilevazioni statistiche svolte con mano sicura², sul rapporto che si è venuto istaurando tra la Chiesa e la società in occasione della crisi pandemica.

Scrivo nell'introduzione Giuseppe De Rita che si tratta di un lavoro svolto da *un gruppo di cattolici inseriti da una vita nella dinamica sociale italiana e che sempre hanno avuto interesse alla vita della Chiesa*. La loro riflessione s'incentra sulla considerazione che in occasione della pandemia i cattolici si sono ritrovati *con le chiese chiuse, senza possibilità di culto e preghiera quotidiana, senza conforto sacramentale, senza sostegno emotivo*. In buona sostanza *con la sensazione che la Chiesa non c'era, non è stata capace di giocare alcun ruolo nell'imprevedibilità della tragedia*. La Chiesa è stata assente come soggetto datore di senso finendo per perdere la sua specifica responsabilità di interpretazione della vita, della storia.

Cosa è avvenuto perché si verificasse questo scollamento? Perché la Chiesa appare incerta nel *leggere i segni dei tempi e di conseguenza fatica a trovare un proprio modo di stare in questo tempo*? Tra i tanti fattori il libro mette in luce l'allontanamento tra il pensiero forte, i principi non negoziabili della tradizione cattolica, la deresponsabilizzazione di credenti e non, prede del prevalente, cangiante, pensiero debole. In presenza della pandemia la Chiesa ha scelto di assoggettarsi ai dettami della scienza e del potere politico senza nemmeno

¹ Esserequi, *Il gregge smarrito*, Rubettino, Soveria Mannelli 2021; nel presente articolo sono riportati in corsivo brani di questa pubblicazione.

² Si tratta di un sondaggio effettuato su un campione rappresentativo di italiani, laici e non, svolto a ridosso dell'estate 2020.

Chiesa e politica

Intervista a Gennaro Acquaviva

Voi di *Esserequi* segnalate l'irrelevanza della Chiesa in occasione della crisi pandemica, la sua subalternità alla politica, alla scienza. È un giudizio che immagino tu condivida.

Naturalmente. Anche io infatti ritengo che la crisi della Chiesa italiana, in particolare quella connessa con l'azione positiva da essa espressa nel mondo in cui vive, opera e di cui è parte fondamentale, sia di gravi proporzioni: come è correttamente dimostrato nella ricerca. Forse posso aggiungere che io rispetto allo stato di crisi proposto dagli estensori del volume sono più pessimista: talché avevo proposto un titolo più netto, invece de "Il gregge smarrito" l'avrei intitolato "Pecore senza pastore". Naturalmente sappiamo bene che questa crisi si inserisce in una condizione della spiritualità nell'Occidente mondiale, e in particolare nella nostra patria europea, che è in atto ed in evidenza da decenni con una progressione che appunto è solo più visibilmente emersa a seguito della crisi pandemica ed in questi ultimi due anni. Ma, ripeto, le caratteristiche proprie della crisi all'italiana che emergono da queste pagine sono connaturate nello specifico tessuto storico e culturale della società italiana da tempo e con modalità proprie.

Quali sarebbero queste specificità? cosa avrebbe determinato questa afasia della Chiesa in una congiuntura tanto drammatica per il nostro Paese?

Non voglio farla troppo lunga e perciò vengo subito al punto che più mi interessa: quello del rapporto tra il cattolicesimo vissuto e soprattutto la sua realtà organizzativa, qui in Italia, e la politica. Questa formidabile presenza cattolica è stata, sappiamo, protagonista molto importante della vita politica italiana da sempre: ma fu decisiva soprattutto dopo il 1944-45, almeno fino a Tangentopoli. Questo è avvenuto anche in virtù del permanere al suo



aprire un dialogo con le pubbliche autorità e proprio nel momento in cui avrebbe potuto avere un ruolo importante. L'Istituzione, che un tempo si opponeva a Galileo, ha accettato di interrompere le funzioni religiose, le cerimonie sacramentali senza por mano a un minimo di inventiva per salvaguardare la sua funzione pastorale; non è stata in grado nemmeno di ricollegarsi a quei settori della società, ampi, che mal accoglievano le indicazioni dei virologi. Non ha saputo dare risposte spirituali, neppure miracolistiche. Sono drammaticamente venute a mancare sia la riflessione interna che le giunture comunicazionali.

E il gregge dei fedeli, secondo le rilevazioni di *Esserequi*, constatata l'assenza del clero in un momento tanto drammatico, ha trovato conforto nei vicini e nei colleghi di lavoro. La maggioranza dei praticanti ritiene che i parroci conoscano sempre meno la realtà sociale delle loro parrocchie. E la crisi della figura del parroco, o meglio del sacerdote ha le sue radici anche nella crisi più generale della figura maschile e quindi della paternità... sempre più accerchiata

interno – e per un lungo periodo anche dopo il Concilio – di una sua specifica condizione di unità rispetto alla politica, costantemente e tenacemente promossa e sostenuta direttamente dalla Gerarchia ecclesiastica. Le sue caratteristiche e la sua finalizzazione può e deve essere naturalmente anche interpretata e storicamente criticata; ad esempio io avrei da proporre – come ho fatto frequentemente per decenni – molte critiche ed osservazioni, che ritengo ben fondate. Ciò non toglie che il permanere di una condizione di attiva e forte presenza cattolica nella politica abbia influenzato decisamente e direttamente sia la condizione della Chiesa italiana che, ovviamente, la vita politica dopo il 1945. Penso che non ci sia bisogno di spendere troppe parole per dimostrare questo dato di fatto. Mi permetterai almeno di sottolineare un punto per me decisivo. Lo faccio citando uno dei maggiori teorici e storici di questo rapporto vitale tra Chiesa e politica durato almeno cinquant'anni: Gianni Baget Bozzo. Egli nel momento della sua crisi conclusiva ne scrisse approfonditamente in un libro stampato appunto nel 1994: "Cattolici e democristiani. Una esperienza politica italiana" (Rizzoli – 1994). Nel volume si dimostra con grande lucidità e fondamento, come la costruzione della classe dirigente della Chiesa italiana, a partire dalle vicende del 1945-1948, sia stata strettamente e indissolubilmente legata alla crescita, allo sviluppo, all'affermazione della presenza politica della Democrazia cristiana. I vescovi italiani che si affermano e gestiscono splendidamente la vicenda ecclesiale per i quarant'anni successivi, un lungo percorso che è dominato e in qualche maniera concluso con il pontificato di papa Montini, sono la dimostrazione visibile e convincente di questa condizione, di questo dato di fatto. Quella realtà cattolica diffusa e vitalissima, altolocata e assai solida è stata protagonista importantissima della vita politica italiana almeno fino a Tangentopoli. Il crollo improvviso che allora avvenne del sistema dei partiti (e naturalmente innanzitutto in quello della Democrazia cristiana), per di più ritenuto moralmente degradante per come si era costruito e soprattutto per come era avvenuto, ha condizionato a tal punto i vescovi italiani da modificare radicalmente il loro precedente orientamento, addirittura la loro stessa visione della politica. Tal che, pur se gradualmente, essi si sono di fatto ritirati dalla partecipazione alla vita democratica del proprio Paese, limitandosi a contemplarne gli sviluppi a distanza di sicurezza, pur se continuando ad impegnarsi nella guida positiva di plurime attività sociali e dedicandosi prevalentemente a coltivare, nel rapporto Stato-Chiesa, questioni morali e problematiche culturali.

dalla pressione delle questioni di genere. Per i cristiani di *Esserequi*, nella Chiesa sono mancati i personaggi in grado di fare sintesi... non ha fatto scelte di campo nette e reiterate nel tempo, non ha corso il rischio di fare qualche grande sbaglio, perdendo progressivamente la presa anche sui praticanti. Una debolezza diffusa dato che i parroci conoscono i problemi dei poveri della loro parrocchia ma hanno perso il contatto con i parrocchiani "normali", quelli che chiedono solo i servizi legati ai sacramenti, hanno trascurato forse il ceto medio. Occuparsi dei marginali, dei poveri, degli esclusi e rimuovere dal proprio orizzonte i processi sociali più dinamici significa non avvedersi della cetomedizzazione del paese. Una mancanza di discernimento gravida di conseguenze: una per tutte abbandonare ogni impulso formativo di medio alto livello.

Che fare? Per *Esserequi*, la Chiesa deve tornare ad essere un mondo inclusivo... la cultura cattolica deve ritrovare l'orgoglio della sua ampiezza, un pensiero ampio, che sappia accogliere un'ampia e variegata platea di persone. Deve ritrovare il suo ruolo politico, una "messa a terra", perché la fine della DC ha condannato la cultura cattolica ad una progressiva uscita dalla realtà sociale; i cattolici, e la loro Chiesa, non devono circoscrivere il loro impegno agli ultimi ma raccolgano e orientino iniziative con forti radici nella cultura cristiana nel campo del sindacato, dell'impresa, della banca e della finanza; devono rivendicare la paternità di temi cristiani, come l'ambiente, l'uguaglianza, l'integrazione fino ad arrivare al digitale ... per uscire dall'irrelevanza e riacquistare centralità sulla scena³. E quanto agli ultimi, all'immigrazione in particolare, *Esserequi* segnala i limiti dell'irenismo, di una Chiesa che affronta il tema dell'immigrazione senza una visione più ampia di quel che succede nei Paesi di origine di coloro che sempre più numerosi si riversano sulle nostre spiagge.

In sostanza la pandemia ha messo allo scoperto lo scollamento della Chiesa dai credenti e più in generale dalla società. Il gregge si è smarrito. L'evangelista Matteo definiva buon pastore quello che si preoccupava fin dell'ultimo agnello: "Se un uomo ha cento pecore e ne smarrisce una, non lascerà forse le novantanove sui monti, per andare in cerca di quella perduta? Se gli riesce di trovarla, in verità vi

³ Riguardo tale impostazione, un cristianesimo come parte integrante del futuro, Andrea Riccardi ha dichiarato in una sua recente pubblicazione (*La Chiesa brucia*, Laterza 2021) che: "La Chiesa nel mondo contemporaneo è chiamata a una condizione agonica, cioè di lotta ... [e] ogni vera lotta per la Chiesa è allo stesso tempo combattimento per il mondo e nel mondo".

L'afasia, quindi, è di vecchia data, il pastore si è, per così dire, ritratto da tempo oltre Tevere lasciando il suo gregge in preda al risentimento e all'incertezza senza sostegno e senza consiglio.

È proprio così. Ma vorrei tornare a ricordare che questa rottura si è realizzata soprattutto perché anche la Chiesa, almeno sul fronte strettamente politico, usciva in qualche maniera sconfitta, e per di più impaurita, da questa vicenda anche in ragione delle potenziali corresponsabilità che gli potevano venire direttamente addebitate rispetto alle vicende di corruzione politica. È stato soprattutto per questa ragione che la Gerarchia ecclesiastica non ha voluto o non ha potuto cogliere la possibilità, che allora (1994-96) poteva forse essere colta, di diventare ancora una volta elemento forte di animazione etica ed umana di tutta la democrazia italiana, proprio utilizzando la lunga fase iniziale che caratterizzò la transizione del dopo Tangentopoli. Questo ha, tra l'altro, impedito o comunque fortemente ostacolato, ove mai fosse stato proposto, lo svolgimento di un ruolo attivo e partecipativo del laicato cattolico nella ricostruzione della politica, assecondando di fatto la naturale, pur se prudente, tendenza antipolitica che, da allora, prese concretamente a circolare in tante parti vitali del mondo cattolico, proprio in conseguenza di come era avvenuto il crollo del sistema dei partiti.

È facendo riferimento a questa condizione, insieme di estraneità e di compromissione, che possiamo farci ragione della condizione drammatica che caratterizza il presente della Chiesa in Italia: appunto, un popolo senza pastore. Quello che allora successe fu un grave errore: e va aggiunta per la verità che esso è prevalentemente da addebitare a chi allora guidava la CEI e cioè il Cardinale Ruini. Che un sistema politico mal congegnato, nato nel 1992-1994 con le tare incorporate dell'ingiustizia e della violenza, presidiato da una classe dirigente prevalentemente ed inevitabilmente raccogliatrice e molto spesso impreparata, soprattutto perché senza radici; che un sistema siffatto sia stato lasciato a se stesso, senza partecipazione, senza mediazioni, senza correzioni dalla forza spirituale e dalla rete umana e concretamente diffusa che rappresentava un grande passato e che è tuttora parte importantissima del futuro della Nazione italiana, è stato veramente un grande errore, di cui oggi purtroppo siamo tutti obbligati a pagare dazio. A partire naturalmente da chi ha la responsabilità di guidare i cattolici d'Italia.

Forse la Chiesa si è estraniata dalla società italiana, dalle sue tradizioni culturali e politiche, perché

dico, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite.” (Matteo 18:12-14) L’analisi severa di *Esserequi* rinvia piuttosto all’evangelista Giovanni che poneva uno sguardo drammatico sui pastori immemori dei loro doveri: “Chi fa il guardiano solo per mestiere, quando vede venire il lupo, lascia le pecore e scappa, perché le pecore non sono sue. Così il lupo le rapisce e le disperde. Questo accade perché il guardiano non è pastore: lavora solo per denaro e non gli importa delle pecore.” (Giovanni 10:12-22)

Di fronte ad una analisi per tanti versi disperante vien comunque da pensare, lo si consenta a un laico, che la Chiesa di Roma ha una storia bimillenaria e quindi un bagaglio esperienziale, una cultura politica di largo spettro che nel suo lungo percorso le ha consentito di superare crisi drammatiche. Basterebbe ricordare, a mero esempio, la micidiale sequenza di avvenimenti densi di conseguenze intervenuti nel XVI secolo e in un arco temporale ravvicinato: la scissione luterana (1517), il sacco di Roma (1527), la pace di Westfalia (1548) che sanciva l’autonomia della politica dalla fede e tuttavia la ripresa insperata della Chiesa di Roma, la sua straordinaria, e di estremo rigore, riorganizzazione attraverso il Concilio Tridentino (1545-1563).



non ha più al suo interno chi sappia interpretarle.

L’una cosa lega l’altra. Prendiamo la nostra esperienza e convinzione di socialisti: di ieri e di oggi. Craxi non aveva certamente tendenze clericali. Egli fu l’unico leader politico di spicco, dopo le battaglie del 1948, che si alzò a controbattere duramente, nella solennità di un’Aula parlamentare, quella che considerava l’inammissibile ingerenza di un Papa, pur grande e carismatico, nell’attività legislativa di una libera nazione. Eppure questo socialista garibaldino era assolutamente convinto che il tessuto italiano, la rete complessa di relazioni e di persone che tutti i giorni costruiscono questo Paese, non poteva reggere senza il cristianesimo ed i suoi testimoni, non poteva andare avanti senza la sua storia, la sua carità, la sua cultura politica, il suo senso sociale. Per questo a chi cercava di proporgli dubbi sulle forme del finanziamento alla Chiesa che egli aveva deciso di realizzare gli intimò duramente: “Non affamate i preti!”.

Per *Esserequi* serve una “messa a terra”, una forza organizzata in grado di riammettere nella politica italiana i cattolici e quanti tra i laici fanno comunque riferimento ai valori cristiani, sei d’accordo?

Non so se sarebbe possibile parlare oggi di una forza organizzata: probabilmente essa nel presente potrebbe essere fuori tempo e fuori storia. Né parlerei di strumenti concreti e forme operative da mettere in campo. La cosa più importante almeno per me, è capire, e convincere altri, che oggi i pastori della Chiesa che è in Italia debbono essere sollecitati a riflettere sull’alta responsabilità civile e politica che li interpella. In particolare debbono essere invitati a considerare criticamente i risultati a cui è giunta oggi la politica della Nazione che è affidata anche alle loro cure pastorali, sicuramente anche a seguito dei comportamenti che essi troppo spesso hanno adottato nei passati trent’anni. Per la cattolicità italiana è veramente giunto il momento di riflettere sul ruolo da essa svolto in questo lungo periodo per sostenere la realizzazione del bene comune. Ripeto: andando oltre il contributo pur positivo che essa ha comunque prodotto e senza dimenticare il numero infinito di particelle di bene che questo mondo garantisce ogni giorno al nostro popolo.

In sostanza. La Chiesa cattolica ha una responsabilità storica così vasta rispetto alla Nazione italiana che qualsiasi piccola o grande preoccupazione o ogni tradizionale prudenza dovrebbe oggi essere messa da parte. Questa responsabilità va assolta subito, prima che sia troppo tardi.

(a cura di Piero Pagnotta)

>>>> **contrappunti**

Afghanistan: un gioco dell'oca horror

>>>> **Ugo Intini**

Tutte le possibili analisi sono già state scritte sul disastro di Kabul. Posso aggiungere pertanto solo una testimonianza. Come sottosegretario agli Esteri nel governo Amato infatti mi ero occupato a fondo dell'Afghanistan esattamente vent'anni fa e incredibilmente, come in un gioco dell'oca stile horror, siamo tornati esattamente lì, al punto di partenza. Dopo che gli Stati Uniti (dati della *Brown University* aggiornati ad agosto) hanno perso 2.324 soldati, 4.007 contractor e hanno speso 2.313 miliardi di dollari. Dopo 70.418 morti civili, 78.526 tra i militari afgani e 85.731 tra i talebani.

La testimonianza non dà risposte, ma anzi moltiplica i dubbi e gli interrogativi. Vent'anni fa, l'Italia poteva agire da "facilitator" per un accordo di pace grazie ad alcune circostanze casuali. L'ex re dell'Afghanistan Mohammed Zahir Zia viveva in esilio all'Olgiate e conservava in patria una certa influenza. Il povero Gino Strada, con i fondi della nostra Cooperazione, gestiva un ospedale di *Emergency* nella valle del Panshir occupata dalla "Alleanza del Nord" del generale Massoud e un altro nella capitale dei talebani Kabul. Il che consentiva a lui di essere trattato con rispetto e gratitudine da entrambi; a noi di tentare l'apertura tra le due parti combattenti di un corridoio umanitario prima, di un eventuale canale per la trattativa di pace poi.

Re Zahir Shah era un vecchio gentiluomo che mi aiutava a rivedere i luoghi comuni sull'Afghanistan. Chi ha detto che è strutturalmente ingovernabile? Lui lo aveva governato per 40 anni, dal 1933 sino al 1973 (quando era stato deposto con un colpo di Stato organizzato dal cugino): quarant'anni di pace e progresso, ricordati da tutti come l'età dell'oro. Chi ha detto che le donne in Afghanistan sono sempre state discriminate per una ineliminabile tradizione islamica? Il suo predecessore, il re Amanullah Khan, era un ammiratore di Atatürk, aveva laicizzato e modernizzato il Paese. La moglie Soraya si era tolta platealmente il velo dichiarando solennemente che mai e poi mai è stato imposto dal Corano. L'hanno imitata con entusiasmo ed è diventata il simbolo della emancipazione femminile vincente. Lei e suo marito si sono scontrati con i fondamentalisti

islamici, certo, hanno dovuto abdicare nel 1929 e si sono trasferiti in esilio a Roma. Ma re Zahir Shah, all'Olgiate, era orgoglioso di aver continuato la politica del suo predecessore (sia pure con la necessaria prudenza) e di aver organizzato un grande funerale di Stato a Kabul per le spoglie della regina Soraya quando è morta a Roma nel 1968 (proprio per sottolineare che l'emancipazione femminile, da lei simboleggiata, era un patrimonio ormai irrinunciabile della Nazione).

Re Zahir Shah aveva la sua ricetta per ridare stabilità all'Afghanistan e mettere fine alla guerra civile tra i talebani e il generale Massoud. Democrazia, elezioni? Sì, certo, quando fossero state mature. Ma per il momento consigliava quello che si era sempre fatto: la *loja jirga*, che significa (tradotto letteralmente) "la grande tenda". I capi tribù di etnia pashtun (come la maggioranza degli afgani), tagika (come Massoud), uzbeka, turkmena, si riuniscono, discutono, espongono le loro ragioni (valutate secondo il peso e secondo la qualità) e decidono. All'Olgiate, nella sua piccola villetta a schiera, dove viveva con un vecchio generale (metà amico e metà maggiordomo) abbiamo preparato con il re un embrione di *loja jirga* a Roma, invitando dall'Afghanistan i capi tribali più disponibili non in una "grande tenda", ma alla Farnesina prima e in un albergo a cinque stelle poi.

Dopo questo primo passo, c'era naturalmente da incontrare le forze sul campo. Nella capitale del Tagikistan Duchambè, ho visto il generale Massoud. Avevo appuntamento con lui nel primo pomeriggio, doveva arrivare dal fronte del Panshir in elicottero. Con mille scuse, è spuntato in macchina in serata, dicendo che gli si era guastato anche il secondo elicottero e aveva dovuto percorrere per ore i passi di montagna. Ma i miei collaboratori mi spiegano che faceva spesso così: cambiava programmi all'ultimo momento per evitare attentati. Eroe della resistenza e trionfatore contro i russi prima, aveva combattuto i talebani poi per anni ed era già un mito: "il leone del Panshir" nel best seller mondiale di Michael Barry. Mi disse (come il re) che le Nazioni possono andare avanti sulla strada del progresso ma anche, precipitosamente, indietro:

quando lui frequentava il Politecnico a Kabul, le sue compagne di studio avevano la minigonna. Insisteva su due punti. Il Pakistan, pur legato agli americani, aiutava militarmente i talebani (sosteneva di aver addirittura catturato in combattimento degli ufficiali di Islamabad che si fingevano talebani). Lo aiutavano soltanto i russi (poco, perché erano pur sempre i suoi nemici di ieri e perché un sostegno troppo evidente lo avrebbe squalificato agli occhi del popolo afgano). Aveva bisogno dell'appoggio militare americano e internazionale. Anche perché voleva sì negoziare la pace. Ma i talebani non sarebbero mai stati disponibili a una trattativa sincera sino a che potevano ragionevolmente sperare di vincere con la forza.

Dopo Massoud, incontrai i suoi nemici a Kabul, dove non a caso esistevano soltanto due ambasciate (del Pakistan e dell'Arabia Saudita): paradossalmente, i due migliori alleati di Washington nel mondo islamico erano nel contempo i due unici Paesi al mondo che riconoscevano il governo dei talebani. Il loro capo carismatico era Mullah Omar: ancorché di segno opposto, un mito come Massoud, che come tale non si faceva vedere da nessuno. La leggenda di Mullah Omar veniva raccontata dai suoi uomini in questo modo. Era il *mullah* di un povero villaggio (un parroco, noi diremmo) gestiva una *madrassa* (una scuola-convitto) dove i *talebani* (tradotto letteralmente, gli studenti coranici) passavano la giornata, imparavano qualcosa e leggevano il sacro testo. Noi li chiameremmo "i ragazzi dell'oratorio". Il colonnello afgano "cattivo" capo della guarnigione al servizio dei sovietici stuprò e portò prigioniera del suo quartier generale una giovane. Il papà disperato corse da Mullah Omar. In un baleno, la voce si propagò, i "ragazzi dell'oratorio" radunarono amici e parenti, diedero l'assalto al palazzo, uccisero il colonnello "cattivo" e lo portarono in giro per il villaggio appeso al cannone di un carro armato sovietico. Mullah Omar divenne un eroe popolare e da quel momento iniziò la scalata al potere. Il suo ex segretario, ex portavoce e infine ministro degli Esteri era Muttawakil. Con lui bisognava trattare. Piccoletto, garbato, parlava inglese meglio di me. Diede all'incontro il carattere di una visita di Stato, con grande pranzo e bandierine. Mi pregava di portare i suoi omaggi a "sua maestà il re". Accettava il corridoio umanitario tra i due ospedali e si profondeva in ringraziamenti a Gino Strada, che mi accompagnava. Prospettava una trattativa con il generale Massoud garantita da Nazioni Unite, le potenze regionali, la Russia e naturalmente Washington. Era anche un capo tribù e il suo destino indica che la "galassia" talebana era ed è più complessa di quanto sembri. Dopo l'occupazione americana fuggì infatti in Pakistan, come Mullah

Omar e Bin Laden. Fu catturato dagli americani, a lungo imprigionato e dichiarato "terrorista". Poi fu riconosciuto "non terrorista", fece da mediatore con Washington e fu infine sconfessato dai talebani. Con molti particolari, sostenne in una intervista a *Al Jazeera* che lui stesso, prima dell'11 settembre, aveva segnalato agli americani il pericolo costituito da Bin Laden e che il suo governo, dopo le Torri Gemelle, si era manifestato disponibile a consegnarlo a un tribunale internazionale.

Il ministro degli Esteri Lamberto Dini portò avanti al meglio il nostro ruolo di "facilitator", l'Internazionale socialista istituì una commissione da me presieduta, il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan seguì i nostri sforzi. Ma naturalmente il ruolo chiave era quello degli americani. Dopo qualche tempo, mi chiamò la loro ambasciata e mi chiese di ricevere un professore della *Rand Corporation* interessato all'Afghanistan (la *Rand Corporation* è un centro studi privato vicino ai repubblicani, così come il *Brooking Institute* è vicino ai democratici). Raccontai tutto diligentemente al professore. Capelli corvini, naso prominente, prendeva nota altrettanto diligentemente. Tornò. Una volta con una curiosa barba nera ondulata. "Sa - mi disse - sono stato a Kabul e lì una barba aiuta". Capivo che non era soltanto un professore, ma al momento il suo nome non mi diceva niente. Mi avrebbe detto molto dopo (e anche oggi). Era Zalmai Khalilzad, nato in Afghanistan e in grado di parlare perfettamente pashtun. Sarebbe diventato ambasciatore a Kabul dopo l'invasione americana (lo chiamavano il viceré), poi ambasciatore a Baghdad durante l'occupazione, poi rappresentante di Washington alle Nazioni Unite. Infine, con i capelli bianchi e scarsi anziché corvini, avrebbe negoziato con i talebani a Doha il ritiro americano come rappresentante di Trump nel 2019, mantenendo anche oggi con Biden lo stesso ruolo.

Che formalmente fosse un professore, mi consentiva di parlargli con più franchezza del paradosso pakistano. Del fatto che dall'aereo l'Afghanistan appariva come una immensa distesa rossa di papaveri (e appestava con l'eroina anche l'Europa). Gli ricordai che Bin Laden stava lì (forse era genero di Mullah Omar, o viceversa), ma aveva appena assassinato 12 marinai americani piazzando al largo dello Yemen una bomba sull'incrociatore Cole.

Poteva in Afghanistan finire diversamente? Una trattativa serrata con il generale Massoud imposta dalla comunità internazionale poteva dividere i talebani e portare a un accordo di pace? Mullah Omar era a conoscenza dei piani di Bin Laden sulle Torri Gemelle? Avrebbe davvero potuto consegnarlo



agli americani dopo l'11 settembre? Perché Khalilzad, che pure ne sapeva di Afghanistan certamente molto più di me, ascoltava e basta?

Sin dall'Ottocento, l'Afghanistan e il "grande gioco" delle potenze intorno a Kabul vengono chiamati "la danza degli spettri" (perché i protagonisti sul campo sono quasi sempre destinati a morire) e "la tomba degli imperi" (perché sono destinati a fallire clamorosamente). Come è accaduto a quello zarista, britannico, sovietico e infine americano. Nulla è certo da quelle parti. Tutti i personaggi prima citati fanno sembrare l'Afghanistan simile alla Sicilia del "così è se vi pare" di Pirandello (ciascuno di noi osservatori si può scegliere, tra le tante verità, quella che preferisce). Anche l'inevitabile ferocia delle tribù è opinabile. A Kabul si suol dire infatti. "Un combattente afgano non si compra! Mai! Però lo si può affittare...".

Una sola cosa mi pare certa e dolorosa. Aveva ragione il

povero generale Massoud a temere un attentato. Bin Laden ha infatti cominciato il suo attacco all'America non l'11 settembre, ma due giorni prima, quando usando una troupe televisiva suicida ha fatto a pezzi con una carica di tritolo nascosta nella telecamera proprio lui: il suo principale ostacolo sul territorio. Nel "gioco dell'oca", ritornati al punto di partenza, l'unica differenza è che, trascorsi vent'anni, ci sono i figli anziché i padri. L'Occidente nega aiuto non al generale Massoud, ma al trentenne Ahmad Massoud. L'altro trentenne Mohammed Yakoob, figlio di Mullah Omar, fa il ministro della difesa e come tale è in ottima posizione per diventare il capo. Il Pakistan come sempre media e controlla i talebani. La droga corre verso l'Europa. I personaggi definiti "terroristi" dalle Nazioni Unite (come a suo tempo Bin Laden) riempiono il governo afgano. Se rivedessi Khalilzad, gli direi le stesse cose e la differenza sarebbe una sola: non potrebbe comportarsi come un professore di passaggio.



MINISTERO DELL'ESTERNO
DIPARTIMENTO POLITICHE INTERNAZIONALI
DIPARTIMENTO POLITICHE INTERNAZIONALI
DIPARTIMENTO POLITICHE INTERNAZIONALI

Financing Solutions
20

in collaborazione con



SANTEGIDIO

DI MURI E DI PONTI



Gennaro ACQUAVIVA
Gerardo BALLO
Luca CEFISI
Hedwig GIUSTO
Mario MARAZZITI
Serena MENZIONE
Aldi METANI
Paolo MOROZZO DELLA
ROCCA
Francesca RIVARENE

**LINEE GUIDA DI UNA POLITICA
PER L'ACCOGLIENZA E
L'INCLUSIONE DEI MIGRANTI**

>>>> lavoro

Il nuovo CCNL dei metalmeccanici

>>>> Roberto Benaglia, Luigi Campagna, Luciano Pero

Il contesto: problemi complessi di lungo periodo

Le Relazioni industriali di questi ultimi anni hanno dovuto confrontarsi non solo con i problemi aperti dalla grande crisi finanziaria del 2008 e con i suoi strascichi, e oggi con quelli generati dalla Pandemia, ma anche con alcuni complessi problemi ereditati dal periodo precedente e rimasti non risolti. In effetti, dopo il grande accordo di concertazione e di politica dei redditi del 1993, tra il governo e le parti sociali, che ha consentito di controllare l'inflazione e di risanare la moneta in vista dell'ingresso nell'euro, le relazioni industriali sono state profondamente condizionate dalla difficoltà del nostro sistema economico a inserirsi nella nuova economia internazionalizzata e digitalizzata. La difficoltà a riprendere la via dello sviluppo e della crescita di produttività si è, come noto, trasformata negli ultimi 30 anni non solo in declino di varie aziende e di alcuni settori, ma anche in un nuovo e forte dualismo tra imprese innovatrici e più dinamiche sui mercati internazionali, e imprese tradizionali, che operano con modelli di business storici. Queste difficoltà sono almeno in parte riconducibili alla scarsità di cultura e di pratica innovativa delle nostre imprese: c'è probabilmente un rapporto stretto e circolare tra scarsa apertura ai nuovi mercati e scarsa innovazione. In ogni caso il gap di innovatività e il nuovo dualismo tra imprese dinamiche inserite nelle nuove catene globali e imprese con business tradizionali, ha condizionato a fondo le relazioni industriali. A questo fenomeno tipico del nostro paese si sono aggiunte le trasformazioni strutturali dell'economia contemporanea, come la crescita dei servizi e la riduzione degli occupati nell'industria, la diffusione del lavoro irregolare, le nuove tecnologie digitali e la pervasività delle piattaforme. Perciò alle difficoltà che i sindacati di tutti i paesi stanno trovando verso questi fenomeni nuovi, in Italia si è aggiunto il dualismo nella cultura delle imprese. Esso ha condizionato soprattutto le associazioni datoriali, ma anche le organizzazioni sindacali riducendo le opportunità di rinnovamento delle relazioni industriali rispetto alle mutate condizioni del nuovo mondo del XXI secolo. In particolare la caduta di capacità in-

novativa delle relazioni industriali si è vista a livello dei Contratti Collettivi Nazionali, per i quali gli interessi divergenti dei due gruppi di imprese, innovatori e tradizionalisti, ha prodotto uno stallo o più spesso il rinvio dei problemi più importanti. Molti problemi si sono così accumulati negli anni 2000 e sono stati poi accentuati dalla crisi del 2008.

Nell'ultimo anno a questi problemi di lungo periodo si sono aggiunti quelli di breve generati dalla pandemia: il blocco della produzione per vari mesi, i vincoli sanitari, il diverso impatto sulle imprese e sulle persone, lo sconvolgimento dei mercati e dei consumi, le crisi aziendali.

Tuttavia in molti casi le esigenze di innovazione della regolazione e di sperimentazione di nuove soluzioni si sono spostate sulla contrattazione di secondo livello, specialmente nelle medie aziende in crescita e nei grandi gruppi, e più raramente nelle piccole imprese innovatrici. Questo netto spostamento di tendenze e pratiche innovative dal livello del Contratto Nazionale al livello decentrato, si può osservare in tutti i tre principali istituti negoziali: l'orario, il salario, l'inquadramento. Basta qualche cenno per ricordarli.

Nel caso dell'orario la crescita della necessaria flessibilità produttiva è stata realizzata in genere a livello di accordi aziendali, utilizzando il sistema delle deroghe consentite dalla nuova legge sugli orari del 2003 e dalla contestata legislazione del 2009. Solo pochi Contratti Nazionali hanno realizzato una regolazione evoluta della flessibilità produttiva. Senza contare l'ampio utilizzo da parte delle imprese della flessibilità numerica con il lavoro somministrato e a tempo determinato come strumento sostitutivo.

Nel caso del salario, la questione del salario di produttività che l'accordo del 1993 con il governo aveva delegato alla contrattazione decentrata è rimasta in larga misura non risolta. Infatti dal momento che la contrattazione aziendale è presente in Italia solo in una minoranza delle imprese (tra il 20% e il 40% circa secondo i settori) è ovvio che un'ampia percentuale di lavoratori ne è risultata esclusa. Col risultato che nelle piccole imprese il salario ha pochi legami con la produttività, salvo casi eccezionali. Inoltre in molte grandi imprese, il

salario dei *professional* e dei tecnici ad alta qualificazione è cresciuto in base a nuovi sistemi aziendali basati su competenze e risultati, al di fuori della regolazione contrattuale. Anche per il salario, l'innovazione è venuta soprattutto dalla contrattazione aziendale con la diffusione dei nuovi sistemi di Welfare aziendale a partire dagli accordi Luxottica del 2009-11 e di altre grandi imprese.

Nel caso dell'inquadramento professionale, solo i settori numericamente più limitati o le categorie produttive più omogenee hanno sperimentato sistemi professionali innovativi con il Contratto Nazionale. Ad esempio nel settore chimico le sperimentazioni sono iniziate sin dagli anni '90. Invece nei settori più numerosi come il metalmeccanico l'inquadramento è rimasto fermo al 1973, nonostante le varie Commissioni di studio attivate sin dal 2003. Anche su questo tema sono andate più avanti alcune sperimentazioni aziendali come ad es. gli accordi Dalmine, ZF Marine, Aermacchi.

Con la fine della crisi del 2008 e la ripresa dell'export e di uno sviluppo seppure limitato negli anni 2013-16, la cultura egemone e più diffusa nelle imprese italiane ha cominciato a orientarsi nettamente verso l'innovazione. Il cambiamento non ha riguardato solo la base tecnologica e i macchinari, ma anche gli aspetti organizzativi e di gestione delle risorse umane. I segni di questo cambio di orientamento si sono visti nella diffusione parallela delle nuove tecnologie digitali, di comunicazione e automazione, e di nuove forme organizzative che indichiamo come "*lean evoluta*" o "sistemi agili". Esse sono centrate sulla ampia diffusione del lavoro in team, dei sistemi di miglioramento continuo, della partecipazione diretta dei lavoratori, della prevalenza dei legami trasversali tra le funzioni rispetto a quelli gerarchici. Inoltre nella cultura delle imprese è cresciuto un orientamento alla sperimentazione tecnologica e all'apprendimento collettivo. In supporto sono poi anche arrivati alcuni provvedimenti del Governo che hanno consolidato e accelerato queste tendenze all'innovazione. Importante è stato il Piano Impresa 4.0 di sostegno agli investimenti in tecnologie digitali, e la legge finanziaria del 2016 e quelle seguenti, che hanno incentivato una nuova stagione dei premi di risultato e del welfare aziendale, contribuendo alla loro rapida diffusione.

Va ricordato che in quegli stessi anni, 2013-16, in cui maturava un più profondo orientamento all'innovazione, molti commentatori e *decision makers*, avevano ipotizzato una caduta di importanza delle relazioni industriali e della contrattazione sindacale (e nel caso italiano del Contratto Nazionale). L'ipotesi che alcuni avanzavano era che l'indebolimento dei sindacati e

la disintermediazione proposta dalle nuove ideologie politiche, avrebbero fatto prevalere le relazioni dirette tra l'impresa e i singoli lavoratori rispetto alle relazioni industriali collettive. Alcuni immaginavano un futuro in cui la gestione del personale avrebbe adottato i modelli americani di *Human resources*, abbandonando il dialogo sociale europeo.

Va dato atto a Federmeccanica e ai sindacati FIM, FIOM e UILM, di avere intrapreso al contrario una nuova stagione di innovazione del Contratto Nazionale proprio con il rinnovo del 2016, che è stato nuovamente unitario, dopo vari episodi di accordi separati nel decennio precedente. Infatti con il CCNL del 2016 gli attori sociali si sono proposti di iniziare a sbrogliare due problemi importanti. In primo luogo si è definita una prima soluzione sperimentale per il salario, basata sul recupero annuale nei minimi contrattuali solo dell'inflazione ex post, cioè dell'inflazione reale consuntivata in base all'indicatore IPCA (depurato dai prezzi energetici di import). Ma a questo recupero ex post è stata aggiunta una integrazione per tutti i lavoratori con l'erogazione di un welfare essenziale di tipo universale (sanità integrativa, bonus di 250 euro, e pensione integrativa). In secondo luogo si sono poste le basi per sviluppare nuovi istituti di supporto all'innovazione in azienda, attraverso il diritto alla formazione per ciascun lavoratore con 8 ore annue pagate, l'avvio della riforma dell'inquadramento (stabilendo 6 tipi di competenze da riconoscere e un piano di lavoro per la Commissione nazionale), il potenziamento degli interventi sulla sicurezza con la partecipazione attiva dei lavoratori.

Un contratto nazionale in piena pandemia

Il nuovo contratto, aperto con la piattaforma unitaria del 2019, doveva dunque essere un contratto centrato sul sostegno pieno alla innovazione e sulla revisione completa del vecchio inquadramento professionale del 1973, che oramai era completamente superato e distonico rispetto alle professionalità che si erano nel frattempo evolute nelle aziende lungo linee diverse e sconosciute nel 1973. I sindacati si proponevano inoltre un buon recupero salariale, (la piattaforma del 2019 chiedeva l'8% di aumento, circa 140 euro per un 5° livello) dopo anni di restrizioni conseguenti alla crisi del 2008, e in un contesto che in quei mesi era ancora di crescita dei fatturati e di sviluppo.

Va ricordato, in particolare, a proposito di inquadramento, il gigantesco cambio mix delle figure professionali intervenuto tra il 1973 e il 2019, con un completo rovesciamento delle



professionalità della popolazione lavorativa dell'industria meccanica. Nel 1980 gli operai arrivavano al 72% degli addetti mentre impiegati, tecnici e intermedi erano solo il 28%. Nel 2019 le proporzioni tra operai e impiegati erano rovesciate: operai in minoranza scesi al 48% e tecnici e impiegati in maggioranza saliti al 52% circa. Non solo all'interno della categoria operai, le figure meno qualificate erano scese in 40 anni dal 40 al 13%, mentre quelle più elevate erano salite dal 31 al 36% circa del totale addetti. Anche tra gli impiegati le figure più basse e generiche erano scese al 10% e quelle più alte erano salite quasi al 39% del totale. Un cambiamento epocale che rivela una crescita di nuove competenze, nuove abilità e di nuove figure sconosciute negli anni '70.

Tuttavia lo scoppio della pandemia ha sconvolto e condizionato profondamente il contesto economico e le trattative.

Non è stato facile organizzare un confronto, prima addirittura a distanza con videoconferenze e successivamente a delegazioni ridotte, distanziate e con mascherine. La negoziazione ha proprie regole, dinamiche e momenti che attorno al tavolo contrattuale ne determinano i risultati. Non è stato facile soprattutto continuare a costruire un rinnovo dal tratto innovativo.

Dopo un primo stop vero e proprio al negoziato, che era appena partito durante il lockdown della primavera del 2020, le parti hanno provato a sviluppare dopo l'estate dello stesso anno un confronto ordinato che valorizzasse i punti e i terreni di maggiore interesse comune.

Il negoziato ha vissuto non solo le complessità solite, ma in più l'incertezza e la profonda crisi legata alla pandemia. Tutti motivi che avrebbero potuto portare ad accordi ponte o al rinvio delle principali questioni in tempi migliori. Eppure le relazioni sindacali sono riuscite a sviluppare un risultato importante, consistente e di reciproca soddisfazione per entrambe le parti, con al centro la valorizzazione del lavoro basata sulla riforma degli inquadramenti professionali. Forse si può davvero dire che è nei momenti di crisi e di difficoltà che l'innovazione contrattuale può prendere maggiormente piede. Proprio perché è il momento nel quale le soluzioni tradizionali hanno meno margini per essere in campo.

Lo stile che le parti hanno con crescente intensità portato al tavolo ha mantenuto l'apertura e la schiettezza dialettica che già aveva caratterizzato il rinnovo contrattuale del 2016. Soprattutto il negoziato è stato più condizionato positivamente dal cambiamento e dall'accrescimento del valore che il lavoro metalmeccanico sta assumendo, piuttosto che dalla congiuntura del tutto particolare di una economia bloccata dalla situazione sanitaria. Federmeccanica e Fim, Fiom e Uilm hanno voluto guardare più lontano dell'attualità e della mera durata del rinnovo, continuando a misurarsi su nuovi equilibri. È sulla base di questo dialogo, che le parti hanno saputo tenere protetto dalla attualità, che ha potuto trovare spazio l'importante richiesta salariale avanzata dal sindacato. Per nulla giustificata dall'andamento dell'attuale produzione industriale; la stessa è stata trattata condividendo i crescenti cambiamenti che l'organizzazione del lavoro e le tecnologie stanno portando alla prestazione lavorativa, sempre più orientata a risultati importanti. Se nel negoziato dei metalmeccanici il salario trova risposte interessanti e in discontinuità, sia con una attuazione notarile del Patto per la Fabbrica che dal 2018 regola lo sviluppo della contrattazione nazionale nell'industria, sia con i risultati dei rinnovi precedenti, lo dobbiamo al fatto che la nuova professionalità dei lavoratori, ed il loro crescente contributo agli obiettivi produttivi e gestionali, costituisce un fattore trainante per la contrattazione stessa. Si tratta di un vero e proprio cambio di paradigma, strettamente correlato appunto alla riforma dell'inquadramento professionale, secondo il quale il CCNL non può limitarsi a mantenere il potere d'acquisto dei salari in rapporto all'inflazione, bensì lo stesso mette in campo un aumento dei salari che

beneficia di tutti gli altri aspetti positivi e innovativi che lo stesso CCNL aiuta a sviluppare maggiormente (aumento delle competenze e dell'apporto dei lavoratori tramite formazione continua, benessere determinato da strumenti di welfare e financo partecipazione organizzativa).

Negoziare nell'anno della pandemia, e con la deflazione, è quanto di più duro può capitare ad un negoziatore. Ma la capacità di innovazione che le parti sociali hanno con pazienza e tenacia riconfermato in questo rinnovo contrattuale, hanno creato condizioni e forti convenienze nel costruire un rinnovo "alto" dal punto di vista dei contenuti e delle novità, per nulla basato su "scambi" tradizionali, ancor meglio orientato a migliorare le tutele e la capacità del lavoro industriale, sempre più collocato in catene del valore interessanti ed internazionalizzate.

L'accordo del 5 febbraio 2021

Dopo quasi un anno di trattative, e una rottura sul tema del salario a ottobre 2020, con uno sciopero in piena pandemia a inizi novembre 2020, l'intesa per l'industria metalmeccanica è stata firmata il 5 febbraio 2021 da Federmeccanica, Assisital e dai sindacati FIM-CISL, FIOM-CGIL e UILM-UIL. Il contratto riguarda circa un milione e mezzo di lavoratori e presenta molti aspetti innovativi che ne fanno uno dei contratti più importanti degli ultimi decenni, soprattutto per la completa revisione del sistema di inquadramento professionale. Tale revisione è inoltre un tassello importante sia per la soluzione della questione salariale sia come elemento di traino di altri interventi, come la formazione, la partecipazione e il miglioramento delle relazioni industriali che prefigurano un salto innovativo e gestionale nell'industria metalmeccanica.

Le innovazioni principali si possono a nostro avviso raggruppare in 5 temi principali: gli aumenti salariali, il rilancio della formazione continua dei lavoratori, le relazioni industriali, la partecipazione, e soprattutto il nuovo inquadramento professionale.

Un primo tema è il buon aumento salariale dei minimi contrattuali (112 euro al 5° livello e 100 euro al 3° livello) che sarà erogato progressivamente in 3 anni e mezzo (essendo stata allungata la vigenza contrattuale dei 3 anni), e che viene riconosciuto in parte come recupero dell'inflazione ma in parte come remunerazione per il maggiore impegno che il nuovo inquadramento richiederà alla generalità dei lavoratori. L'idea di collegare una parte degli aumenti al nuovo inquadramento ha consentito di avvicinare le richieste economiche dei due

attori, che all'inizio erano molto distanti. Infatti il nuovo inquadramento comporterà più partecipazione attiva al lavoro, più flessibilità operativa, e quindi più sforzo e competenza ai lavoratori. In sintesi l'accordo prevede che una parte degli aumenti sarà legata al recupero dell'inflazione, calcolata annualmente a consuntivo con il sistema IPCA, ma un'altra parte servirà a ricompensare la crescita di produttività e professionalità del lavoro attivata dal nuovo inquadramento e dalle innovazioni indotte. Viene quindi reso definitivo l'accordo per il recupero annuale dell'inflazione ex post misurata con l'indice IPCA, e viene consolidato e potenziato il welfare deciso nel CCNL del 2016 (aumento dei *flexible benefit* a 250 euro, estensione della sanità integrativa ai pensionati, aumento dei versamenti a carico azienda per le pensioni integrative). C'è anche un impegno a potenziare la contrattazione aziendale e i premi di risultato. L'elemento perequativo per chi non ha contrattazione aziendale e premio di risultato è aumentato a 500 euro.

Un secondo tema sta nella centralità e nell'impegno per la formazione continua dei lavoratori, con lo scopo di valorizzare le persone e incrementare allo stesso tempo la competitività delle imprese. L'obiettivo è di colmare i gap di competenza a seguito della trasformazione del lavoro e delle innovazioni digitali e organizzative, utilizzando appieno le giornate di formazione (24 ore nel triennio), già previste nel precedente contratto del 2016, ma in effetti utilizzate raramente. In questo quadro la Commissione Nazionale per la formazione professionale e l'apprendistato, nonché quelle territoriali e aziendali, dovrebbero assicurare una *governance* del sistema e dei processi formativi. Esse potrebbero finalmente attivare una interazione virtuosa tra i diversi *stakeholder* che intervengono nella formazione. Il loro obiettivo principale è infatti di osservare e indirizzare tutto il sistema a partire dalla rilevazione dei fabbisogni, sino ai risultati di apprendimento. Un particolare impegno è inoltre previsto per lo sviluppo di formazione mirata al superamento dei gap formativi, della formazione congiunta delle RSU e degli attori sociali. Vi sono anche impegni per la collaborazione tra impresa e scuola, per l'alternanza scuola-lavoro, lo sviluppo degli Istituti tecnici superiori e dell'apprendistato.

Un terzo aspetto riguarda lo sviluppo di nuove relazioni industriali per sostenere lo sforzo innovativo e per coordinare l'applicazione decentrata dell'inquadramento, della formazione continua e delle varie forme di partecipazione. L'accordo prevede diverse forme sia di organismi bilaterali (come gli osservatori e le commissioni) sia di partecipazione diretta di lavoratori. Un ruolo molto importante è attribuito alla Com-

missione Nazionale Salute e Sicurezza. Molto rilevante è anche la costituzione di un nuovo Organismo Bilaterale Nazionale, proposto come cardine di un sistema partecipativo fondato sulla bilateralità. L'obiettivo è il monitoraggio sistematico della situazione economico-produttiva ai fini delle politiche industriali, degli accordi di secondo livello, e delle pratiche di partecipazione e coinvolgimento dei lavoratori nell'organizzazione del lavoro, da collegare al dialogo sociale europeo. A questi scopi vengono anche potenziati L'Osservatorio Nazionale e gli Osservatori congiunti territoriali. Sono poi previste occasioni di formazione congiunta tra aziende e rappresentanze sindacali. A livello aziendale sono attivate commissioni paritetiche per la Formazione professionale e per le Pari Opportunità. Per le aziende con più di 1000 addetti potrà essere convocato un Comitato Consultivo di partecipazione. Ma la parte più innovativa dell'accordo è sicuramente la riforma storica dell'inquadramento professionale, che non veniva modificato, se non in piccola parte, dal 1973.

Il sistema di inquadramento del 1973 e i cambiamenti delle professioni

Nell'inquadramento unico del 1973 gli operai e gli impiegati venivano descritti con "declaratorie" professionali diverse, ma inquadrate in una unica griglia di classificazione professionale, basata su livelli o categorie professionali, dalla 1° (lavori più semplici con poche conoscenze specifiche), alla 7^ (lavori più complessi, più autonomi, con maggiori conoscenze e responsabilità). Il sistema rifletteva alcuni capisaldi del "fordismo", così riassumibili:

- Assegnazione stabile e fissa del posto di lavoro, con carriere verticali e nello stesso ambiente.
- Professionalità definita attraverso le caratteristiche del posto di lavoro occupato e dei compiti della mansione assegnata. Le competenze effettivamente possedute dalle persone non erano importanti.
- Descrizione della professionalità richiesta dalla mansione in forma generale (e anche generica) con "declaratorie" contenenti i seguenti fattori;
 - conoscenze tecniche e professionali necessarie a ricoprire il posto;
 - abilità tecniche e manuali legate all'esperienza acquisita o al livello scolastico;
 - grado di autonomia o di prescrittività della mansione e conseguente complessità;

- responsabilità di coordinamento, di guida e controllo di altri lavoratori nei livelli alti.

Oltre alle declaratorie l'inquadramento del 1973 proponeva esempi di "profili professionali". I profili erano descritti in riferimento alle tecnologie e alle mansioni dell'epoca. Lo scopo era solo esemplificativo, cioè illustrare quali caratteristiche giustificavano l'inserimento di quella figura in un livello. La sorprendente durata sul lungo periodo dell'inquadramento del 1973 è da collegarsi anche a questa struttura basata su descrizioni molto generali definite con concetti facilmente riconoscibili nei luoghi di lavoro, e su esemplificazioni non vincolanti di figure professionali. Questo impianto ha reso possibile l'evoluzione e l'arricchimento di molti ruoli mantenendoli negli stessi livelli dove avevano avuto origine. Invece i ruoli completamente nuovi, cresciuti nel frattempo tra gli alti specialisti e i *professional*, sono stati via via posizionati nei livelli più elevati, anche se le loro competenze nuove non vi erano per nulla descritte. Le manutenzioni del sistema effettuate nei decenni si sono in sostanza limitate all'inserimento di 2 "mezze categorie" (3^ super e 5^ super) per riconoscere nuovi specialismi degli operai, e della 7^ Quadri a seguito della introduzione della legge sui quadri.

La profonda evoluzione dei sistemi tecnologici e della organizzazione del lavoro nel settore metalmeccanico ha prodotto nei decenni una situazione completamente nuova. Essa è sintetizzabile come un progressivo passaggio dalle mansioni fisse a ruoli variabili e in evoluzione. Il cambiamento ha però seguito diverse traiettorie e presenta esiti e soluzioni molto differenti da caso a caso.

In primo luogo l'evoluzione industriale ha prodotto forti differenziazioni tra le imprese, tra i sottosettori e perfino tra i siti produttivi di uno stesso gruppo. Ci sono situazioni ancora piuttosto tradizionali e situazioni in cui professionalità e organizzazione si sono molto evolute, anche a seguito della digitalizzazione. In tutti i casi sono emerse professionalità basate non più sulle mansioni fisse, ma su ruoli a cui sono attribuite attività diversificate e in sviluppo, e sono richieste competenze non solo tecnico esecutive ma quasi ovunque anche di comunicazione, di relazione e di coordinamento, spesso con diversi gradi di innovatività.

In secondo luogo l'innovazione produttiva ha prodotto fenomeni sconvolgenti per il sistema del 1973.

- Innanzitutto, la necessità di gestire le persone attraverso la definizione dei ruoli che esse sono in grado di assolvere, piuttosto che dei posti di lavoro che devono ricoprire.

Questo **spostamento dalla mansione al ruolo**¹ fa crescere l'esigenza di gestire la professionalità anche in base alle competenze possedute e agite e non solo in base alle abilità necessarie al posto di lavoro assegnato.

- Poi vi è stata la diffusione di sistemi organizzativi nuovi e più flessibili (ad esempio sistemi “lean” o “agile” o di “lean evoluta 4.0”) che tendono a richiedere alla stessa persona di **operare in ambienti organizzativi diversi** e mutevoli, come ad esempio lavoro in team, gruppi di miglioramento e di progetto, sistemi tecnologici ad alta automazione, ambienti misti manualità /automazione, etc.
- Infine si sono sviluppate competenze nuove come le competenze comunicative, di ascolto, di fare diagnosi e risolvere problemi, di lavorare in gruppo (cosiddette competenze soft o trasversali)

L'insieme di questi cambiamenti configura una situazione completamente nuova per la gestione della professionalità che richiede di riconoscere:

- la centralità dei ruoli e delle loro competenze per gestire un lavoro che si evolve e che richiede di operare in contesti diversi, digitalizzati e in cambiamento
- le nuove competenze soft e trasversali di comunicazione e soluzione problemi
- la crescita professionale legata non solo alla formazione scolastica, ma anche sviluppata nel corso delle sperimentazioni nelle pratiche aziendali.

Il nuovo Contratto 2021

Il CCNL prende atto delle innovazioni tecnologiche ed organizzative dell'industria e della società e supera definitivamente la distinzione giuridica tra operai, impiegati e intermedi attraverso descrizioni uniche dei livelli professionali. In tal modo sono anche superate le barriere storiche allo sviluppo professionale degli operai, che prima dovevano fermarsi alla 5^a super. La scelta di fondo del nuovo inquadramento è di prendere come riferimento per la valutazione della professionalità il concetto di ruolo ricoperto invece di quello di mansione assegnata. Oggi, in un contesto molto dinamico, si tende ad utilizzare, in alternativa a “mansione”, il termine “ruolo” che comprende non solo la titolarità delle attività, ma anche le interazioni con altri attori e i comportamenti attesi

¹ L'escamotage della “mansione equivalente” proposta nel job act per intercettare le esigenze di flessibilità rimane di fatto ancorata al job fordista e inadatta a cogliere le trasformazioni reali del lavoro.

di chi ricopre il ruolo e di quelli con cui entra in relazione. In questo senso il ruolo è anche il risultato di un processo di socializzazione e di apprendimento che si realizza all'interno del contesto di lavoro.

La scelta del ruolo è molto importante perché sposta la definizione della professionalità da un fenomeno esterno e imposto alla persona (la mansione assegnata dall'impresa) a una relazione tra la persona e l'ambiente produttivo in cui lavora. Il ruolo, perciò, consente di valorizzare sia le competenze richieste e possedute dalle persone, sia gli elementi di contesto nei quali si lavora, sia la varietà di ambienti, di interlocutori e di posizioni su cui i lavoratori devono operare.

Il nuovo inquadramento tiene inoltre conto dell'internazionalizzazione delle organizzazioni e delle professioni. Infatti i ruoli sono associati anche ai livelli di competenza dell'*European Qualification Framework* (EQF) per rendere confrontabili le qualifiche e comunicanti i mercati del lavoro europei e assicurare la compatibilità tra il sistema metalmeccanico e il quadro normativo generale.

Le idee guida del nuovo inquadramento sono le seguenti:

- Le professionalità dei ruoli, individuati in base al grado attribuito di autonomia/discrezionalità e/o di responsabilità gerarchico/funzionale su aree di attività o processi, sono descritte secondo un modello basato su sei tipi di competenze principali: autonomia e responsabilità, competenza tecnico-specifica, competenze trasversali, polivalenza, polifunzionalità, miglioramento continuo ed innovazione. Si noti che nell'inquadramento del 1973 erano utilizzati solo i primi due tipi di competenze (autonomia e responsabilità, e tecnico specifiche), mentre le altre non erano considerate.
- I ruoli sono descritti attraverso un mix graduato di queste sei tipi di competenze, le quali non sono necessariamente compresenti in tutti i livelli allo stesso modo, ma concorrono a definire tipologie di ruoli attraverso un loro diverso peso e una loro diversa caratterizzazione. Questo modo di descrizione consente di adattare il sistema ai vari contesti organizzativi e tecnologici molto diversificati che caratterizzano la grande vastità del settore Metalmeccanico e Impiantistico. Ma consente anche di utilizzarlo efficacemente dentro l'impresa per unità operative o funzionali dove il lavoro è molto diverso. È possibile quindi differenziare i ruoli per gradi o livelli di specifiche competenze ed evidenziare le sfumature, man mano che l'innovazione si diffonde.
- I ruoli vengono aggregati e collocati in 9 livelli di profes-

sionalità crescente che corrispondono per il minimo salariale ai 10 livelli del vecchio inquadramento, salvo il vecchio 1° livello che viene abolito. La scelta di fare corrispondere i nuovi livelli ai vecchi è una scelta obbligata per consentire un passaggio facile al nuovo sistema e per assicurare a tutti un rapido inquadramento e una certezza di salario. Eventuali revisioni di inquadramento a livello aziendale saranno concordate nei prossimi anni all'interno del processo di sperimentazione e messa a punto previsto dall'accordo.

- Ogni livello viene descritto con una declaratoria che risponde ai criteri gestionali detti sopra. La declaratoria comprende una parte comune e di base che descrive le caratteristiche essenziali e le competenze necessarie e comuni a tutti i ruoli di quel livello. Nella declaratoria vi è poi una seconda parte che descrive possibili varianti aggiuntive o alternative a livello aziendale introdotta dalle parole "in funzione dei contesti aziendali". Questa seconda parte "opzionale" della declaratoria che descrive possibili competenze varianti o aggiuntive, ha l'obiettivo di intercettare le differenze applicative che si riscontrano in ambienti in rapido cambiamento come sono le aziende metalmeccaniche e impiantistiche attuali. Differenze che con declaratorie rigide e standard sarebbe impossibile gestire.
- I 9 livelli e le rispettive declaratorie sono inseriti a loro volta in quattro macro aree professionali (denominati campi) che definiscono ambienti professionali simili nei quali dovrebbe essere più agevole gestire gli sviluppi di carriera. Il vantaggio di questa soluzione per 9 livelli di declaratorie "flessibili" e 4 campi professionali è di consentire un inquadramento di massima universale, comune a tutto il settore e non vincolato a una specifica organizzazione.
- In pratica i nuovi ruoli dei lavoratori (quadri, impiegati e operai) sono inquadrati nei seguenti quattro campi articolati in nove livelli di professionalità:
 - D. Ruoli Operativi: Livelli D1 e D2;
 - C. Ruoli Tecnico Specifici: Livelli C1, C2 e C3;
 - B. Ruoli Specialistici e Gestionali: Livelli B1, B2 e B3;
 - A. Ruoli di Gestione del cambiamento e Innovazione: Livello A1.

In sintesi il nuovo inquadramento rappresenta non solo un adattamento alle innovazioni in corso, in quanto adotta un modello basato su ruoli e competenze, ma realizza anche un sistema di classificazione flessibile e modulabile in fun-

zione dei diversi contesti aziendali e delle caratteristiche personali, anche in vista di futuri probabili cambiamenti del lavoro. In un certo senso esso completa il passaggio dalla regolazione fordista basata sullo standard a nuovi sistemi basati su regole flessibili e adattabili alle persone, ai ruoli e al modello di business dell'impresa. A noi sembra quindi che si possa stabilire un parallelo tra le 3 regole standard con cui il fordismo gestiva il lavoro (orario industriale standard, mansione fissa, e luogo fisso di lavoro) e la recente ridefinizione dei nuovi assetti dello spazio e del tempo (lavoro a distanza, orari flessibili e personalizzati) collegati al nuovo inquadramento basato su ruoli dinamici e in evoluzione. In breve ci sembra che anche le tre dimensioni base del lavoro (spazio, tempo e mestiere) abbiamo infine "voltato pagina" dalla regolazione standard fordista ad una nuova regolazione flessibile.

Gli impegni per applicare il nuovo contratto

L'applicazione del nuovo inquadramento richiede in primo luogo un aggiornamento della cultura con cui il lavoro e la professionalità vengono concepite e gestite da tutti gli attori aziendali. Non siamo infatti di fronte a un semplice maquillage terminologico che non scalfisce la tradizionale natura esecutiva della prestazione, ma al contrario si riconosce l'autonomia e la responsabilità delle persone fondate su competenze adeguate. È necessario, dunque, che di questa novità abbiano consapevolezza gli interessati e cioè gli imprenditori, i manager, i lavoratori, le rappresentanze. In fase attuativa questo passaggio va opportunamente presidiato e strumentato per sviluppare una visione comune, un frame condiviso, un senso comune. In caso contrario il rischio è di una semplice trattativa sui trasferimenti da una griglia di inquadramento a un'altra e il passaggio dalla mansione al ruolo sarà una mera questione terminologica senza miglioramenti gestionali.

Una simile consapevolezza è richiesta anche agli altri attori che operano nell'eco-sistema che ruota attorno al lavoro. In particolare è necessario un cambio di cultura negli attori pubblici e privati che operano nella formazione permanente, ma anche nella formazione tecnica e universitaria, e nei vari organismi di gestione. A questo proposito il nuovo contratto cerca di impostare una *governance* partecipata dei processi formativi. Su questo punto va segnalata la grande distanza che vi è oggi tra le competenze richieste dai nuovi modelli

produttivi e i repertori delle competenze e dei sistemi di certificazione le qualificazioni presenti nella varietà e disomogeneità dei sistemi regionali. Confusione e arretratezza che si ripercuote sulla gestione dei Fondi Regionali e dei Fondi Europei. Difficoltà emergono nella individuazione dei fabbisogni formativi, anche da parte dei Fondi Interprofessionali. È dunque necessario superare l'astrattezza e la burocratizzazione dei processi di certificazione e di classificazione delle professioni presenti oggi a livello regionale. In questo senso la praticabilità del contratto dipende anche dalla innovazione contestuale dell'ecosistema.

- Un primo efficace esercizio di *governance* partecipata dei processi formativi potrebbe applicarsi con campagne di alfabetizzazione sui contenuti innovativi del contratto, da personalizzare a livello aziendale sperimentando modalità di formazione congiunta. A livello più generale si potrebbe invece puntare a un confronto con gli *stakeholder*, ad esempio della formazione permanente e del sistema della certificazione, per valutare congiuntamente le ricadute delle nuove previsioni contrattuali in materia di ruoli, formazione e partecipazione, formalizzazione e qualificazione. Il confronto dovrebbe favorire un arricchimento reciproco e contribuire a ridurre alcuni dei gap indicati prima tra il sistema dei normatori dell'offerta e il sistema della domanda e della fruizione.
- In rapporto alla diffusa presenza di Pmi nel settore, non va trascurata la necessità di rendere fruibili anche in questi ambienti lavorativi le importanti novità strutturali del rinnovo contrattuale, soprattutto relativamente ai contenuti del nuovo inquadramento professionale. Qui si tratta di sviluppare le buone pratiche e la traducibilità semplice dei nuovi contenuti della professionalità, sfruttando 2 ambienti particolari: da un lato i distretti ed i territori possono dar vita, con il contributo e l'attenzione delle parti sociali, a modalità di diffusione e di disseminazione del passaggio dalla mansione al ruolo dei lavoratori occupati; dall'altro lato le grandi imprese strutturate potrebbero sostenere un analogo processo per le imprese presenti nella catena di fornitura, che sempre più devono essere stimolate al miglioramento e alla innovazione, soprattutto organizzativa. Si tratta di modalità indispensabili per non solo dare piena attuazione nel settore alle novità rilevanti del rinnovo, ma anche per stimolare quella crescita di competitività e quel miglioramento delle tutele e delle protezioni dei lavoratori che non può fermarsi nelle mura delle grandi aziende.
- La riforma dell'inquadramento implica dunque un importante sforzo applicativo che parte dal dominio della materia da parte di migliaia di rappresentanti aziendali e sindacali, fino allo sviluppo dei contenuti previsti. Ma non potremo limitarci ad una sola applicazione dell'impianto contrattuale nazionale. La professionalità, il suo sviluppo ed il suo riconoscimento non possono restare nei soli confini del CCNL. La professionalità ed i suoi contenuti sono quanto di più vivo e variegato possiamo riscontrare nel lavoro che cambia. Per questo è altrettanto utile che la contrattazione aziendale si misuri in modo crescente sul tema: andando a sperimentare ulteriori caratteristiche delle soluzioni trovate, a secondo delle condizioni delle singole aziende o comparti, andando finanche ad interessare la contrattazione salariale aziendale. Legare parte dei Premi di risultato non più solo ad obiettivi fisici di produzione ma alla misurazione delle prestazioni, così come governare le RAL dei singoli lavoratori anche sulla base di criteri socialmente condivisi è la nuova sfida che dentro le singole aziende va perseguita con ulteriori innovazioni contrattuali.
- Le competenze per essere riconosciute vanno identificate e create. Ciò vuol dire che la partita relativa alla gestione del nuovo inquadramento professionale è e sarà sempre più legata a quella del riconoscimento delle competenze e di un maggiore accesso da parte dei lavoratori ad una formazione continua giusta ed adeguata. Sulla formazione continua il CCNL ha apportato ulteriori diritti e supporti concreti, non fermandosi più ad un diritto soggettivo da misurare in ore annue. La creazione di competenze, merce sempre più rara oggi nel settore, deve diventare un campo più grande sul quale le parti devono giocare per moltiplicare il numero di lavoratori coinvolti e l'elevazione del livello di occupabilità. Sulla misurazione delle competenze il CCNL non è riuscito ad assumere nessuna novità effettivamente fruibile. Ma occorrerà recuperare rapidamente, nell'interesse non solo dei lavoratori interessati ma delle stesse aziende, occasioni e ambiti nei quali i metalmeccanici possano accedere a modalità efficaci con le quali attestare le competenze acquisite. Il futuro di un lavoro di qualità e ben tutelato passa sempre di più da questi strumenti, già in campo in altri paesi europei. Dobbiamo recuperare terreno ed occasioni per dare più maturità a relazioni industriali capaci di promuovere e non solo di regolare.

>>>> lavoro

Istituti Tecnici Superiori: il futuro al lavoro

>>>> Tonino Di Toro

La pandemia non è soltanto un'emergenza sanitaria, che continua a mietere ancora migliaia di vittime quotidianamente, ma ha prodotto anche una grave crisi economica e del mercato del lavoro che sta avendo un enorme impatto sulle persone su scala mondiale. Inoltre, ha accelerato molti processi di trasformazione del lavoro, con la conseguente e più impellente esigenza di rimanere competitivi per non finire ai margini di un mondo globalizzato che corre sempre più veloce e richiede competenze di volta in volta più specifiche, rispetto ad una innovazione tecnologica che investe ogni ambito della produzione. Come ovvio che sia, fatte queste piccole premesse, è (e sarà) sempre più la formazione, quindi, ad assumere un ruolo centrale per il futuro del nostro paese con anche, vista la vocazione manifatturiera italiana, l'incentivazione e la valorizzazione degli Istituti Tecnici Superiori (ITS): strutture formative adatte a seguire da vicino il nascere di nuove professionalità e per rispondere all'offerta occupazionale delle imprese rispetto alle loro esigenze di ricerca di competenze specifiche.

Gli "ITS" nonostante le problematiche e difficoltà incontrate (tante non ancora risolte), hanno dimostrato di rappresentare il canale più efficace per ottenere un inserimento nel mercato del lavoro con livelli contrattuali medio alti per i nuovi lavoratori e, allo stesso tempo, rispondere alle esigenze delle aziende.

Nati ormai 10 anni fa con un nome infelice "ITS", facilmente confondibile con gli "ITIS" (Istituti tecnici industriali), e non supportati da una campagna istituzionale di comunicazione efficace da parte del MIUR, si sono dimostrati sia canali che strumenti idonei per avvicinare giovani al mercato del lavoro, per avere un inserimento lavorativo con connotazioni di tecnici specializzati superiore all'80% entro un anno dal conseguimento del titolo. In alcuni casi, inoltre, gli ITS riescono a favorire il collocamento quasi totale dei ragazzi/e diplomati ancor prima della data di monitoraggio del Ministero.

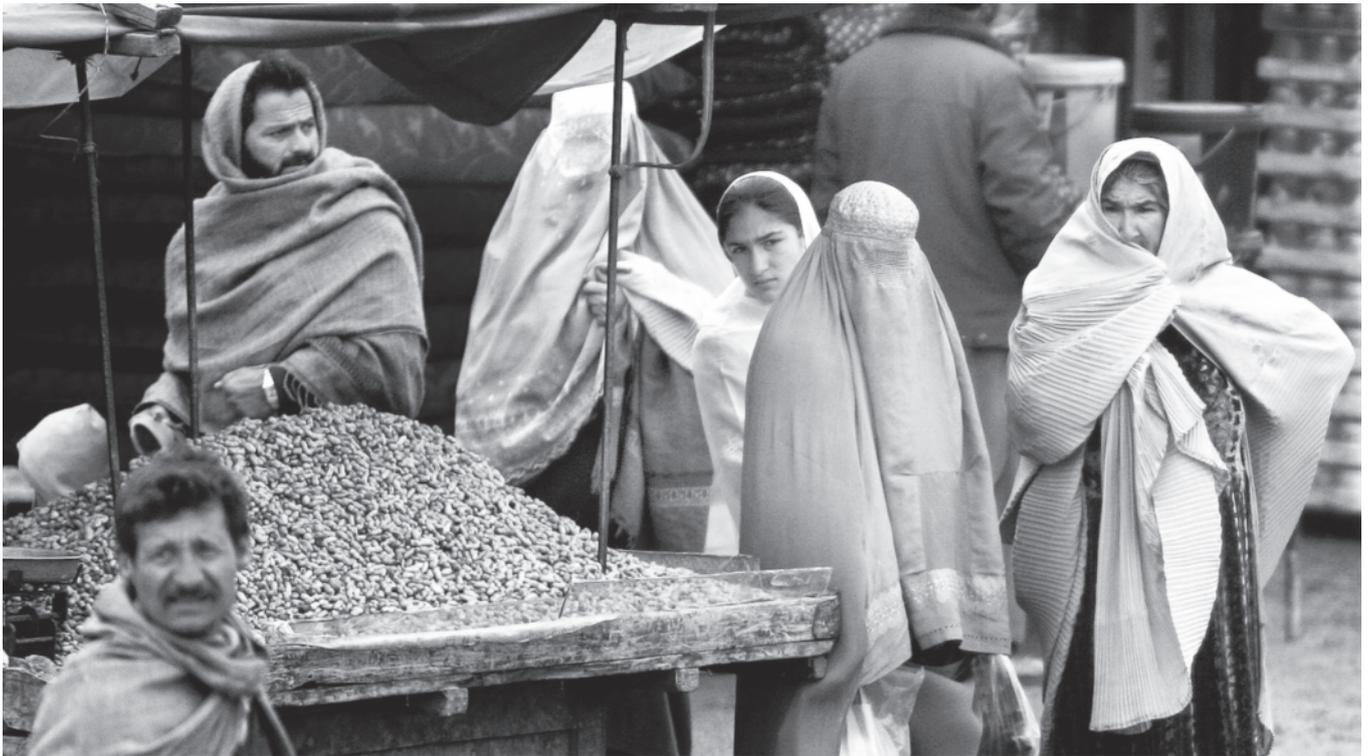
La formula giuridica scelta per gestire queste scuole di specializzazione è stata quella della Fondazione di partecipazione (Istituti tecnici, Università, Enti pubblici, Organismi di Formazione e aziende; tutte afferenti il settore produttivo scelto). Soluzione che ha creato, all'inizio, confusione e che aspetta una puntualizzazione a livello nazionale più mirata su norme e procedure di gestione.

Le Fondazioni sono proliferate, quasi tutte, su richiesta di interessi economici e produttivi settoriali e territoriali nelle seguenti aree tecnologiche: efficienza energetica; mobilità sostenibile; nuove tecnologie della vita; nuove tecnologie per il *Made in Italy*; tecnologie innovative per i beni e le attività culturali; tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Il sistema formativo degli "ITS" è l'unico, a livello nazionale, sottoposto ad un criterio di monitoraggio e valutazione gestito da un organismo terzo: "Indire". E la procedura tiene conto sia della qualità/efficienza formativa che della efficacia occupazionale ad un anno dal conseguimento del titolo di "Tecnico Superiore" (annualmente viene prodotto una graduatoria che determina quali sono i percorsi e le Fondazioni meritevoli alle quali vengono assegnati come premialità nuovi fondi).

Non mancano alcune criticità che, dopo il discorso di insediamento fatto dal Presidente del Consiglio M. Draghi, il quale ha evidenziato un forte interessamento del Governo allo sviluppo degli "ITS", necessitano rivisitazioni e migliorie del sistema. Brevemente possiamo indicarne quattro:

- Il nome, non più cancellabile, perché dopo oltre 10 anni comincia ad essere riconosciuto, ma sicuramente dovrebbe essere rafforzato con il riconoscimento del titolo di "Accademie" per le Fondazioni che gestiscono gli ITS;
- Sviluppare una forte campagna istituzionale di identificazione e conoscenza del sistema di formazione al fine di raggiungere un pubblico più vasto e fatto, anche, da famiglie;
- Sostenere, incentivare percorsi di orientamento rivolti:



- ai ragazzi (ed alle loro famiglie) tra quelli che stanno per uscire dal percorso della scuola media di primo grado, verso gli orientamenti socio economici del territorio, insieme alle competenze necessarie e l'iscrizione in primis agli Istituti Tecnici e agli "ITS" dopo;
 - ai giovani diplomandi come canale di inserimento lavorativo "specializzato" con forte impatto occupazionale e con possibilità di ottenere anche agevolazioni nell'eventuale scelta futura di inserimento in un percorso universitario. Si fa grossa fatica, infatti, a riempire le aule per carenza di candidati e difficoltà si riscontrano anche per adesioni fatte da persone in possesso di titoli di studio non proprio afferenti;
 - Sostenere, con la rivisitazione di alcuni indicatori, il sistema di monitoraggio e valutazione, utilizzandolo anche per ammonire o chiudere i percorsi formativi di quelle Fondazioni che per 3 anni consecutivi non raggiungono almeno la sufficienza nella valutazione globale.
- Il timore è che dopo le affermazioni del Presidente del Consiglio si possano verificare fenomeni di "assalto alla diligenza", ovvero, richieste ridondanti di creazione di nuove Fondazioni.
- La necessità quindi sono:
- Implementare le attività formative (i corsi) e non le Fondazioni (dispendio di risorse economiche per il proliferare di piccoli centri di potere). E pertanto bisognerebbe favorire l'attivazione, nel territorio di riferimento delle Fondazioni, di altri percorsi di formazione anche in filiere diverse, fermo restando il rispetto dell'iter di autorizzazione e nell'ambito delle risorse disponibili a legislazione vigente (esempio, quello della Regione Umbria).
 - In considerazione del fatto che l'Università fa parte della Fondazione, e che una quota di ore (almeno il 20%) viene erogata da propri docenti, diventa indispensabile definire dei criteri minimi nazionali per il riconoscimento di crediti universitari, e far sì che ci sia, almeno, un quantum minimo. Oggi c'è, invece, una disorganizzazione incresciosa ed ogni ateneo fa di testa sua.
 - Trovo anacronistico che le Università programmino lauree professionalizzanti di tre anni sovrapponendosi agli ITS, ed a mio avviso c'è un tentativo di appropriarsi di un format che funziona non tenendo conto che le "Fondazioni" sono, comunque, di natura privatistica. Invece sarebbe molto più proficuo che le Università che fanno parte obbligatoriamente delle fondazioni, organizzassero una integrazione al percorso ITS (un terzo anno) in modo tale da dare l'opportunità al ragazzo di laurearsi, se lo desiderasse. Sia ben chiaro che gli ITS sono stati pensati per un inserimento lavorativo a livelli medio-alti e non come scorciatoie per raggiungere le lauree;
 - Non superare, inoltre, il 60% di ore erogate da insegnanti provenienti dal mondo del lavoro, per evitare il rischio che venga meno l'impostazione pedagogica che un'attività formativa in generale, e quella "duale" in particolare, deve mantenere (il docente del mondo del lavoro, spesso, ha tante competenze professionali ma mostra difficoltà dal punto di vista pedagogico);
 - In considerazione che, quello dell'ITS è un canale formativo terziario professionalizzante di "Formazione Duale", sarebbe opportuno la possibilità di riconoscere ai fini pensionistici o di prestazione di attività lavorativa tale periodo formativo così come per i percorsi di laurea.

>>>> **unione europea**

Andare (finalmente) oltre il Trattato di Lisbona

>>>> **Gianni Bonvicini**

Un quasi-fantasma si muove per i meandri dell'Unione Europea. È la Conferenza sul Futuro dell'Europa. Certamente non se ne occupano i maggiori *media* europei. Solo la stampa specializzata segue di tanto in tanto il lavoro delle istituzioni comunitarie intorno al progetto della Conferenza e al suo lento e tormentato percorso.

Presentata con grande enfasi alla vigilia di Natale 2019 dalla nuova presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, e sostenuta apertamente dalla coppia Macron-Merkel, questa a lungo attesa e necessaria iniziativa ha finito per essere oscurata dalla grande crisi di Covid-19. Doveva essere infatti avviata il 9 maggio del 2020, (giorno della festa dell'Europa), dalla presidenza di turno croata. Poi il testimone, nella seconda parte dell'anno, era passato alla stessa Cancelliera Angela Merkel, nel semestre di presidenza tedesco. Abbiamo dovuto invece attendere il 9 maggio di quest'anno sotto presidenza portoghese per dare l'annuncio ufficiale che finalmente i lavori potevano partire sulla base di una Dichiarazione comune del Consiglio europeo. D'altronde era abbastanza evidente che di fronte ai contorcimenti politici dei capi di stato e di governo per il varo del *Recovery Fund* o, meglio, del *Next Generation EU* (NGEU), l'ambiziosa Conferenza finisse per essere eclissata. Solo il Parlamento europeo e il Coreper II°, organo del Consiglio, vi hanno dedicato nell'anno passato un po' di attenzione, essenzialmente per cercare di risolvere nel frattempo alcuni problemi pratici, come l'individuazione di una presidenza e la composizione del Comitato esecutivo e della stessa Conferenza.

Sul primo punto, chi avrebbe dovuto guidare la Conferenza, si è aperto subito un lungo e penoso braccio di ferro. Da una parte il Parlamento europeo voleva tenere il controllo nelle proprie mani, indicando informalmente il cristiano-democratico Manfred Weber e il liberale Guy Verhofstadt come possibili candidati. Proposta inaccettabile per il

Consiglio che rifacendosi al precedente della Convenzione per il Trattato costituzionale europeo (2002), presieduta da Valéry Giscard d'Estaing, aveva l'intenzione di individuare un nominativo di grande fama (e maggiormente controllabile) fra gli ex capi di governo e di stato. Alla fine, come è noto, è prevalso il solito metodo, tipico dell'attuale Unione a 27: un compromesso al ribasso. Sono stati infatti incaricati i tre Presidenti delle principali istituzioni, Parlamento, Commissione e Consiglio a gestire collegialmente l'andamento della Conferenza.

Per invertire questa rotta servirebbe un vero rilancio della prospettiva di integrazione, trasformando la già sbiadita Conferenza sul futuro dell'Europa in una vera fase costituente

Collegato a questo problema vi era poi anche quello della costituzione di una specie di *Steering Committee* o Comitato Esecutivo, possibilmente aperto a qualche rappresentante della società europea. Alla fine un ennesimo compromesso. Nove membri provengono dalle tre istituzioni comunitarie, con l'aggiunta di altri quattro osservatori, che dovrebbero rappresentare i territori. In effetti, su questo punto era insorto il Comitato delle Regioni che, vantando la rappresentanza di oltre 1 milione di politici locali e regionali, voleva essere pienamente parte del Comitato.

Lo stesso discorso si è ripetuto sulla formazione della Conferenza stessa, che prevede oggi un'assemblea di ben 550 partecipanti, un numero ben difficile da gestire, ma che si è gradualmente ampliato per fare posto alle varie rappresentanze della società europea. Insomma un puzzle di non facile soluzione sia in termini di inclusione che di efficacia, ma che alla fine ha accontentato un po' tutti.

In realtà, questa apparente derubricazione della Conferenza in secondo piano e in un secondo momento, rispetto all'urgenza del perfezionamento e definitivo varo del NGEU, potrebbe anche nascondere qualche aspetto positivo. Si può in effetti correre il rischio di pensare che proprio le vicende del NGEU possano ridare slancio alla Conferenza. Il legame fra le due iniziative è infatti più stretto di quanto si possa di primo acchito intravedere. Nel piano NGEU della Commissione, varato dal Consiglio europeo, sono infatti presenti elementi che possono dare sostanza concreta alla Conferenza. L'emissione di titoli di debito sul mercato internazionale da parte della Commissione; la prospettiva di ripagarli attraverso una tassazione comune, creando di fatto risorse proprie dell'UE; la conferma di utilizzare di norma il voto a maggioranza qualificata (pur in presenza di un "freno di emergenza") per l'attivazione delle nuove politiche previste dal *Recovery Fund*. Insomma, tutti elementi che in sostanza fanno pensare ad un interessante avanzamento del processo di integrazione comunitario e che se bene legati ai lavori della Conferenza possono davvero rappresentare il suo rilancio dopo questo lungo periodo di eclisse. Naturalmente si tratta per ora di semplici speculazioni: bisognerà innanzitutto vedere se le promesse del *Recovery Fund*, come contenute nelle conclusioni del combattutissimo Consiglio europeo di metà luglio 2020, non subiranno arresti (ricordiamoci che esiste sempre il "freno di emergenza" voluto dall'Olanda). In ogni caso il problema da risolvere per sfruttare a fondo questo apparente e non dichiarato legame fra Conferenza e NGEU sarà quello di rendere permanenti le innovazioni introdotte da quest'ultimo.

Ma per dare concretezza a questo legame, il punto centrale sarà quello relativo alle eventuali modifiche del Trattato. Come vi era da aspettarsi il Consiglio europeo nel varare la Dichiarazione comune ha (per il momento) escluso il ricorso all'art. 48 del Trattato che attiva le procedure di riforma. Parere opposto a quello del Parlamento europeo. Il guaio è che ben 12 paesi membri dell'UE (i Visegrad e i frugali, che assieme sono stati definiti come "Nuova Lega Anseatica") hanno sottoscritto una lettera comune contro qualsiasi intervento sui Trattati esistenti. Una posizione che non si concilia con gli impegni assunti con il varo del NGEU. In effetti, i contenuti del NGEU impongono, se realizzati, dei ritocchi al Trattato come l'indebitamento dell'UE e il varo di tasse comuni. Ma più in generale è abbastanza evidente, anche alla luce delle difficoltà ad affrontare la crisi del coronavirus, che il tema della *governance* dell'UE è il nodo di tutte le difficoltà che l'Unione incontra quotidianamente. Si ritornerà quindi di

nuovo, come nella Convenzione del 2002, a discutere della necessità di introdurre per tutte le politiche e in tutte le istituzioni il voto a maggioranza qualificata. Operazione fallita allora e non riproposta negli stessi termini nel Trattato di Lisbona del 2009. Anzi, la crisi finanziaria del 2008 non ha fatto altro che accrescere a dismisura il ruolo del Consiglio europeo, dove l'escamotage della astensione costruttiva è stata in breve travolta dalla "regola" dell'unanimità, che si è andata estendendo a macchia d'olio dalle decisioni strategiche fino ai dettagli più secondari.

Ci vuole ben altro delle limitate regole di governo del Trattato di Lisbona per ridarci un ruolo nel mondo

Questo quadro generale ci restituisce una prospettiva incerta per il futuro dell'Unione. L'endemica sfiducia dei cittadini verso le istituzioni europee, resa ancora più marcata dalla percezione di insicurezza innescata dall'emergenza sanitaria e dalla massiccia disinformazione sul ruolo della Commissione che ha inondato i *media* europei, rischia di generare una crisi sistemica. Potrebbe ancora crescere l'appoggio alle forze euroscettiche e nazionaliste, e addirittura profilarsi l'uscita dall'Unione di altri Stati membri dopo il Regno Unito. Il risultato complessivo potrebbe seriamente scuotere le fondamenta dell'Unione, mettendo in pericolo la capacità delle istituzioni di fornire ai cittadini i benefici del valore aggiunto dell'Europa e di garantire unità nella diversità, ancorando la differenziazione interna alle regole comuni. Per invertire questa rotta servirebbe un vero rilancio della prospettiva di integrazione, trasformando la già sbiadita Conferenza sul futuro dell'Europa in una vera fase costituente, che prenda in considerazione anche l'attribuzione di nuove competenze all'Unione, a cominciare da quella nel settore della salute, attraverso una riforma dei Trattati.

Ma per ottenere questi risultati non basta il consenso degli stati membri dell'UE. Anzi, è quasi controproducente, per il semplice motivo che gran parte dei leader al comando nei singoli paesi guardano più a vincere le prossime elezioni che a sostenere gli interessi dell'insieme dell'Unione. Bisogna quindi ritornare ai cittadini europei e alle entità più piccole, dalle regioni ai comuni, per riprendere un percorso di reale integrazione che vada oltre al piccolo cabotaggio. L'occasione è a portata di mano proprio oggi con l'avvio della Conferenza sul Futuro dell'Europa. Le risorse finanziarie ci sono e pure l'impegno dei singoli governi ad aprire il dibattito con la società. Ma non bisogna illudersi. L'iniziativa va presa dal basso, sul piano locale, per evitare che tutto si impantani a



livello centrale di governo o parlamento. Di qui l'importanza dei "Dialoghi di Cittadinanza", previsti dalla Conferenza, da tenere nei vari paesi e a livello locale. Soprattutto, come prevede il NGEU, vanno mobilitate le nuove generazioni per comprendere quali sono le loro esigenze e idee sul futuro dell'Unione. Questa dovrebbe essere, nell'intenzione dei promotori, l'ambizione profonda della Conferenza.

Difficile credere che ciò davvero avverrà. Per vari motivi. Il primo riguarda la fine a settembre del Cancellierato di Angela Merkel e la problematica ricerca della rielezione da parte di Emmanuel Macron il prossimo anno, proprio quando la Conferenza dovrebbe chiudersi. L'azzoppamento di questa storica coppia potrebbe portare all'indebolimento delle prospettive di soluzioni di alto profilo e non è detto che un maggiore contributo dell'Italia, con l'intervento in positivo di Mario Draghi, possa bastare. Anche perché, motivo da non sottovalutare,

sullo sfondo si delinea l'ostacolo della Nuova Lega Anseatica. Difficile quindi che in assenza di una forte pressione popolare i giochi siano destinati a cambiare. Ma dove si manifesti questa pressione dal basso non è ancora chiaro.

Eppure il bisogno di Europa è bene evidente. Basti guardare al di fuori dei confini dell'Unione per misurare la solitudine e la fragilità dell'UE e la necessità di tutelare i nostri interessi di fronte alla progressiva lontananza degli Usa, sconfitti in Afghanistan, e all'affermarsi delle nuove potenze globali e regionali. Ci vuole ben altro delle limitate regole di governo del Trattato di Lisbona per ridarci un ruolo nel mondo. L'intera struttura dell'UE, sia in termini di paesi membri capaci e pronti a contribuire, che di poteri istituzionali non solo in campo economico ma in quelli sempre più rilevanti della politica estera e di difesa, va radicalmente rivista. Basterà una Conferenza?

Europa: le antinomie della doppia cittadinanza

>>>> Zeffiro Ciuffoletti

La verità nuda e cruda sta nel fatto che la cittadinanza europea deriva da quella nazionale, o meglio dagli stati-nazione che hanno aderito alla Ue. Per questo siamo cittadini europei inconsapevoli e per questo in tutti i paesi membri l'identità nazionale risulta molto più forte rispetto al sentimento di appartenenza all'Europa. L'intero processo di integrazione europea è stato caratterizzato dal trasferimento di quote e prerogative della sovranità dal livello nazionale a quello sovranazionale senza una presa di coscienza diffusa di ciò che questo comportava. Nemmeno quando si è trasferito all'Europa una delle più forti prerogative degli stati nazionali: la moneta. Tutto questo ha generato sinora, specialmente davanti alle crisi internazionali e alle difficoltà di approntare risposte efficaci da parte delle istituzioni europee, fenomeni divergenti. Da un lato continui rigurgiti di nazionalismo e nello stesso tempo una domanda di più Europa. Le istituzioni europee sono state anche accusate di un deficit di democrazia che in effetti è cresciuto da un lato per il rapido incremento degli stati aderenti, dopo il crollo del sistema sovietico (1989), ma dall'altro per il fallimento del trattato costituzionale bocciato nel 2005 per via referendaria dalla Francia e da altri paesi. Tuttavia il processo di integrazione non può fare a meno di una cittadinanza e di una identità europea capace di tenere a bada gli egoismi nazionali e di accrescere la solidarietà fra i popoli europei che non sono altro che i nostri concittadini. Che la cittadinanza europea non sia un problema marginale lo dimostrano mille fatti. Il più grande deriva dal processo di globalizzazione e dai crescenti problemi economici, sociali e di sicurezza che presenta il multilateralismo conflittuale. Nessuno stato europeo, neppure il più forte, da solo riuscirebbe a difendersi. Lo abbiamo visto con la crisi finanziaria ed economica del 2008 e poi con la crisi migratoria ed infine con la pandemia tuttora in corso. Sarà, quindi, il caso di affrontare il tema della cittadinanza eu-

ropea e delle antinomie della doppia cittadinanza, anche per impostare dei progetti educativi alla cittadinanza che non possono più rivolgersi solo ai diritti e ai doveri della cittadinanza nazionale.

La cittadinanza europea fu espressamente istituita nel Trattato di Maastricht nel 1992 come la condizione giuridica propria di ogni cittadino appartenente a uno stato membro dell'Unione. Si trattava di un punto di arrivo di tutto un processo iniziato già con il Trattato di Roma nel 1957, quando ancora si parlava di una Comunità con pochi stati aderenti (Francia, Italia, Germania Occidentale, Olanda, Belgio e Lussemburgo) e si affrontava il tema della libera circolazione degli uomini e delle merci.

Non è difficile capire che come ogni cittadinanza democratica, anche la cittadinanza europea dovrebbe comportare diritti, ma anche doveri di lealtà e solidarietà

Il sociologo Alberto Martinelli, che ha studiato attentamente il fenomeno del populismo in una dimensione europea, ha spiegato come il Trattato di Amsterdam del 1997 considerasse la cittadinanza europea non come una sostituzione della cittadinanza nazionale, ma come un complemento¹. Un complemento finalizzato a rinsaldare la solidarietà fra i popoli che fanno parte dell'Unione e per favorire il processo di integrazione politica fra gli stati membri. Proprio nel 1997 (Amsterdam) si tentò di semplificare il processo decisionale tra Consiglio europeo e Parlamento, ma, come spesso accade, la "semplificazione" è cosa difficile senza una volontà precisa. Si tentò di razionalizzare il processo di decisione, attribuendo al Parlamento l'approvazione del presidente della Commissione

¹ Cfr. A. Martinelli, *Identità, cittadinanza, integrazione in Europa nonostante tutto*, Milano, La Nave di Teseo, 2019 pp.39-78

che veniva eletto all'unanimità dal Consiglio. Al Presidente spettava poi il compito della scelta dei commissari, che oramai si dovevano occupare di politica interna e di giustizia, ma anche di politica estera e sicurezza. Con il Trattato di Amsterdam si introdusse anche il principio della cooperazione rafforzata, che permetteva ad un gruppo di stati membri di portare avanti scelte politiche senza la necessità del consenso generale. Un principio importante, ma assai delicato nel momento in cui l'Unione si allargava progressivamente ai paesi dell'Est che si erano liberati dal comunismo e che avevano riconquistato la loro autonomia nazionale.

Proprio gli "idraulici" di questi paesi, e cioè la concorrenza sul mercato del lavoro, produssero una reazione di tipo nazionalistico che portò l'opinione pubblica di alcune importanti nazioni europee a votare contro il trattato, almeno dove si poté votare. La questione, però, come si può capire, resta ancora oggi molto seria perché determina processi di delocalizzazione delle aziende nei paesi dove le tasse e i salari sono minori.

Quando a Nizza, nel 2000, si approvò la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione, si stabilì anche che la scelta del presidente della Commissione poteva avvenire con la maggioranza del Consiglio e non più all'unanimità. Si introdusse anche il principio della codecisione a maggioranza qualificata fra Parlamento e Consiglio su alcune materie specifiche. Tutto sembrava andare avanti verso un processo decisionale complesso, ma chiaramente orientato ad aumentare l'efficacia del governo in attesa del trattato costituzionale.

Trattato che arrivò nel 2003 con la Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing e composta dai rappresentanti dei governi, del Parlamento europeo, dei Parlamenti nazionali e della Commissione. Rielaborato dalla Conferenza intergovernativa, il progetto fu approvato dai governi nel 2004, ma cadde in un contesto internazionale reso sempre più complicato dall'attentato alle Torri Gemelle e poi dalla guerra in Afghanistan e in Iraq. E le guerre, come è noto, non creano il clima favorevole in una Unione europea ancora non indipendente sulle questioni internazionali. Così il Trattato costituzionale fu bloccato in seguito ai due referendum di Francia e Olanda. Si tentò di rimediare con il Trattato di Lisbona del 2007, ripartito in un Trattato sull'Unione europea (TUE) e in un Trattato sul funzionamento dell'Unione (TFUE).

La complessità codificata aveva dei meriti, ma anche dei demeriti, perché complicava il processo decisionale e non risolveva il problema di un governo dell'Unione eletto dal popolo europeo. Una complicata democrazia parlamentare non risolve il legame politico-costituzionale necessario a governare

un colosso composto ormai da decine di popoli e nazioni e da un complesso economico fra i più forti del mondo.

In questo contesto il problema della cittadinanza rimase sospeso e incompiuto, come incompiuta resta l'Unione, sospesa fra un assetto confederale e una aspirazione federale.

La questione dell'identità europea, come sapevano i padri fondatori, quelli che fondarono la Comunità, è importante e non è in contrasto con le identità nazionali

Il Trattato di Lisbona, nella parte specifica del Trattato sul funzionamento dell'Unione (TFUE), dedicava gli articoli 20-24 al tema della cittadinanza. L'articolo 20 recita: "È istituita una cittadinanza dell'Unione. È cittadino dell'Unione chiunque abbia la cittadinanza di uno Stato membro. La cittadinanza dell'Unione si aggiunge alla cittadinanza nazionale e non sostituisce quest'ultima. I cittadini dell'Unione godono dei diritti e sono soggetti ai doveri previsti nei trattati. Essi hanno, tra l'altro: a) il diritto di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri; b) il diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni del Parlamento europeo e alle elezioni comunali nello Stato membro in cui risiedono, alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato; c) il diritto di godere, nel territorio di un paese terzo nel quale lo Stato membro di cui hanno la cittadinanza non è rappresentato, della tutela delle autorità diplomatiche e consolari di qualsiasi Stato membro, alle stesse condizioni dei cittadini di detto Stato; d) il diritto di presentare petizioni al Parlamento europeo, di ricorrere al Mediatore europeo [organo indipendente nominato dal Parlamento cui possono rivolgersi i cittadini europei per denunciare casi di cattiva amministrazione da parte di istituzioni dell'UE]², di rivolgersi alle istituzioni e agli organi consultivi dell'Unione in una delle lingue dei trattati e di ricevere una risposta nella stessa lingua. Tali diritti sono esercitati secondo le condizioni e i limiti definiti dai trattati e dalle misure adottate in applicazione degli stessi".

La libera circolazione delle persone, insieme con quella delle merci, dei servizi e dei capitali rappresentavano le quattro libertà fondamentali garantite dall'ordinamento giuridico dell'Ue. A seguito degli accordi di Schengen (1985) e al Trattato di Maastricht, i cittadini europei potevano godere del diritto di soggiorno e di circolazione in tutto il territorio dell'Unione.

² A. Martinelli, *op. cit.*

Non era più possibile nessuna discriminazione tra lavoratori fondata sulla nazionalità nelle condizioni di impiego e nelle retribuzioni. Nello stesso tempo si potevano aprire agenzie, succursali, filiali, imprese e società nel territorio dell'Unione. In questo contesto si collocano anche le politiche in materia di mutuo riconoscimento dei diplomi e dei titoli di studio. Mutuo riconoscimento che necessiterebbe di ulteriori precisazioni sia negli ordinamenti scolastici, sia negli ordini professionali.

Un altro aspetto importante sta nel fatto che i cittadini europei possono accedere alle prestazioni sociali del luogo in cui scelgono di stabilirsi per studiare, lavorare, godere della pensione. Una direttiva del 2011 disciplina la mobilità dei pazienti che scelgono di essere curati in uno stato membro diverso da quello di residenza. Oggi la pandemia ha bloccato questo grande vantaggio, ma solo temporaneamente.

Al Consiglio dell'Ue è consentito di poter adottare ulteriori misure in campo sociale e interventi, anche con misure economiche, per fronteggiare i rischi derivanti da shock economici asimmetrici come quelli che abbiamo vissuto a partire dalla crisi finanziaria del 2008 sino alla questione migratoria ed oggi alla pandemia da Covid-19.

Non è difficile capire che come ogni cittadinanza democratica, anche la cittadinanza europea dovrebbe comportare diritti, ma anche doveri di lealtà e solidarietà. Si è visto, invece, che la globalizzazione e le crisi che ne sono derivate hanno favorito la regressione nazionalistica ed identitaria, proprio perché la risposta delle istituzioni europee non è stata sempre rapida ed efficace.

Una situazione che ha alimentato movimenti e partiti euroscettici. In effetti «le scelte politiche dei cittadini – come scrive molto bene Alberto Martinelli, più volte citato – non avvengono solo in base agli interessi percepiti, ma anche a pulsioni identitarie» (p.67). Specialmente nei paesi dell'Est Europa che da poco hanno riconquistato la loro autonomia nazionale, il progetto europeo è apparso sempre più freddo, economicistico e astratto. La questione dell'identità europea, come sapevano i padri fondatori, quelli che fondarono la Comunità, è importante e non è in contrasto con le identità nazionali. Anzi, le comprende e le completa. La diversità delle storie dei paesi europei, la diversità dei codici linguistici e culturali non impediscono la lunga eredità di radici culturali che partono dalla civiltà greco-romana, dalle tradizioni religiose, dall'Umanesimo sino all'Illuminismo. Radici storiche che non hanno impedito le guerre e le lotte politiche e religiose, ma che si sono fuse in una *koinè* culturale europea, che tanto più risulta evidente quanto più procedono la globalizzazione e lo scontro e l'incontro di civiltà diverse, ormai dentro la stessa Europa.



Identità multiple, quindi, che si confrontano con quelle degli immigrati. L'immigrazione non è solo una emergenza temporanea, è sempre più un dato strutturale che andrà governato sia con realistiche politiche di regolazione dei flussi, sia con efficaci politiche di integrazione, sia sul piano economico e culturale. Anche per questo è necessario accompagnare la interdipendenza e la convivenza dei cittadini con un concetto largo di identità che possa consolidare e migliorare la qualità della democrazia dell'Unione.

Il processo di costruzione e di riconoscimento dell'identità non può essere fondato sulla manipolazione, ma attraverso la conoscenza reciproca e quella della storia, ed anche con meccanismi istituzionali che riducano il deficit di rappresentanza democratica e rendano più chiaro il processo decisionale. Abolizione delle frontiere degli Stati non vuol dire un'Europa senza frontiere, ma un'Europa che sappia rappresentare e difendere i suoi valori di civiltà, libertà e democrazia anche sul piano internazionale. Per questo occorre formare i cittadini europei con la scuola e l'università, ma anche con la partecipazione democratica, attraverso partiti veramente europei, maggiori poteri al Parlamento dell'UE e un governo europeo più efficace nell'affrontare le tante emergenze che si presentano nel mondo multipolare e conflittuale in cui viviamo.

Benadusi, Giancola

Scuola e società tra meritocrazia e uguaglianza

>>>> Orazio Niceforo

Luciano Benadusi e Orazio Giancola, sociologi dell'educazione dell'Università di Roma "La Sapienza", sono gli autori della più aggiornata analisi italiana del dibattito contemporaneo sull'idea di giustizia in educazione, a partire dalla rilettura critica della letteratura sociologica (ma in parte anche filosofica e politologica) ad essa afferente.

Il loro volume *Equità e merito nella scuola. Teorie, indagini empiriche, politiche* (Franco Angeli, Milano, 2021) mette a fuoco già nel capitolo iniziale (a firma di Benadusi), dedicato al dibattito teorico nazionale e internazionale, il carattere polisemico dell'idea di giustizia, che dà luogo ad interpretazioni diverse e perfino opposte di quale debba essere considerata come la scuola "più giusta": quella che punta sulla competizione e sull'eccellenza, premiando i migliori in quanto più "meritevoli", o quella che mette al primo posto l'uguaglianza delle opportunità tra tutti gli studenti?

Il tema è controverso, e nei paesi a ordinamento liberal-social-democratico si sono succedute politiche volte ad accentuare ora l'una ora l'altra di queste interpretazioni.

In Italia, per esempio, entrambe le citate accezioni possono essere sostenute, facendo riferimento alla Costituzione, che all'art. 34 riserva "il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi ai capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi", premiando dunque i "meritevoli", mentre all'art. 3 comma 2 definisce "compito della Repubblica" quello di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana", enunciando quello che i costituzionalisti hanno definito come il "principio di uguaglianza in senso sostanziale".

Il dibattito a livello internazionale, di cui si dà ampiamente conto nel volume, ha dato luogo nel tempo a confronti accesi tra i fautori di politiche economiche e sociali di segno neoliberalista e sostenitori del ruolo attivo dei pubblici poteri nel

garantire una effettiva uguaglianza delle opportunità dei cittadini. Il primo modello si è affermato nel mondo anglosassone, soprattutto negli USA, dove i sistemi educativi si sono sviluppati su basi decentrate e con forti autonomie riconosciute agli attori locali (distretti, corpi docenti, amministrazioni locali); il secondo, prevalente in Europa dalla metà del Settecento - e in Italia dal 1861, anno della sua formazione come Stato nazionale unitario - è stato costruito dalle autorità statali con un forte accentramento delle decisioni riguardanti gli aspetti organizzativi, amministrativi e curricolari.

Che cosa si intende per scuola "giusta"?

In entrambi i contesti politico-culturali individuabili nel mondo cosiddetto "occidentale" - quello più decentrato e liberale affermatosi soprattutto negli USA e quello più accentrato e statalista di molti Stati europei - il confronto di idee su che cosa si debba intendere per scuola "giusta" ha portato gradualmente, nella seconda metà del Novecento, alla definizione del concetto di "equità" in educazione, che si colloca all'intersezione tra l'egualitarismo del principio di giustizia distributiva e il riconoscimento del merito individuale. Nelle liberaldemocrazie occidentali, in nome del principio di uguaglianza, si sono realizzate politiche volte a garantire a tutti i cittadini l'accesso ai sistemi di istruzione, e in nome della libertà individuale si sono ammesse, spesso incentivandole, forme di competizione tra gli studenti e di premialità legate al merito.

Il volume propone una periodizzazione delle due fasi nelle quali si sono succedute, negli ultimi sessanta anni, politiche mirate a rafforzare il principio di uguaglianza e altre volte a importare nella scuola modelli e pratiche meritocratiche di tipo aziendale. Esempio delle prime sono, negli USA, le *affirmative actions* di John F. Kennedy e Lyndon Johnson (anni



Sessanta), in Europa le riforme scolastiche di tipo comprensivo (anni Settanta), in Italia l'unificazione della scuola media del 1962 e la liberalizzazione degli accessi universitari del 1969 (riforme entrambe realizzate dal centro-sinistra con l'apporto decisivo del PSI), alle quali si può aggiungere la legge 517/1977 in materia di integrazione delle persone con disabilità.

I più recenti esempi del secondo tipo di politiche sono, negli USA, la crescente influenza di economisti dell'istruzione come Eric Hanushek, teorici della relazione diretta tra crescita economica (PIL) e miglioramento delle performance

scolastiche, da misurare attraverso test di apprendimento nelle competenze di base, e la trumpiana spinta verso la privatizzazione in nome della *freedom of choice*; in Europa la maggiore autonomia delle scuole e la loro apertura alla logica della *customer satisfaction*; in Italia l'accantonamento dei modelli di riforma comprensivi, dal progetto Brocca (1988-1994) all'aumento dell'obbligo di istruzione di Berlinguer, e le riforme Gelmini del 2008-2011, con il ritorno della scuola secondaria superiore ai tradizionali canali differenziati e gerarchizzati, e il ripristino dei voti numerici e del "maestro unico".

Il passaggio definitivo dalla prima alla seconda fase si colloca temporalmente tra l'ultimo decennio del Novecento e il primo del XXI secolo, quando giunge a maturazione la crisi delle economie, in primo luogo di quelle europee, appesantite da gravosi sistemi di welfare, che molti governi cercano di fronteggiare adottando politiche neoliberali e incoraggiando (soprattutto gli USA) lo sviluppo delle imprese private operanti nel settore delle nuove tecnologie informatiche e di rete (internet 2.0 nasce nel 2005, lo stesso anno in cui viene registrato Facebook, il primo iPhone è del 2007).

Dalla scuola “giusta” alla scuola “equa”

Nel corso dell'Ottocento e fino alla prima metà del Novecento, come il volume mostra con puntuali riferimenti storici, i modelli scolastici sviluppati nei diversi Stati nazionali sono stati fondamentalmente selettivi e meritocratici, e le riforme sono state finalizzate, oltre che all'aumento dei tassi di scolarizzazione, al miglioramento della *qualità* dei sistemi educativi, non della loro *equità*. Solo nella seconda metà del Novecento, sotto la spinta di movimenti studenteschi e operai come quello del Sessantotto, e a seguito della denuncia del carattere discriminatorio e classista della scuola tradizionale da parte di educatori come don Lorenzo Milani e di sociologi come Bourdieu e Passeron, il tema dell'equità ha acquistato rilevanza per i decisori politici a livello nazionale e internazionale. Sono state realizzate politiche compensative, come le già ricordate *affirmative actions* negli USA, volte a riequilibrare gli scompensi di educabilità indotti dalle differenziate condizioni socio-economiche delle famiglie di provenienza degli studenti.

Nel dibattito, che il volume ricostruisce con cura, alcuni studiosi sono giunti a contrapporre il concetto di equità a quello di uguaglianza, sostenendo che solo il primo implica la rimozione attiva delle cause della disuguaglianza, mentre il secondo si limita a garantire uguali condizioni di partenza, lasciando poi che le disuguaglianze (socialmente condizionate) riemergano nel corso degli studi, nascoste magari dietro giustificazioni di tipo meritocratico.

Il termine equità nella politica scolastica viene normalmente impiegato con riferimento al grado di uguaglianza delle opportunità di crescita formativa di cui fruiscono i giovani all'interno di un sistema scolastico, o più ampiamente all'interno di un sistema sociale: un sistema scolastico è tanto più equo (o “giusto” dal punto di vista della

giustizia in senso distributivo) quanto più hanno successo le politiche volte a consentire l'accesso ai più alti livelli d'istruzione a tutti gli studenti a prescindere dalla loro origine familiare e sociale. Un obiettivo che, per la verità, resta ben lontano dall'essere realizzato, come il volume dimostra, anche su base empirica, nelle parti curate da Orazio Giancola.

L'ideale della Scuola democratica

Questo libro merita un'ultima considerazione, che mi fa piacere di poter svolgere su una rivista come *Mondoperaio*, da sempre impegnata nelle battaglie per una società e una scuola più giusta.

Rispetto ad altri studiosi del rapporto tra scuola e società (storici della scuola, sociologi dell'educazione) Luciano Benadusi ha il vantaggio di aver vissuto in prima persona e spesso in prima linea, da politico (responsabile scuola del PSI dal 1978 al 1993), alcune delle vicende di cui parla, analizzate successivamente con lo sguardo disincantato del ricercatore. Il filo rosso del suo impegno politico e scientifico, documentato anche dalle due serie della rivista *Scuola democratica* (1982-2001 e dal 2010 in avanti)¹, da lui diretta, è la ricerca, di ispirazione bobbiana, del punto di equilibrio tra il diritto universale all'istruzione, in nome del principio di uguaglianza, e quello dei singoli a vedere riconosciuti i propri meriti e la propria diversità, in nome della libertà individuale. Le ricette di politica scolastica finora sperimentate in Italia e nel mondo hanno ondeggiato tra questi due poli senza risolvere il problema. La ricerca continua. Per questo, anche alla luce degli effetti dirompenti della rivoluzione informatica sulla scuola tradizionale, è lo stesso concetto di educazione a dover essere ripensato. Anzi reinventato, per usare lo slogan della Seconda Conferenza internazionale di *Scuola democratica* (“*Reinventing Education*”), svoltasi online dal 2 al 5 giugno 2021 con la partecipazione di qualificati studiosi di tutto il mondo.

¹ La prima serie di *Scuola democratica*, di cui Benadusi è stato direttore scientifico (e Orazio Niceforo direttore responsabile), si è occupata prevalentemente di scuola, con un profilo - attenuatosi dopo il 1994 - di contributo attivo al dibattito politico-culturale e ai relativi processi decisionali. La seconda serie, della quale Benadusi è anche direttore responsabile, ha accentuato l'approccio accademico ai temi trattati, occupandosi in maggiore misura di università e di ricerca.

Meldolesi

Il socialista Colorni e le ragioni del federalismo europeo

>>>> Giorgio Repetto

A Eugenio Colorni è spettato un posto particolare nella storia politica e delle idee che ha accompagnato, in Italia, la fine del Secondo conflitto mondiale. In un'epoca che, per lui come per molti altri, ha intrecciato in modo indissolubile biografie individuali e formazione di identità politiche collettive, il carattere per tanti aspetti poliedrico di Colorni, insieme alla sua prematura scomparsa, hanno alimentato sin da subito l'impressione che egli costituisse una delle personalità più eclettiche e interessanti della sua generazione. A questa consapevolezza non è tuttavia sempre seguito il dovuto riconoscimento, se si eccettua il contributo di figure come Bobbio e Albert Hirschman, per quello che la vita e l'opera di Colorni hanno rappresentato nella fucina di idee che è stata l'ultima fase della guerra.

In quella drammatica serie di eventi che portarono dal crollo del regime fascista all'occupazione nazifascista in Italia e poi alla Liberazione, Colorni fu senza dubbio un protagonista centrale del laboratorio di idee e progetti che alimentò, intellettualmente e politicamente, la Resistenza, in particolare quella romana. Se i suoi scritti politici sono noti, soprattutto dopo l'edizione curata ormai quarant'anni fa da Leo Solari, merita quindi attenzione la raccolta di suoi scritti in parte inediti del 1943-1944, di recente curata da Luca Meldolesi¹, dedicata agli ultimi due anni di vita del filosofo antifascista, ucciso per mano della banda Koch alla fine del maggio 1944. L'ampia introduzione di Luca Meldolesi ha il compito di collocare la fase finale dell'attività politica e della riflessione di Colorni nel contesto delle diverse appartenenze – politiche, filosofiche, intellettuali – che segnano la maturità del suo impegno. Lasciato temporaneamente alle spalle lo studio filosofico avviato come allievo di Piero Martinetti e Giuseppe Antonio

Borgese, che lo ha condotto alla fine degli anni '30 ad affermarsi come rinomato studioso del pensiero di Leibniz, il Colorni della primavera del 1943 si trova impegnato, una volta fuggito dall'esilio di Melfi, in un serrato confronto con Spinelli ed Ernesto Rossi sulla traduzione politica del manifesto di Ventotene e, come animatore del Movimento federalista europeo, nell'organizzazione della resistenza romana.

I temi che affiorano con più frequenza riguardano proprio il convergere in lui motivi diversi, che restituiscono però il quadro di una personalità profondamente politica, capace di tenere insieme gli aspetti organizzativi del lavoro clandestino con la lucidità e la spregiudicatezza dell'analisi delle tendenze in atto e degli scenari che si aprivano in quel momento per la riorganizzazione della vita democratica in Italia.

Il contributo di Colorni, all'epoca, è stato rivolto a saldare l'attività del movimento federalista con una nuova generazione di socialisti, attivi all'epoca soprattutto nel Movimento di unità proletaria

Meritano attenzione, in questo contesto, innanzi tutto le lettere e gli articoli che hanno come tema di fondo i caratteri dell'organizzazione del movimento federalista. Da un lato, Colorni si mostra attento a tenere fermi quegli aspetti di eccezionalità dell'impegno europeista che emergevano già dal confronto con Spinelli e Rossi e che erano confluiti nel *Manifesto*, a partire dalla natura di movimento (e non di partito), intesa nei termini di «larghezza e varietà di vedute nei confronti delle ideologie sociali e dei vari programmi di governo». La prevalenza dell'aspetto organizzativo dell'impegno politico, che chiaramente traspare da molte pagine, riflette l'insistenza dei federalisti nel porre il superamento della sovranità degli

¹ L. MELDOLESI (a cura di) E. COLORNI, *L'ultimo anno: 1943-1944. Genesi di una prospettiva*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018.

stati come *fil rouge* dell'impegno antifascista, così da favorire la convergenza delle altre forze democratiche sulla trasversalità degli obiettivi federalisti.

A questa convergenza, che traspare soprattutto dal Colorni editorialista dell'*Avanti!* e della *Voce del movimento federalista europeo*, si contrappone – ed è uno dei tratti di maggiore interesse del volume – la serrata dialettica che questi avvia con Rossi e, soprattutto, con Spinelli, sulle alleanze contingenti e sugli scenari del dopoguerra. È noto che nel *Manifesto di Ventotene* confluirono le diverse sensibilità e provenienze di Spinelli e Rossi, che abbracciavano un ventaglio culturale che spaziava dal comunismo di gioventù di Spinelli, al giellismo rosselliano e al pensiero liberaldemocratico, debitore in particolare di Luigi Einaudi.

Il contributo di Colorni, all'epoca, è stato rivolto a saldare l'attività del movimento federalista con una nuova generazione di socialisti, attivi all'epoca soprattutto nel Movimento di unità proletaria, di cui riusciva a cogliere una maggiore libertà dalle ipoteche frontiste e una più spiccata apertura alle istanze innovative che emergevano dalle tempestose dinamiche sociali

degli ultimi anni di guerra. Nella rievocazione che di quegli anni fece Giuliano Vassalli, richiamata nelle pagine introduttive da Luca Meldolesi, emerge quindi in Colorni la figura di un «tramite tra la dissidenza», che però seppe cogliere in alcune aree una propensione maggiore di altre a tenere insieme necessità democratiche e spinte rivoluzionarie. Proprio le necessità di un'alleanza con i giovani socialisti del MUP è al centro di un serrato confronto con Spinelli, in cui emergono le differenze tra i due quanto agli scenari che si apriranno una volta intervenuta la liberazione dal nazifascismo. Molto più chiaramente di quest'ultimo, Colorni aveva chiara in mente la difficoltà che il ripristino delle libertà conducesse automaticamente a una situazione di caos rivoluzionario, in cui bastava avere una buona ideologia - «il tuo intingolo di socialismo condito da liberalismo» - per farsi seguire dalle masse. A questa idea, Colorni contrapponeva la necessità di «tene[re] l'occhio fisso ai fatti che si vanno svolgendo e cerca[re] di influire su di essi coi metodi più efficaci e spregiudicati», nel presupposto che il mondo di domani sarebbe stato segnato da grandi blocchi geopolitici, che rendevano velleitaria l'idea di



seguire schemi di organizzazione del consenso che, in fondo, ricalcavano quelli del periodo liberale. L'alternativa geopolitica tra Russia e Inghilterra (significativa, nelle pagine colorniane, l'assenza degli Stati Uniti come modello di riferimento), impone un ripensamento complessivo degli itinerari in grado di condurre a una rivoluzione europeista, e su questo lo scetticismo di Colorni non investe solo la possibilità che il mondo comunista operi in quella direzione, ma anche – contrariamente a quanto pensava Spinelli – che un contributo in tal senso potesse venire da una scelta di campo puramente e semplicemente “atlantica”. Valorizzare, in questo senso, la spinelliana «civiltà della personalità» rispetto ai rischi della «civiltà di massa», impersonata anche dalla Russia staliniana, è un assunto che Colorni contesta duramente, fondandosi sull'idea che l'autonomia europea potesse venire unicamente dal rifiuto di qualsiasi imperialismo, fosse anche quello anglosassone. Non interessa più di tanto il fatto che Colorni vedesse il germe di questa autonomia nell'auspicio di una rinnovata capacità rivoluzionaria del popolo tedesco, quanto il fatto che questi rimproverasse a Spinelli di riproporre, dietro l'alternativa civiltà della personalità/civiltà di massa, i caratteri dell'impegno politico prefascista. Per riprendere i termini della polemica: «È questa una lezione che ho tratta dal fascismo, il quale, ora che sta per cadere, non deve essere considerato come un semplice tumore, tagliato il quale tutto torni come prima. *Oggi il criterio da usarsi è “civiltà nazionalistica o civiltà cosmopolitica”*».

In uno degli ultimi articoli che Colorni scrive per l'*Avanti!* clandestino, pubblicato nel marzo 1944 col titolo *Amministrazione o rivoluzione*, la consapevolezza dell'epocale novità rappresentata dal nuovo equilibrio di forze conseguente alla fine del conflitto emerge in modo ancora più netto. A distinguere, nel fronte antifascista, i partiti conservatori da quelli progressisti sarà, scrive Eugenio, il «modo di proporsi il problema del potere». Ogni opzione politica che muova dalla necessità che ciascun Paese sia un'unità a sé stante dal punto di vista politico, economico, militare, e che dovrà occuparsi della propria ricostruzione essenzialmente in base al gioco delle proprie forze interne, dietro la protezione delle sue barriere doganali, non potrà che alimentare una versione conservatrice dell'azione politica, in cui quest'ultima finisce per coincidere con un «compito di ordinaria – o diciamo pure straordinaria – amministrazione», con l'effetto di condurre a nessun altro esito che allo *status quo*. All'opposto, vi è la consapevolezza di chi avverte che l'epoca che si apre è quella di una rivoluzione nel campo internazionale, in cui nulla del passato (quanto ai rapporti internazionali, economici e sociali) è destinato a

restare com'era prima e in cui, in particolare, «tutti i problemi istituzionali si riporranno da questo punto di vista».

Un altro aspetto che emerge in modo significativo nelle pagine colorniane, e che vale a smentire le frequenti accuse di utopismo e di velleitarismo rivolte al pensiero federalista, riguarda i meccanismi idonei a condurre, alla fine della guerra, alla creazione dell'unità europea. Il superamento della sovranità statale e l'approdo a un'entità sovranazionale europea non potrà passare attraverso un'opera di spontaneo adeguamento dei cittadini europei a un sentire comune, perché essa dovrà essere il frutto di un'azione politica incisiva, volta a favorire quelle forze vincitrici capaci di far precipitare la situazione, dopo la guerra, nella direzione della immediata «costituzione di una comunità giuridica di stati che instauri e attui con organi e mezzi adeguati un regime di sicurezza collettiva», di impronta tipicamente federale. Attendere il formarsi di una coscienza europea vorrebbe dire rinviare *sine die* ogni possibilità di contrastare l'imperialismo statale: del resto, si domanda Colorni, cos'è stato lo stesso Risorgimento se non la realizzazione di un'iniziativa politica in attesa della piena formazione di un'identità nazionale? Si comprende qui, più che altrove, un tratto centrale della sua personalità, che seppe far convivere, non senza contraddizioni ma giungendo ad esiti che ancora oggi ci interrogano, un elevato rigore morale delle sue posizioni con la necessità di porsi il problema del potere come via per mutare i destini collettivi.

In un discorso commemorativo pronunciato da Giuliano Vassalli nel 1980, riportato nell'ampia e ricca introduzione, si ricorda come per Colorni la scelta federalista «nasceva indubbiamente in lui da una visione dei problemi europei e dei problemi nel mondo dell'avvenire che andava assai al di là della polemica pur così aspra, pur così importante tra fascismo e antifascismo, che vedeva al di là dei movimenti fascisti quello che era il ricorrente, costante pericolo autoritario da ogni parte venisse e quello che nell'antifascismo cercava di cogliere l'elemento veramente rivoluzionario».

Questa sintesi colorniana di pensiero e azione, la lucida interpretazione di quanto avveniva e la conseguente elaborazione di una linea politica idonea a sostenere le ragioni della politica federalista, non scaturisce dall'adesione a un'ideologia politica. Se altri hanno messo in luce l'irrisolta ecletticità del suo pensiero, quello che vale la pena sottolineare oggi è la necessità che il sentiero stretto di Eugenio Colorni possa continuare a stimolare la riflessione su come garantire uno slancio delle politiche nazionali che sia, insieme, progressista ed europeista.

D'Abbiere

L'abitudine alla libertà

>>>> Matteo Monaco

La democrazia dei moderni, «costruita dagli individui con il presupposto che non c'è alcuna essenza intoccabile che non sia sottoposta al loro controllo, rivela ineluttabilmente la contingenza di tutto». Così Marcella D'Abbiere, docente di filosofia della storia presso La Sapienza di Roma, ci presenta esplicitamente il punto di partenza della sua analisi della modernità in *Affetti privati, pubbliche virtù. La psiche come fattore politico*, uscito alla fine del 2020 presso la casa editrice Castelvechi di Roma¹.

A partire proprio dalla «contingenza di tutto», è possibile rinvenire dei valori di riferimento, attorno a cui ricostruire non solo un rinnovato tessuto democratico ma anche un comune sentire, uno sfondo esistenziale-antropologico nel quale agiscono i singoli individui?

D'Abbiere non vede alcuna tragedia nel dissolversi delle «essenze collettive». Anzi, ritiene che si siano dissolte entità ipostatizzate; di conseguenza oggi appare più evidente che «la storia non risponde ad alcun disegno prestabilito, ma è l'intreccio di tantissime esperienze». D'altra parte, proprio rifiutando l'essentialismo, viene in evidenza un «pesante fardello di angosce esistenziali che ogni individuo porta dentro di sé»: quasi un vaso di Pandora dal cui scoperciamento si liberano tutte le sofferenze umane. Quanto sia forte «l'angoscia di morte provocata da tale situazione ce lo mostra Canetti» in un libro del 1960, *Massa e potere* (Milano, Rizzoli, 1972: 515-516): «Contro quel pericolo crescente che ciascuno si sente nelle ossa, bisogna porre in conto anche un secondo e nuovo fatto. Il sopravvissuto stesso prova angoscia. [...] Ma ora, insieme con le sue possibilità, la sua angoscia è cresciuta a dismisura e intollerabilmente. [...] Tuttavia la terra non è in nessun luogo sicura. [...] I potenti oggi tremano in modo diverso per la propria vita, come se fossero uguali agli altri uomini. [...] Il potere è più grande ma è anche più fuggevole che mai». In tal modo gli esseri umani spesso si sono acquietati, in passato, all'ombra di strutture collettive per placarsi e

sentirsi più al sicuro; ma ciò è stato e può ancora essere deleterio per la democrazia.

Già Alexis de Tocqueville, dice D'Abbiere, nei due volumi su *La democrazia in America* (1835-1840), ritiene che l'eguaglianza affermata troppo rigidamente potrebbe accompagnarsi a vissuti poco costruttivi, e che anche l'efficienza vada esercitata seguendo tempi lunghi, in modo da consentire agli individui di meglio adattarsi con i loro bisogni. Sempre Tocqueville chiarisce inoltre, nel secondo volume de *La Democrazia*, che bisogna occuparsi dei *mœurs démocratiques*, cioè delle condizioni morali e intellettuali di un popolo, che, libero dal potere aristocratico, è divenuto padrone di se stesso e ha iniziato a scegliere da sé la propria vita, i propri *mores*; in tal modo Tocqueville inizia a esplorare il nuovo orizzonte creato dalla libertà di tutti: scomparsa l'onnipotenza dei pochi, si lascia spazio alla scoperta di nuove emozioni. «Con la fine delle gerarchie - commenta D'Abbiere - non solo i legami sociali sono di nuovo possibili, ma possono addirittura migliorare perché sono basati su affetti spontanei».

Sulle emozioni scrive lo studioso di scienze politiche Dominique Moïsi (in *La géopolitique de l'émotion. Comment les cultures de peur, d'humiliation et d'espoir façonnent le monde*, Paris, Flammarion, format Kindle, 2015): per chi sappia interpretarle, le emozioni costituiscono un passaggio obbligato per la comprensione del mondo; più aumenta la complessità del mondo, più diventano indispensabili chiavi di lettura addizionali per sondare la difficile realtà del mondo soggettivo. Comprendere la complessità del mondo è però una cosa, altro è cercare di cambiarlo senza sottostare ad una pericolosa confusione di sentimenti; comprendere le emozioni non significa capire l'altra persona. Certamente non è una situazione facile quella che si viene a creare quando le mute realtà «superindividuali che ci guidavano e ci proteggevano si sono ridimensionate - nota D'Abbiere - facendo emergere la difficile verità che ogni individuo è inchiodato alle sue scelte e alle sue responsabilità». La situazione si complica quando il desiderio di emozioni forti e aperte si sviluppa dal particolare individuale, dispiegandosi sul

¹ M. D'Abbiere, *Affetti privati, pubbliche virtù. La psiche come fattore politico*, Roma, Castelvechi, 2020.

piano della realtà sociale, spesso incrociando un discorso politico-ideologico che propugna una rottura dell'ordine esistente.

Relativamente al secondo problema evidenziato, appare chiaro che oggi, all'inizio del terzo decennio del secolo, quelle esigenze personali, alle quali fa appello D'Abbiere, si sono in parte tramutate da rivendicazioni tendenzialmente universalistiche a rivendicazioni identitarie e di appartenenza

Gli individui, col prendere maggiormente coscienza della libertà, non sono più necessariamente «trascinati da strutture collettive», anzi tali strutture possono venire mandate in malora, come è avvenuto fortunatamente nel comunismo e a volte anche nella democrazia. Si tratterà allora di valorizzare il mondo degli individui, portando alcuni non secondari approfondimenti nei processi di educazione democratica. Un'educazione che «dovrebbe prendersi cura anche del sentire degli individui e delle loro angosce esistenziali, che in democrazia, una volta cadute le essenze collettive, emergono in pieno. [...] Nella mentalità, nei servizi, nella scuola - dice D'Abbiere - l'attenzione alle dinamiche psichiche degli individui dovrebbe, insomma, essere ai primi posti per favorire il dialogo e la comprensione fra le persone». Cadute le certezze inossidabili e le compatte ideologie, si mettono liberamente in moto le passioni e la loro complessità, che gettano tuttavia «la loro ombra oscura sui rapporti umani»; l'interesse per i conflitti interiori ed interpersonali degli individui assume di conseguenza una rilevante centralità anche per la dimensione *politica* che essi vanno acquisendo.

Non si tratta di pensare ad una decrescita dei desideri degli individui, basterebbe renderli consapevoli che, oltre sé, esistono tanti altri individui con i loro particolari e specifici desideri. Rendere compatibili fra di loro i desideri di tante persone è sicuramente un compito arduo: «Il quadro istituzionale - scrive D'Abbiere - della democrazia è stato disegnato nel secolo scorso dai suoi grandi teorici: da Kelsen a Calogero, da Bobbio a Rawls e Habermas»; essi hanno costruito i percorsi in cui si è incanalato lo sviluppo delle liberaldemocrazie, curando altresì che fossero presenti delle golene di contenimento su cui bloccare l'espansione emozionale.

Si tratta ora, seguendo le indicazioni di Tocqueville, di occuparsi dei *mœurs libres*: l'abitudine alla libertà e alla vita non più eterodiretta apre idealmente una rinnovata attenzione alle complesse trasformazioni «psichiche individuali».

E tuttavia la realizzazione di tale obiettivo si scontra con almeno due ordini di problemi: il problema della crescita delle persone dall'infanzia all'età adulta e quello del rapporto fra desideri e diritti.

Relativamente al primo esiste, non sempre risolto in modo ottimale, la questione del libero dispiegamento di alcune istanze primarie che, se non si svolge in modo corretto, può dar luogo a delle fissazioni e a delle nevrosi che fortemente influiranno sulla vita degli individui adulti, impedendo il formarsi della necessaria sublimazione, cioè della trasformazione inconscia di impulsi istintuali primitivi in livelli socialmente accettabili e perno di ogni attività intellettuale, produttiva, politica o di altro tipo.

Scrivono Melanie Klein (in *Scritti 1921-1958*, Torino, Boringhieri, 1978: 107-108): «Trattando il problema della sublimazione, ho indicato come uno dei fattori decisivi della sua riuscita il fatto che le fissazioni, destinate alla sublimazione, non devono essere sottoposte precocemente alla rimozione, perché questa ne impedisce lo sviluppo. [...] A mio modo di vedere, quindi, si possono trovare fissazioni già in via di sublimarsi che ne sono impedita dalla rimozione e portano quindi al sintomo», rivelatore di un disequilibrio emozionale, di una sublimazione imperfettamente riuscita. E più oltre Klein afferma che «lo stato di salute conseguito dall'uomo normale sussista in quanto le inibizioni sono sorrette dalla sublimazione riuscita. Se invece la quantità di angoscia che investe le inibizioni supera quella che investe le sublimazioni, si ha l'inibizione nevrotica, [...] poiché nella sublimazione fallita le fantasie incontrano la rimozione, mentre sono sulla via della sublimazione, e vengono in tal modo fissate». Si tratta di un insieme di questioni che riguardano un gran numero di persone e che spesso maldispongono verso un confronto dialogico positivo e rassicurante, anzi possono mettere in moto dinamiche rischiose per la vita democratica.

Relativamente al secondo problema evidenziato, appare chiaro che oggi, all'inizio del terzo decennio del secolo, quelle esigenze personali, alle quali fa appello D'Abbiere, si sono in parte tramutate da rivendicazioni tendenzialmente universalistiche a rivendicazioni *identitarie* e di *appartenenza*, trasformando desideri e aspettative in diritti da affermare con forza, anche contro altri diritti e altre rivendicazioni.

Élisabeth Roudinesco, psicoanalista e storica, si pone una domanda (in *Soi-même comme un roi. Essai sur les dérives identitaires*, Paris, Seuil, format Kindle, 2021): da una ventina d'anni i movimenti di emancipazione hanno progressivamente modificato il loro statuto; non si tratta più di cambiare il mondo ma di proteggersi da certe minacce, dalle ineguaglianze crescenti, dall'invisibilità sociale, dalla miseria morale; di con-



seguenza le rivendicazioni si svolgono all'incontrario di ciò che sono state per un intero secolo. Ci si batte meno per il progresso e spesso si rifiutano i traguardi conseguiti. Si dà libero corso alle proprie passioni, si denunciano le offese, si depositano marker identitari che esprimono un desiderio di visibilità, più per affermare un'indignazione che per rivendicare il diritto di riconoscimento. Ma il risultato di tali azioni appare molto strano: se uno afferma di essere un soggetto di tipo *universale*, dicendo «Io penso dunque sono», di fatto riconosce che la propria identità sia multipla ed universale; altra cosa è assimilare l'identità ad un'appartenenza. Non si tratta più di un processo di emancipazione ma di un processo di riduzione identitaria che finisce con il ricostruire ciò che intendeva demolire: significa ridurre l'io-penso ad un io-appartengo e riorganizzare poi le varie appartenenze secondo una scala non-universalistica e, di fatto, gerarchica. In tal modo l'*altro* viene assimilato ad un nemico e, di fatto, abolito e virtualmente soppresso.

[...] la democrazia ha, più di altri sistemi politici, la capacità di rispondere meglio alla complessità della natura umana, lasciando all'individuo il suo spazio e la sua vitalità pur nel quadro di una realtà esterna vincolante

Non so se ci sia un modo per uscire da tale contrapposizione. Sigmund Freud, ne *Il disagio della civiltà* del 1929 (in S. Freud, *Opere*, X, Introduzione di C.L. Musatti, Torino, Boringhieri, 1978: 553-630) occupandosi del problema dell'aggressività umana e delle necessità inerenti a qualunque organizzazione sociale, afferma: «Quando giustamente protestiamo contro lo stato attuale della nostra civiltà, accusandola di appagare troppo poco le nostre esigenze di un assetto vitale che ci renda felici, di lasciar sussistere molto dolore che probabilmente potrebbe essere evitato [...] sicuramente esercitiamo

un nostro giusto diritto e non ci mostriamo nemici della civiltà. [...] Ma forse ci abitueremo anche all'idea che ci sono difficoltà inerenti all'essenza stessa della civiltà e che esse resisteranno di fronte a qualsiasi tentativo di riforma. Oltre agli obblighi, cui siamo preparati, concernenti la restrizione pulsionale, ci sovrasta il pericolo d'una condizione che potremmo definire *la miseria psicologica di massa*». Qui Freud, secondo Cesare Luigi Musatti (nell'Introduzione a Freud, cit.: XI-XIX) vuol dire che «viviamo perciò in uno stato di conflitto fra la ricerca della felicità individuale e la aspirazione a una sempre maggiore unità fra gli uomini: conflitto che appare il riflesso di quello fra le due forze fondamentali agenti nella natura in genere e nella natura umana in ispecie: la pulsione di morte e l'Eros». Proprio ne *Il disagio della civiltà* Freud ha evidenziato quanto sia arduo il compito di attuare una civiltà: «La civiltà deve far di tutto per porre limiti alle pulsioni aggressive dell'uomo, per rintuzzarne la vivacità mediante formazioni psichiche reattive». Anche D'Abbieiro è consapevole di ciò, infatti scrive che «se si punta troppo sulle proibizioni, l'individuo sente disagio e si deprime, infilandosi così facilmente nei vortici della pulsione di morte; ma senza alcun limite, il desiderio onnipotente diventa distruttivo del mondo e degli altri, e di nuovo entra in balia di quella pulsione». Ma in conclusione la studiosa ci ricorda che comunque la democrazia ha, più di altri sistemi politici, la capacità di rispondere meglio alla complessità della natura umana, lasciando all'individuo il suo spazio e la sua vitalità, pur nel quadro di una realtà esterna vincolante. Tutti hanno diritto al loro agire autonomo e personale: il conflitto fra esigenze differenti va affrontato con la discussione, anziché con le armi. La democrazia procedurale andrebbe insomma riempita con affetti personali, privati, ma aperti; ma questi non sono dati in natura, e non possono essere realizzati senza vicissitudini e percorsi. Ed è sul loro accrescimento che occorrerebbe puntare, perché man mano che gli individui maturano, matura anche la cultura contestuale.

>>>> **biblioteca / schede di lettura**

Quaderni del Circolo Rosselli

La cultura della militanza antifascista>>> **Giovanni Scirocco**

Il Circolo¹ di cultura fu fondato a Firenze un secolo fa, nello studio in via degli Alfani 81 dell'avv. Alfredo Niccoli e di suo cugino, l'agronomo Nello Niccoli (che oltre vent'anni dopo sarà il comandante militare del CLN toscano), per poi trasferirsi, nel febbraio 1923, nella sede in via Borgo SS. Apostoli 27, costituendosi come associazione con lo scopo di «rappresentare una modesta ma seria istituzione di carattere cooperativo» che contribuisse a migliorare lo stato di «incultura economica e sociale della cosiddetta classe colta italiana», sul modello dei *clubs* inglesi e su un piano di grande apertura intellettuale, ma con una sempre più chiara ispirazione democratica e socialista. I fondatori furono un gruppo di giovani (Piero Calamandrei, Ugo Procacci – qui ricordato dalla figlia Giovanna - Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Nello Traquandi) riunitosi attorno alla figura di Gaetano Salvemini e che, come lui, erano stati partecipi dell'esperienza dell'interventismo democratico ma che stavano gradualmente rendendosi conto dei frutti avvelenati che la guerra aveva lasciato nella vita politica e sociale italiana. Come riconobbe lo stesso Carlo Rosselli, nel profilo scritto nel 1932 in morte di Filippo Turati (che li aveva definiti “i raggirati della storia”: avevano propu-

gnato l'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale per completare l'unificazione nazionale e per abbattere i regimi autocratici degli Imperi centrali e si erano trovati a che fare con il fascismo e con il comunismo...), «la generazione di Turati si oppose. Per quanto sia ozioso disputare sul passato per sapere come le cose sarebbero andate se si fosse seguito un diverso avviso, si può, si deve ben riconoscere che non noi eravamo nel giusto, non noi interpretavamo la volontà delle masse, ma piuttosto Turati».

Il Circolo, nella testimonianza dell'economista Alberto Bertolino, non nacque però «come strumento politico di antifascismo o di qualunque altra etichetta», ma «come strumento culturale, di allargamento delle conoscenze, della cultura dei giovani e di quelli meno giovani ma che sentivano la profonda esigenza di conoscere e di sapere, l'esigenza della sprovvincializzazione»: il che peraltro, significava implicitamente fare opera di antifascismo, anche se, inizialmente, alle sue attività parteciparono anche giovani destinati successivamente a far carriera nel regime fascista, come Arrigo Serpieri (e furono invitati anche due esponenti fascisti a parlare del loro movimento...).

Tanto più va sottolineata (come fa Michele Mioni, pp. 24-38) «l'apertura internazionale e l'eclettismo» che caratterizzarono le attività del Circolo, non solo sulle varie problematiche dell'Italia post-bellica, con una particolare attenzione, grazie soprattutto all'impegno di Carlo Rosselli e della sua futura compagna di vita, Marion Cave, verso la Gran Bretagna e l'esperienza del laburismo (su cui uno dei più noti intellettuali inglesi dell'epoca, Richard Tawney, teorico del *Guild Socialism* e delle forme di autogoverno, tenne un seminario nel giugno 1923). Lo stesso Carlo

Rosselli era già intervenuto sul tema *Sindacalismo e rappresentanza politica* e il 16 novembre 1924, reduce dal suo primo viaggio in Gran Bretagna, espone le sue *Impressioni sulle ultime elezioni inglesi*. Rosselli vedeva (con alcune significative differenze rispetto a Rossi e allo stesso Salvemini) nel sindacato e nelle associazioni in genere non soltanto strumenti di lotta e di rivendicazione, ma anche di partecipazione e di controllo democratico, coerentemente con la sua concezione volontaristica della politica e, in fondo, del suo stesso socialismo liberale.

La situazione politica dell'epoca, in particolare della città di Firenze, bene illustrata dal saggio di Roberto Bianchi (pp. 15-26) stava però peggiorando di giorno in giorno: in un Paese ancora diviso dall'eredità della guerra, in gran parte della Toscana «una sorta di nuovo ordine regnava», con la piena legittimazione, da parte delle autorità istituzionali, dei Fasci di combattimento, spesso guidati da Amerigo Dumini, il futuro assassino di Matteotti (il cui omicidio segnò una svolta anche per molti dei più attivi esponenti del Circolo, a partire dai fratelli Rosselli e di Ernesto Rossi che, ancora una volta sotto la guida di Gaetano Salvemini, decisero di impegnarsi ancora di più, dando vita al foglio *Non Mollare*). Il 31 dicembre 1924 la sede del Circolo veniva assalita e distrutta da una squadra fascista. Il 3 gennaio 1925, Mussolini rivendicava la responsabilità morale dell'assassinio di Matteotti. Due giorni dopo il Prefetto di Firenze decretava ufficialmente la chiusura forzata del Circolo in ragione dei «gravi perturbamenti» arrecati all'ordine pubblico. Riprenderà la sua attività in Firenze liberata, il 15 ottobre 1944, con una conferenza di Piero Calamandrei. Da allora, esso porta il nome dei fratelli Rosselli.

¹ Massimo Tarassi (a cura di), *Intellettuali e politica negli anni dell'avvento del fascismo*, Quaderni del Circolo Rosselli, Firenze, n 1/2021.



**NON ABBIAMO UNA STORIA.
NE ABBIAMO TANTE.**

ASCOLTALE SU INTESA SANPAOLO ON AIR

Scopri tutti i podcast di **Intesa Sanpaolo On Air**
su gruppo.intesasanpaolo.com e Spotify, Apple Podcast,
Google Podcast.

gruppo.intesasanpaolo.com

INTESA  SANPAOLO

ISSN 0392-1115



09021



10 euro